

46

Locorotondo

RIVISTA DI ECONOMIA, AGRICOLTURA, CULTURA E DOCUMENTAZIONE

Copertina: ritratto di Franco Basile, opera di Alberto Camarra

Anno XXXI, n.46
Aprile 2018

Comitato redazionale: Antonio LILLO,
Vincenzo CERVELLERA, Leonardo CROVACE,
Pasquale MONTANARO, Luca GIANFRATE

Rivista fondata da: Franco BASILE,
Vincenzo CERVELLERA, Nicola CONSOLI,
Giuseppe GUARELLA, Vito MITRANO

Edita a cura della:
BANCA DI CREDITO COOPERATIVO DI LOCOROTONDO
CASSA RURALE ED ARTIGIANA
Piazza Marconi 28, Locorotondo

Progetto grafico: Antonio LILLO e Marina CITO
Stampa: Grafica Meridionale, Locorotondo
Finito di stampare a marzo 2018

*Ogni riproduzione, parziale o totale,
dei testi e delle immagini qui contenute
deve essere autorizzata*

MONOGRAFICO: FRANCO BASILE
“UN MODESTO ARTIGIANO DELLA CULTURA”



Sommario

Per l'apparato fotografico e per i preziosi ricordi offerti a questo numero
si ringrazia in particolar modo Graziella D'Onofrio.

Si ringraziano anche Giuseppe Basile, Giuseppe D'Onofrio,
Giovanni Rinaldi, Angela Campanella, Donato Bagnardi,
Rosanna Bagnardi, Michele Pentassuglia, Annamaria Palmisano,
Paolo De Meo e Michele Giacovelli.

Le foto qui pubblicate provengono da archivi familiari
e nella maggior parte dei casi non ci è stato possibile risalire agli autori.
Per qualsiasi puntualizzazione o rettifica in merito
si prega di contattare il comitato redazionale.

- Pag. 7 Presentazione
Giovanni Fumarola
- 9 Editoriale
Antonio Lillo
- 13 Spigolature su Franco Basile
Antonio Lillo
- 78 Documenti: Franco Basile giornalista
Franco Basile
- 93 Fonti e testimonianze
- 95 La nascita della Rivista
Vincenzo Cervellera
- 97 Franco, io mi ricordo
Angela Campanella
- 103 Franco Basile maestro ed educatore
Maria Sofia Sabato
- 113 Pioggia e ricordi
Michele Pentassuglia
- 125 Anche il fragno fiorisce...
Annamaria Palmisano
- 133 Un grazie ufficiale
Pietro Massimo Fumarola
- 135 Murgia muore: una lettura delle poesie di Enzo Cervellera
Daniela Gentile

159 Recensioni

Donato Fumarola e Giuseppe Tursi, Una pagina di storia musicale locale: Cataldo Curri

Presentazione

Riprende, con il numero quarantasei, la pubblicazione semestrale della Rivista di economia, agricoltura, cultura e documentazione *Locorotondo*, edita a cura della Banca di Credito Cooperativo – Cassa Rurale ed Artigiana di Locorotondo.

La rivista nasce nel dicembre 1985 con il numero zero.

L'Editoriale, firmato dal Presidente, pro tempore, Nicola Consoli e dal Direttore Responsabile Franco Basile stigmatizza la particolare natura di una Banca che “*si compone di agricoltori, impiegati e liberi professionisti*” che “*rispecchia per intero tutta la comunità locorotondese*” precisando che “*l'escatologia in essa insita è non soltanto l'elemento economico, ma anche sociale e culturale dei soci e quindi del paese in cui opera*” con l'interrogativo, sotto l'aspetto economico, all'epoca, strettamente legato all'agricoltura: “*Quando – speriamo il più tardi possibile – saranno morti i vecchi contadini che ancora coltivano le viti, vi sarà ancora qualcuno disposto e in grado – culturalmente – di impiantare vigneti idonei alla produzione del bianco doc «Locorotondo»?*” E con l'auspicio che Locorotondo “*non può continuare ad essere un paese «assistito» né può ancora essere un paese di emigrazione sia di forza-lavoro che di intellettuali.*”

Nel 2016 la Rivista raggiunge il numero quarantacinque con un editoriale dello stesso Direttore Responsabile Franco Basile che contiene un “*invito ai tanti amici di buona volontà a collaborare perché dispiacerebbe veder morire un periodico che, da tanti anni, contribuisce allo sviluppo culturale del paese*”.

Nella assemblea ordinaria dei soci del 14 maggio 2017 è stata ricordata, con sentita commozione, la sua illustre figura di uomo di elevata cultura e riconosciuto il suo prezioso contributo nella rivista semestrale per oltre un trentennio.

La stessa riprende, ora, il suo normale ciclo delle pubblicazioni anche per rispettare la volontà chiaramente espressa da Fran-

co Basile nell'editoriale dell'ultimo numero quarantacinque.

L'incarico di Direzione è stato, ora, affidato ad altro illustre esponente della cultura locale, Antonio Lillo, al quale esprimo il sentito ringraziamento della Banca che rappresento, per avere accolto l'invito e per avere accettato un'eredità che comporta costante e qualificato impegno.

Giovanni Fumarola

Presidente della Banca
di Credito Cooperativo di Locorotondo

Editoriale

Il numero 46 di *Locorotondo* che avete fra le mani riprende il lavoro lì dove Franco Basile lo aveva sospeso. È firmato da me, ma deve la sua esistenza alla volontà e all'affetto di due persone in particolare. La prima è Leonardo Crovace che, oltre a impegnarsi in prima persona per le sorti della rivista, ha voluto fortemente che si desse il giusto merito alla persona che più di tutte, e fino all'ultimo, si era prodigata per essa.

Le seconda è Graziella D'Onofrio che di Franco è stata compagna. Molto di quello che troverete qui, infatti, è frutto della sua intensa attività di memorialista. Una penna vivace e acuta la sua. Molti degli appunti a cui abbiamo attinto vengono dai suoi quaderni, molte delle cose che abbiamo appreso su Franco vengono da alcune chiacchierate avute con lei, sempre disponibile ed entusiasta nonostante la malattia. Questo numero, come già altri in passato, l'ha vista muoversi, con discrezione ma senza esitazioni, accanto al curatore della rivista. In questo, credo, c'è il segno più forte, ed appropriato, del passaggio lieve di queste pagine dalle mani di Franco alle mie, e la testimonianza più intensa del loro amore che fu l'amore, spesso raro, di due intelligenze che si spronavano e incoraggiavano a vicenda.

So che a questo punto potrebbe venirmi mossa una critica: una rivista di ricerca che parla di storie d'amore?

Dal mio punto di vista – ma Barthes lo insegnava molto prima di me – qualsiasi tema è buono come spunto per avviare una riflessione sull'uomo, sulla sua natura e sulla sua storia. L'importante non è il tema in sé, ma come lo si tratta e fin dove ci si spinge. E in ogni caso è l'amore che «move il sole e l'altre stelle». Franco diceva in un editoriale (n. 6 della rivista) che base della ricerca è sempre la "testimonianza": l'attinenza di ciò che si scrive alla vita, alla quotidianità, e io condivido quella scelta. Inoltre, chi scrive è principalmente un uomo di lettere.

Il mio imperativo, oltre a trasmettere testimonianze, è quello di riuscire a esprimere la maggior quantità di argomenti e pensiero con la massima semplicità di linguaggio, perché nessuno si senta escluso, perché quante più persone possano entrare nel merito del discorso e avvantaggiarsi di quanto è stato scritto. Questi sono i punti fermi da cui, almeno per me, si muoverà *Locorotondo*.

Questo numero speciale che esce a Pasqua, in concomitanza significativa con la festa della resurrezione, rievoca in particolare la figura di Franco Basile e il suo impegno per la comunità. Lo fa attraverso vari interventi di amici che lo hanno conosciuto e che hanno collaborato con lui. Alcune delle persone contattate non hanno, per vari motivi, risposto all'appello. Altre che avrei voluto chiamare non sono più in salute e ho scelto di non disturbarle. Molte ancora di cui si parla fra queste pagine, invece, sono venute a mancare.

Con gli altri, abbiamo cercato di dare varie sfaccettature di Franco.

Avvalendosi dei loro ricordi e della complicità di Graziella D'Onofrio abbiamo prima di tutto ricostruito una bibliografia della vita e dell'attività di Franco nei suoi continui scambi con la vita del paese;

Enzo Cervellera, che rimane l'ultimo testimone del gruppo di persone che crearono la rivista, fa un doveroso ricordo di Franco, di quegli anni e di quelle persone;

Angela Campanella ne traccia un ritratto famigliare volto a descriverne gli aspetti più intimi e scherzosi;

Maria Sofia Sabato introduce alla metodologia educativa e civile del maestro Basile;

Michele Pentassuglia, con la sua solita vivacità, ricorda gli anni dell'impegno politico e della militanza nella Democrazia Cristiana;

Annamaria Palmisano, nel venticinquennale della morte di Don Lino Palmisano, fa un breve intervento sul fratello e sui

suoi rapporti di amicizia col Nostro, condividendo documenti inediti;

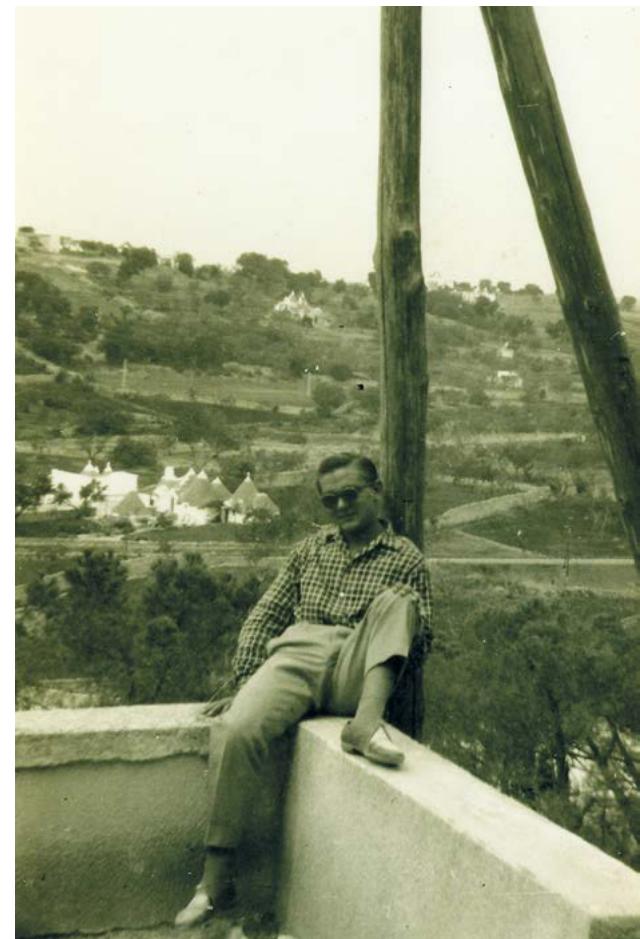
Infine, Pietro Massimo Fumarola che ha collaborato con Franco a un numero monografico di *Locorotondo* (il 42), importantissimo in quanto il primo che abbia fatto il punto sul nostro dialetto da una prospettiva squisitamente linguistica, ne rievoca in una nota la sua generosità intellettuale e le sue tribolazioni negli ultimi giorni.

Chiude, su una diversa nota, una lettura di Daniela Gentile di alcuni testi poetici di Enzo Cervellera con notazioni puntuali che diano luce ai meriti, spesso trascurati, di Enzo poeta.

Antonio Lillo

*SPIGOLATURE
SU FRANCO BASILE*

ANTONIO LILLO





Se Franco Basile avesse scelto di fare l'attore sarebbe diventato quello che in gergo si chiama “caratterista”.

“Caratterista vuol dire per noi quell'attore che riveste un carattere umano, che incarna un personaggio vivo e non una macchietta, quell'attore che abitualmente non ricopre parti di protagonista, ma che è dotato di eccezionale forza interpretativa, con o senza sottolineature tipiche, abbia o non abbia la barba, o la pancia.” (Ermanno Comuzio, *Cinema*, 1953)

Dunque un personaggio di indubbio spessore, che sta sotto i riflettori, la cui presenza diventa indispensabile in virtù della sua umanità, della sua capacità interpretativa e del modo in cui sa reggere il gioco all'istrione di turno; per come sa aggiungere qualcosa alla storia che si sta raccontando con la sua sola presenza, che è frutto di anni di lavoro e di rifinitura sul proprio ruolo. Così come gli attori di una volta si formavano giorno per giorno, con studio e disciplina, facendo gavetta in teatro, quello di Franco è stato il frutto di anni di artigianato culturale, come lui stesso diceva del suo operato.

Caratterista allora e pure, all'occorrenza, comprimario. Non era Totò, insomma, ma Peppino. Non Don Chisciotte, ma Sancho Panza. E per dirla come Vittorio Bodini nelle sue note alla traduzione di Don Chisciotte, l'invenzione più geniale di Cervantes non fu quella del cavaliere matto ma quella del servo fedele che con saggezza popolare e sano spirito di adattamento lo accompagnava di avventura in avventura e attraverso cui, nel serrato confronto di due anime, la follia del primo riluceva un pochino di più umana.

Pagina precedente: Franco Basile nei primi anni '60.

A lato: Don Quijote y Sancho Panza, “Aquel caballero que allí ves...” fotografia di Luis de Ocharan, pubblicata il 22 aprile 1916 nella rivista La Esfera. Immagine di pubblico dominio.

Proprio come Sancho, dunque, la presenza di Franco diventava ben più preziosa quando si poneva, con umiltà e ironia, a fianco di personalità brillanti, mattatori come la nostra terra ne ha visti tanti, da Beppe Guariglia a Don Lino Palmisano, da Vincenzo Laterza a Giuseppe Giacovazzo, a cui sapeva sempre offrire un supporto che rafforzasse, nell'unione delle loro forze, il lavoro di tutti. A me, quand'ero giornalista alle prime armi lo diceva sempre: non è l'editoriale che fa la prima pagina, ma l'editoriale più l'articolo di spalla, per cui cura entrambi allo stesso modo e avrai un'apertura più efficace.

Proprio per questo, in un'epoca in cui tutti ambiscono essere primedonne, risulta difficile comprendere una figura come la sua, che sapeva mettere al primo posto i risultati, che non ambiva ad essere ma a fare; che parlando sottovoce, senza eccessivi strepiti, sapeva farsi ascoltare.

Intendiamoci, Franco era umano, dunque non era privo di difetti. Lo scriviamo subito così da evitarcì l'accusa di panegirici nei confronti di una persona scomparsa. Sono dell'idea che i difetti servano tanto a evidenziare la personalità di un uomo quanto i suoi pregi e non vadano nascosti o sottovalutati, ma discussi con molta naturalezza perché aggiungono peso specifico alla persona di cui si parla. Ne definiscono meglio il profilo.

Inoltre, di fronte a una figura che ha operato nei confronti della comunità, io credo ci si debba porre sempre questo interrogativo prima di parlare: mettendo sulla bilancia i suoi pregi e i suoi difetti, mettendo tutto ciò che aveva e che ha dato, valutate, ha fatto più bene o più male?

Alcuni risponderanno: anche io, con tutti i miei difetti, non ho mai fatto del male a nessuno. Ma molti, pur non avendo fatto il male, non hanno fatto neanche il bene, non hanno fatto proprio niente. E questa è già una differenza.



Franco Basile a fine anni '70.

“Locorotondo è una rivista che ha dei limiti soggettivi ed oggettivi. Ma da diverso tempo abbiamo sostenuto che nei nostri contesti socio-culturali meridionali (per chi sa leggere la storia) il poco, fatto con onestà intellettuale, è sempre qualcosa in più a fronte della vacuità parolaia di nullafacenti per mestiere e di criticoni di professione” scrive Franco stesso nell'editoriale di Locorotondo n. 7, dicembre 1991, uno dei tanti in cui risponde senza peli sulla lingua alle critiche che periodicamente, negli anni, pare gli siano arrivate in quanto direttore responsabile di una rivista che aveva visibilità e da cui non aveva problemi a occuparsi con vis polemica anche di argomenti con una forte connotazione politica:

“Il problema di una comunità all'apparenza conformista – qual è quella nostra – non è quello della discussione sulla utilità o meno della villa comunale per i giovani. Importante è creare seri luoghi e momenti di aggregazione diversi e, al tempo, alternativi al giardino comunale. E se è vero, come è vero, che le amministrazioni comunali – che ormai da anni non riescono a far funzionare gli impianti sportivi della contrada Caramia – meritano di essere denunziate alle autorità giudiziarie, è anche vero che i cittadini hanno il diritto-dovere di unirsi e diventare protagonisti della loro crescita culturale oltre che economica, sociale e sportiva” (Locorotondo, n. 6, dicembre 1990).

Altro che ricerca storica!

Ma ancora scrive, nel n. 1, luglio 1986: *“Certamente la Rivista manifesta ancora la sua impostazione umanistica. Ma se al termine «Umanesimo» viene dato il significato originario di scoperta e rivalutazione dell'uomo al centro di tutto il creato, si evince che la ricerca del nuovo attraverso la costante rilettura del passato è la via che permette al Paese di avere in sé non un insieme egocentrico di individui, ma una comunità di «Persone» operanti per lo sviluppo del bene comune. Con questo discorso non si ha la pretesa assurda di affermare che una Rivista possa cambiare mentalità e modi di fare dall'oggi al domani. Tuttavia è necessario che qualcuno cominci, pur avendo sempre presenti il dubbio e l'incertezza derivanti dal rivolgersi proprio all'uomo.”*

O, con più amarezza, nel n. 9, gennaio 1993: *“La maggior frustrazione per un intellettuale organico o tecnico che sia non è quella di veder frainteso il proprio pensiero sia in maniera pseudopolitica o culturalmente ipocrita, ma il sentirsi ignorato dalla totalità della comunità in cui opera. La depressione conseguente porta a lunghe stasi e fasi di sonnolenza dalle quali si risveglia allorquando ci si ritrova schiaffeggiati da notizie devastanti il contesto socio-culturale di appartenenza.”*

Confesso che quando mi sono apprestato a prendere il posto di Franco alla guida di questa rivista, sono stato allertato così: *“Ti sei preso un bell'impegno, prestigioso quanto vuoi ma a fronte del quale, nei momenti di massima difficoltà, ricordati che sarai solo come un cane!”*

La cosa mi ha fatto una certa impressione. È difficile rendere a parole il peso di questa eredità. La solitudine di chi scrive la conosco da tutta una vita. Ma non riesco a immaginare quanto potesse sentirsi solo Franco, in particolare negli ultimi tempi, quando la salute lo stava abbandonando e ancora, con determinazione e amore per la propria rivista, continuava a lavorare instancabilmente, lanciando appelli come quello uscito sull'editoriale dell'ultimo numero da lui firmato, il 45, agosto 2016. Un grido nel deserto a cui, allora, non ha risposto nessuno, me compreso:

“Si ribadisce che il lavoro per l'allestimento di tutto quello che la Rivista esprime non è facile né agevole. Soprattutto nella ricerca continua sia di collaboratori-redattori che di autori. Ancora una volta da queste pagine si invitano tanti amici di buona volontà a collaborare. Dispiacerebbe veder morire un periodico che da tanti anni contribuisce allo svolgimento culturale del Paese.”

Eppure Franco credeva nel lavoro redazionale, credeva nel lavoro di squadra, credeva che l'unione potesse fare la forza, che chiunque potesse offrire un contributo alla storia di tutti. Credeva che Locorotondo (la rivista) potesse essere un punto di incontro e di dialogo e in tal senso questa deve continuare a vivere.

Sua moglie Graziella mi ricorda come nacque: in casa, con un borbottio, un arrovelamento che aveva il sapore di piccole doglie: *“Eppure, eppure...”* continuava a ripetere Franco, agitandosi fra le stanze del loro appartamento nei primi anni '80.

Voleva dire: eppure Locorotondo (il paese) si merita una sua rivista, come Martina Franca (*Umanesimo della Pietra*), come Fasano (testata omonima), come Monopoli (*Porta Nuova*), un

luogo da cui dare voce a quel pugno di intellettuali – parola che a dirla oggi pare quasi un insulto – che potevano e volevano “dire al paese qualcosa di sé”, per usare la bella espressione riferitami da Michele Pentassuglia.

Franco era un intellettuale, faceva politica. Però un lavoro ce lo aveva. Era un maestro, attivo nel sociale e nella vita politica del borgo, eppure sentiva di non aver dato abbastanza, voleva trovare la forma più giusta per esprimere il suo amore e la trovò nella parola scritta.



Franco bambino, in villa comunale nei primi anni '50.
Alle sue spalle il Monumento ai Caduti.

La storia di Franco Basile, intellettuale innamorato di Locorotondo, come ben ha intuito Graziella, comincia con uno strappo – ma in ambito psicologico si chiamerebbe “trauma” – e con la sua necessità di ricucirlo.

A dieci anni, orfano di padre, può/deve usufruire di una particolare borsa di studio offerta ai figli di insegnanti morti in guerra. Gli tocca andare in convitto, da solo, fino a Brindisi e poi di lì proseguire gli studi ad Assisi, staccandosi da sua madre e da suo fratello, dal suo paese, per quasi dieci anni. Riuscite a immaginare come debba essere dura la vita di un bambino di appena dieci anni – ma che ha il dovere di crescere in fretta – che cerca di capire perché deve lasciare sua madre per andarsene lontano, da solo, in convitto, a studiare per diventare qualcosa che non ha ancora scelto di essere? Era il dopoguerra e non c’era molto da scegliere. Era una possibilità che andava colta al volo, come fu. Ma i sentimenti di smarrimento, senso del dovere e forse di intima paura di quel bambino sono universali. Non vanno sottovalutati e vanno piuttosto compresi.

Questa situazione creerà poi quel senso di scompenso verso la propria terra, la sua necessità di una continua stabilità lavorativa e familiare, che si concretizzerà quasi subito al suo ritorno a casa, diventando egli stesso insegnante, come suo padre, dopo gli anni di Assisi.

“Fra il 1955 e il 1957 circa sono stato istitutore presso uno dei convitti di Assisi. Poi ottenni un posto all’Acquedotto e tornai in Puglia, dove avevo intenzione di sposarmi.

All’epoca tutte le scuole erano sulla via principale che va dal castello fino alla cattedrale. Noi stavamo nella parte alta di Assisi. Io assistevo gli studenti. Tutte le mattine li accompagnavo dal convitto a scuola, poi mi mettevo a studiare. Dopo scuola li riaccompagnavo al convitto, pranzavo con loro, mi sedevo a capotavola, li tenevo d’occhio quando studiavano e il fine settimana uscivo con loro. Erano tutti molto bravi, anche perché non mi

facevo scavalcare da nessuno, avevo autorità ma senza mai rimproverarli, se c'era chiasso mi bastava far schioccare le dita per riportare tutti al silenzio. Era una vita molto rigorosa e ordinata, ad Assisi si stava benissimo.

Franco arrivò al convitto proprio in quel periodo, ma il nostro incontro fu un caso. Era un bambino buono e visto che venivamo dallo stesso paese ed ero più grande di lui di dodici anni mi si affezionò molto. La nostra amicizia venne poi rafforzata nella comune militanza politica e nella fede.

Ricordo che l'unico rimprovero che presi al convitto fu in relazione a un fatto che lo vedeva coinvolto. Era il 1956 e la nevicata aveva completamente isolato intere zone del Paese. Fra le altre la nostra Locorotondo. Franco era molto preoccupato perché non riusciva a mettersi in contatto con la sua famiglia. «Mammà si è scordata di me» diceva. Poi un giorno, stavamo guardando tutti insieme un servizio alla televisione, e si vide questo elicottero che scendeva su uno di questi paesini isolati del meridione per portare viveri e prestare soccorso. L'elicottero scese e vennero inquadrati il campo sportivo e poi la faccia di Ciccio Perillo. Io cominciai a gridare verso Franco: «Fra' u Curdunne!, u Curdunne!», «Silenzio Rinaldi! Vuol stare zitto!» tuonò la voce del Rettore dietro di me.»

È Giovanni Rinaldi che parla.

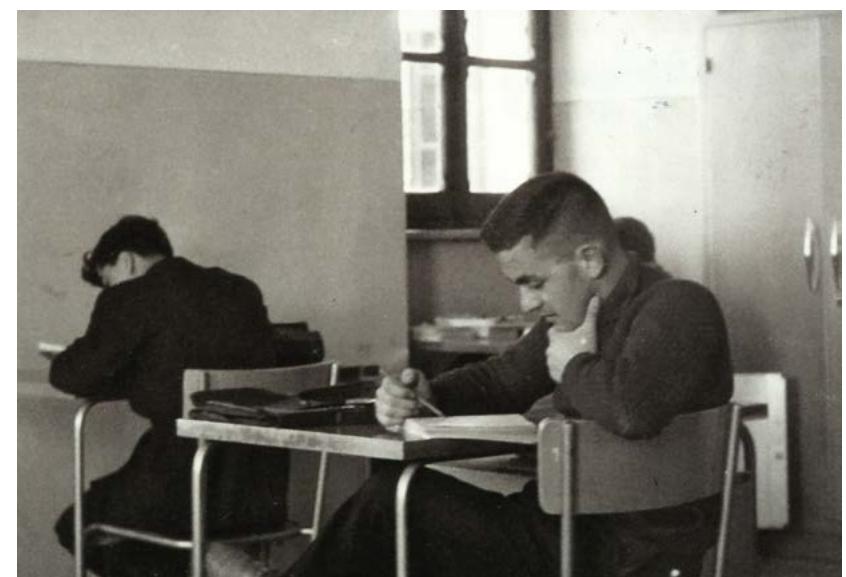
Locorontese, credente, uomo di grandissima rettitudine morale. È lui che mi chiarisce i nodi fondamentali del passaggio di una generazione verso l'impegno politico. Il primo nucleo è quello della Chiesa che bene o male all'inizio del '900 è ancora collante sociale fondamentale per qualsiasi comunità del paese. Intorno alla chiesa cominciano a formarsi dei gruppi di interesse che diano spazio alle istanze di rinnovamento e di impegno sociale dei più giovani. Nasce l'Azione Cattolica in cui confluiscono molti ragazzi guidati dalla voglia di fare e di partecipare a qualcosa di nuovo che ancora è in embrione ma che si sente arriverà presto.



*Foto sopra a sinistra: 1956, Franco bambino insieme a Giovanni Rinaldi.
Sopra destra: 1957, Franco adolescente nella divisa del Collegio.
Foto a destra: Franco adolescente.*



Foto di classe: Franco è il secondo bambino inginocchiato, da destra. Giovanni Rinaldi è dietro i ragazzi, al centro.



*Sopra: Franco in classe intento allo studio (1958).
Sotto: foto di classe in divisa. Franco è il secondo in piedi da sinistra.
Accanto a lui Giovanni Rinaldi.*





Sopra: Assisi 1958. Foto ricordo prima di conseguire il Diploma di abilitazione magistrale. Franco è al centro con gli occhiali scuri.

Sotto: 1988. Trent'anni dopo incontro dei vecchi diplomati. Franco indossa il vestito grigio. Accanto a lui suo figlio Adriano.



La prima Azione Cattolica a Locorotondo – come viene descritta nel bel volume di Donato Bagnardi *Una classe di scalmanati*, ed. Levante, 2008 – si forma all'inizio degli anni '30 intorno alla figura di don Rocco D'Alò. Al suo interno confluirono molti di coloro che all'epoca formarono la meglio gioventù del nostro paese. Per la maggior parte erano ragazzi della cerchia urbana (essendo le zone di campagna un altro mondo, con diversa situazione economica e proprie regole sociali); molti di loro studiavano o avevano intenzione di proseguire gli studi, di farsi una posizione.

Nell'Azione Cattolica, improntata all'associazionismo e all'azione concreta sul sostrato sociale, molte di quelle figure creano delle amicizie importanti, e cementificano quelle amicizie in rapporti che poi cresceranno e avranno delle risonanze per tutta la cittadinanza: persone di chiesa come Don Peppino Rosato o altri che poi faranno politica attiva, come Mario Cisternino o Michele Pentassuglia.

Non a caso l'Azione Cattolica nel dopoguerra confluirà direttamente nella prima Democrazia Cristiana, che si troverà così una rete elettorale già pronta, già bella e costruita per il futuro governo del Paese.

Aggiunge Giovanni Rinaldi:

“Non è che ci fossero chissà quanti partiti. C'era la DC. I comunisti di Ciccio Calò, in minoranza ma che sapevano farsi sentire, anche i Liberali di Petrelli avevano un peso... Ma noi eravamo legati alla Chiesa in un periodo in cui la Chiesa era ancora centrale nella vita del paese, perciò eravamo i più forti”.

Quindi prima la Chiesa, con tutto il carico di vera fede che poteva animare un giovane dell'epoca; poi l'Azione Cattolica, con tutte le speranze e l'impegno spesso disinteressato di chi voleva dare una mano; infine la Democrazia Cristiana, dove tutte queste istanze in parte si trasformano in potere di fare e in parte in potere e basta, con tutte le implicazioni spesso squallide.

de che il potere porta con sé.

Alcuni, come Giovanni Rinaldi, che fu Presidente di Azione Cattolica e poi provò a fare politica – ma i voti glieli cercava Vincenzo Laterza, mi confessa, perché lui non era capace di chiederli – a un certo punto abbandonano la partita perché incapaci di gestire il grumo di compromessi che la politica richiede. Altri tengono duro e continuano su questa strada convinti che, se il fine ultimo del proprio impegno fosse stato il miglioramento della vita comune, allora il gioco, forse, valeva la candela.

“Uno ora non ci pensa – mi dice Michele Pentassuglia in proposito – ma noi eravamo come l’Africa. Non voglio giustificare le colpe di nessuno con questo. Ma c’ero, e ho memoria di tutto. Eravamo al grado zero del paese. La gente viveva contenta, è vero, perché non c’erano grandi divisioni, non c’erano ricchi e poveri, ma questo succedeva perché eravamo tutti poveri e basta. Non c’erano strade, né acqua, né luce, nè fognature. La gente comprava il cherosene per le lampade, con il suo odore disgustoso. Oggi non ci si pensa più, non si dà il giusto valore alla cosa, ma se metti a confronto quello che eravamo nei primi anni ’60 con quello che siamo diventato in appena vent’anni, ha del miracoloso. E se mettessi sul piatto quello che eravamo con quello che avremmo potuto diventare...”

29 agosto 1960.

Proprio nel giorno del matrimonio di Giovanni Rinaldi con Rosa Marangi – professoressa la cui storia personale fra Sud e Stati Uniti è di per sé un’avventura che andrebbe raccontata un giorno – si sono conosciuti Franco e Graziella – che a sua volta avrebbe una storia famigliare romanzesca fra Italia e Grecia tutta da raccontare: in quanto a storie le donne di questo paese sono imbattibili!



1960. Foto del matrimonio di Giovanni Rinaldi e Rosa Marangi.
(Foto: Studio Oliva)



La foto di alcuni degli invitati al matrimonio di Giovanni Rinaldi. A partire da sinistra, fila in alto: Pasquale Guariglia, Ninnuzzo Consoli, Ciccio Cisternino, Antonio Gianfrate, Iuluccio Satalino, Don Peppino Rosato; sempre a sinistra, seconda fila: Carmelo Renna, Franco Basile, Pinuccio Basile, Peppe Consoli. Giovanni Rinaldi, il piccolo Rino Petino; dalla parte della sposa Rosetta Marangi: Giulia Pentassuglia, i coniugi Franco Petino e Maria Cardone, alle spalle Peppino Caroli. In primo piano di spalle Guglielmo D'Ignazio.

Come mi spiega Giovanni stesso, è importante capire come spesso le amicizie fossero strettamente connesse a legami di fede politica e religiosa, andando anche al di là della comune simpatia. Si era, insieme, compagni di vita e di partito: un rapporto era implicitamente interconnesso all'altro. (Foto: Studio Oliva)

Nella pagina a fianco: Graziella accanto a suo padre Alfredo e ai suoi fratelli al rinfresco del matrimonio.



“Lei indossava un grazioso, semplice vestito di cotone, a palloncino, come usavano le ragazze nel '60; scollatura a barchetta, maniche aderenti fino al gomito. La stoffa chiara, cosparsa di piccoli mazzi di fiori color pastello, gliela aveva regalata sua madre...” (Graziella D’Onofrio, diari).

Franco la punta da lontano. Lei, cugina dello sposo, diciannove anni, ha appena conseguito la maturità e vuole solamente rilassarsi. Nemmeno si accorge di lui. È suo padre Alfredo a svelarle quel giovane che fissa con insistenza questa ragazza dallo sguardo deciso e penetrante. Alfredo aveva una bottega alimentare all'inizio di corso XX settembre, in quello che veniva definito *u Làrie di Taverne*, il Largo delle Taverne, già zona di periferia per quelli che erano i limiti del paese intorno alla prima metà del '900: lì c'erano le stalle di appoggio ai contadini che venivano dalle campagne, dove lavarsi e cambiarsi lasciando le bestie a stallo.

“Puoi ballare con lui”, le dice Alfredo, acconsentendo al contatto, quando lui si sta già avvicinando al loro tavolo, “quello è un bravo ragazzo”.

Quello fu il mio ingresso in società, commenta Graziella cinquantotto anni dopo.

Ballano. Poi lui si fa audace e le propone di rivedersi in serata, in villa.

Vengono fuori da queste poche righe, ed è uno dei motivi per cui ne parliamo, tutta una serie di abitudini sociali e un mondo che non esistono più.

Per cominciare la foto del matrimonio di Giovanni e Rosa che, vestiti con semplicità, vanno a piedi per il paese, facendo partecipe della loro unione l'intera comunità, che li guarda passare sotto i balconi e dalle finestre come si faceva una volta, una piccola festa cittadina e non uno stuolo di macchine strombazzanti. Il rinfresco, offerto nei locali dell'asilo della scuola Marconi, è sobrio. Alle cinque del pomeriggio si è già tutti a casa. Graziella, incuriosita da quel giovane serioso che le ha proposto il suo primo appuntamento, deve inventarsi una scusa per andare in villa, perché all'epoca non era consentito dal costume che una ragazza uscisse da sola per andarsene a passeggiare. Così lei, per incontrarlo, propone alla madre di “far prendere aria ai ragazzi”, ai suoi fratellini. La madre acconsente e Graziella sale in villa coi piccoli.

I ragazzi, come ricorda Graziella, si fermano al centro della villa per giocare con altri bambini a girotondo, uno dei giochi di gruppo più comuni in quegli anni. Lei si intrattiene dietro il Monumento ai caduti col giovane innamorato che, da bravo neoprofessore, al loro primo appuntamento le cita Sant'Agostino e San Tommaso, accorciando vertiginosamente le distanze – come del resto fanno tutti gli innamorati di qualsiasi epoca a suon di promesse roboanti – e, dopo un lungo monologo, le dice: *«Matrimonium remedium concupiscentiae est»*.

Graziella, perplessa, risponde: «Vedremo».

L'espressione *“remedium concupiscentiae”*, prima del Concilio Vaticano II (1962-65) era di uso assai comune fra chi frequentava gli ambienti ecclesiali, diretta emanazione del catechismo preconciliare. Compito primo del matrimonio era la procreazione, compito secondo era offrire rimedio alla concupiscenza, intesa come peccato della carne. San Tommaso, assai meno estremo di Sant'Agostino, riprende una sua celebre affermazione e la traduce così: il matrimonio va inteso come rimedio contro la concupiscenza, ovvero contro il desiderio egoistico che impoverisce l'uomo, riducendolo a puro istinto privo dell'intelletto. È solo nel matrimonio, dunque, che l'uomo può perfezionarsi, in quanto non più da solo di fronte ai propri limiti, ma rafforzato nella coppia.

Tutto ciò, aggiungo, senza dimenticare che Franco, all'epoca, è ancora un ragazzo (con tutti i desideri, le incertezze e le confusioni del caso), ma al di là del goffo tentativo di seduzione, è anche persona di grande fede, che al suo ritorno in paese ha bisogno di certezze e di stabilità, vuole una famiglia.

Questo mi fa tornare in mente due episodi legati agli ultimi anni della sua vita. Il primo in cui, durante una lunga chiacchierata in villa mi fece un discorso quasi paterno e mi confessò che per lui il lavoro, sin da giovane, era stata una necessità fondamentale, perché al lavoro si lega la stabilità economica e con la stabilità vengono la casa, la famiglia. Serve il lavoro per poter gestire al meglio la propria vita, anche a costo di dover mettere da parte le proprie velleità o dover rinunciare a qualcosa per quello. E aggiunse che la stessa ansia che aveva animato lui l'aveva in parte riversata sui figli. Il lavoro prima di tutto, e prima ancora la famiglia. Io, almeno all'epoca, non ero d'accordo.

Ancora ricordo l'ultimo incontro che ho avuto con Franco e Graziella, e che riporto a testimonianza del suo spirito. Li trovo in libreria. Mi fermo a parlare con Graziella, in parte debilitata

dalla malattia, ma ancora caparbiamente in piedi con il coraggio e la determinazione che le sono propri. Quando Franco si avvicina perché devono andare a casa e lei invece vorrebbe fermarsi ancora un po' a parlare, io gli dico scherzando: «Franco, posso rapire tua moglie?»

E lui mi risponde, con una battuta fulminante: «Sì, ma poi te la devi *anche* tenere.»

Che detta così sembra semplice ironia ma nel tono conteneva fra le righe, in quel “anche”, una seconda verità tutta sua: non basta rapirla, poi devi prendertene cura, proprio come faceva lui.

Fidanzamento. Lui insegna, lei studia. Lui ha sempre colletto e polsini inamidati, bianchissimi. Sono il segno dell'amore di sua madre che ogni sera glieli stira per il giorno dopo, e anche di una attenzione impeccabile al proprio aspetto, al suo ruolo. A Franco piace vestirsi bene, un piccolo cedimento alla vanità. Graziella guarda quei polsini immacolati e si chiede: Sarò all'altezza di quel candore?

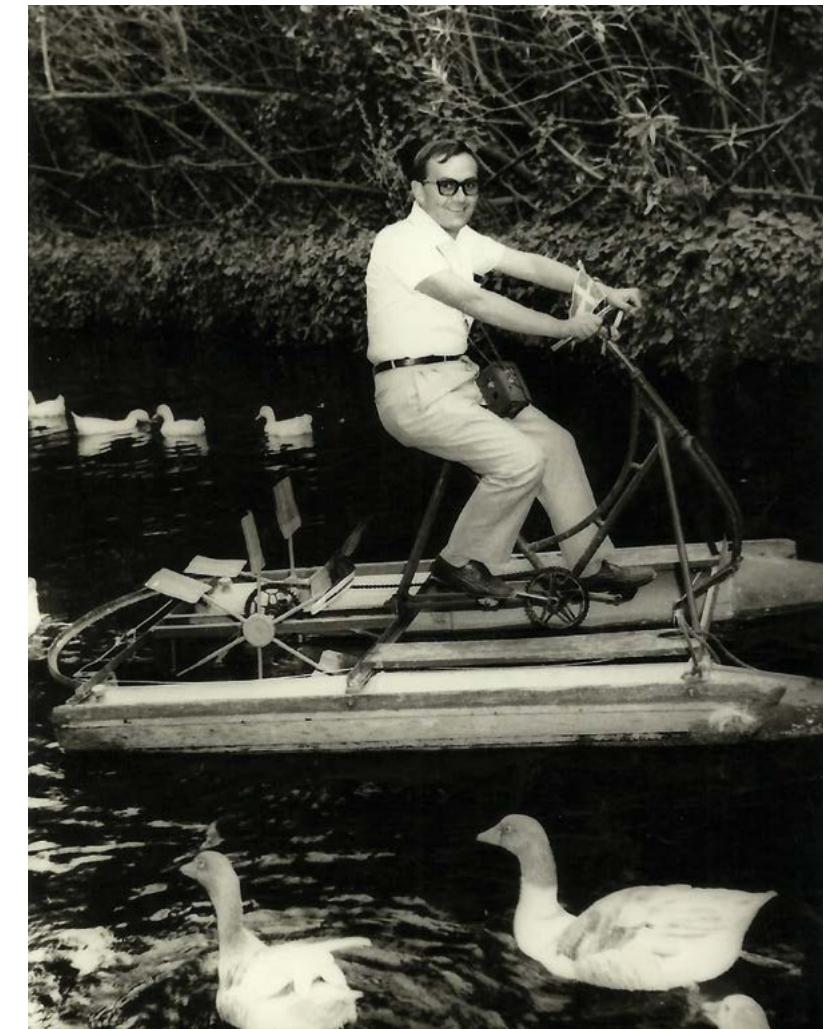
Qui viene fuori un altro aspetto del suo carattere, una delle contraddizioni che svelano l'uomo dietro il personaggio.

Lei ha appena conseguito la maturità classica al Liceo Tito Livio di Martina Franca e non pensa a continuare gli studi dopo il liceo, si accontenterebbe di ciò che ha. È lui a spingerla a continuare. Cosa farai dopo il liceo se non studi? Sei brava. Ti basta davvero ciò che hai? Iscriviti all'università, diventa anche tu insegnante, trovati un lavoro, fai qualcosa per te e per gli altri.

Lei da principio non se la sente, l'università sarebbe un carico economico troppo pesante per la sua famiglia. È suo fratello maggiore Peppino, che ha appena trovato lavoro, a cambiare il corso degli eventi. È lui ad accollarsi le sue spese e a pagarle gli studi coi suoi primi stipendi e con grandissima e non comune generosità fraterna. Lei, spinta da Franco e dalla sua famiglia che sogna per lei il meglio, si convince e si trasferisce a Roma,



1963. Franco e Graziella in contrada Trito.



1969. Foto dal viaggio di nozze di Franco e Graziella. I due, armandosi di macchina fotografica, scelgono di andare in Grecia alla ricerca delle radici famigliari di lei.

A sinistra: sull'Acropoli di Atene. Sopra: a Rodi.

raggiungendo la sua unica amica, Tina Grassi, che essendo un anno più grande di lei era già lì e poteva indirizzarla. Ospite del dormitorio di un convento – come si usava allora per le giovani ragazze – Graziella studia per tre anni di fila, notte e giorno, per diventare insegnante, vivendo la sua storia d'amore su un livello puramente epistolare.

Sarebbe un bellissimo film in bianco e nero, se non fosse che dopo tre anni il vaso è colmo e tutti i buoni propositi hanno tirato il fiato. Così Franco, accordandosi con Alfredo, il padre di Graziella, la chiama dicendole di punto in bianco di tornare a casa. La famiglia non ce la fa più, lui non ce la fa più. Lei dovrà – hanno già deciso – lasciare Roma e continuare gli studi a Bari, prendendo lì la laurea in Materie letterarie (nel 1967). Graziella è contrariata per come dopo tanti sacrifici la sua vita venga gestita da altri, ma non sa come opporsi alla cosa.

Franco, convinto della bontà di ciò che fa, prende il primo treno e va a Roma per riportarla a casa. La aspetta fuori dalla porta, con le valigie già pronte a ripartire, mentre lei dà il suo ultimo esame nella capitale con Sapegno e con un grosso nodo in gola. È il 1963.

Prima di tornare a casa, Franco le chiede, col desiderio di condividere alcuni aspetti della sua sfera più intima, di fare una sosta ad Assisi, città in cui ha vissuto la sua sofferta adolescenza, per mostrarle il convitto in cui si è formato. Si fermano anche ad Ancona, dove sono sepolti i resti di suo padre morto in guerra, poi traslati in Sacrario a Venezia Lido. Quando tornano a casa per la mamma di lei tutto è ormai stabilito: hanno dormito in albergo, per cui devono sposarsi. Graziella, con grande ingenuità figlia di un'epoca, quasi casca dalla sedia, proprio non capisce. Sposarsi? E perché? E qui riportiamo un'altra nota di colore che dà voce a un diverso senso del pudore: hanno dormito sì nello stesso albergo ma in camere separate, e lei si chiudeva dentro a chiave.

Ma Graziella non ha alcune intenzioni di sposarsi. Anzi, ancora amareggiata per quanto ha dovuto subire, dà vita a quello che col senno di poi può definirsi un primo gesto di orgoglio femminile e proto femminista che verrà meglio compreso di lì a pochi anni. E lascia Franco dicendogli che deve chiarirsi le idee. Lui, che coglie al volo la situazione, commenta così la decisione: "Ho capito, mi sono dato la zappa sui piedi".

Mi ci è voluto poco a chiarirmi le idee, aggiunge Graziella cinquantotto anni dopo, un mese dopo le avevo già chiare. Ma lui aveva deciso di farmela pagare e bene. Per cui, prima di tornare a parlarci ci sono voluti altri due anni.

Franco, lo so per esperienza, quando ci si metteva sapeva essere caparbio, e anche un po' permaloso.

Sono stato direttore di *Largo Bellavista*, giornale di informazione uscito in Valle d'Itria fra 2007 e 2013, a cui Franco ha dato un contributo fondamentale come redattore e salvandomi, insieme a Enzo Cervellera, da un paio di situazioni imbarazzanti in cui avevo scritto troppo e senza il giusto equilibrio, scatenando le ire di qualcuno.

A tal proposito, mi piace dire che molto di ciò che so sul giornalismo l'ho imparato proprio in quegli anni, e insieme ad altri, alla scuola di Enzo e di Franco – altra scuola per i più giovani fu quella assai generosa di Giuseppe Giacovazzo su *Paese Vivrai* – che avevano ciascuno a suo modo una capacità di dire le cose senza mai essere offensivi, con una eleganza rara che era frutto dell'orgoglio e della consapevolezza dei propri strumenti, ma anche di una superiore educazione. Enzo era, ed è ancora ironico, pungente, colto anche se spesso amareggiato (di un'amarezza dai sapori classici, alla Pavese) da ciò che vede. Voce grave e aspetto autoritario. Franco era pacato ma vitale, non alzava mai la voce, la sua ironia era forse meno pungente ma più concreta, alla Biagi, diceva le cose come stavano e chi aveva orecchie per intendere intendeva. Ho preso un po' da uno e po'

dall'altro tutto quello che potevo e sono grato a entrambi per ciò che mi hanno dato senza mai chiedere nulla in cambio, per il solo piacere di trasmettere quanto sapevano, in un dialogo continuamente alla pari.

Tornando all'episodio a cui accennavo: giugno 2010, era appena morto Giorgio Petrelli, sindaco e ancora più medico amatissimo dalla comunità, sconvolta dalla notizia. Una cappa di stupore attonito incubava il paese e noi, come chiunque, ci ritrovammo – pur nella differenza di vedute politiche – commossi di fronte a quella perdita. Si avvertiva un gran bisogno di dire, di scriverne, di esprimere il proprio cordoglio. Tutti. Tutti avevano qualcosa da scrivere a riguardo. Fu gioco forza per me dover escludere alcuni pezzi dal numero dei cordogli. E non ricordo cosa mosse la mia scelta ma esclusi, fra gli altri, il pezzo di Franco. Ricordo ancora però, dopo che il numero uscì, il quarto d'ora che mi fece passare. Non alzò la voce una sola volta, da vero signore, ma me la fece sentire e bene l'aria che tirava.

Così come ricordo, appena il mese dopo, l'errore clamoroso che facemmo quando, impaginando il numero di agosto con un suo pezzo a due pagine sulla festa di San Rocco, sbagliammo il titolo.

Il sudore freddo cominciò a scorrermi lungo la schiena in piena estate immaginando l'ira di Franco che dopo quello avrebbe finito col togliermi il saluto. Ritirai tutte le copie di *Largo Bellavista* appena consegnate nelle edicole e feci stampare delle fascette adesive coi titoli corretti passando un'intera mattinata ad appiccicarle una per una su ogni singola copia che poi riportai in edicola nel pomeriggio.

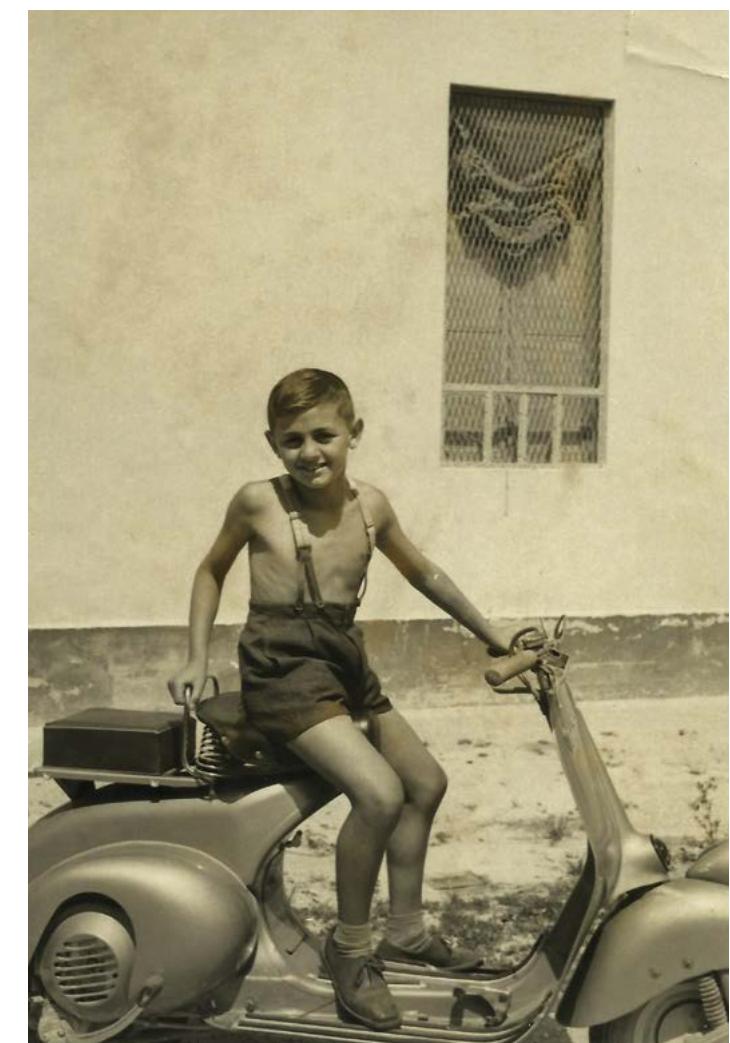
Quando lo incontrai, Franco mi disse: "Bravo Tonino, ti sei fatto perdonare".

E, in segno di ritrovata amicizia, mi regalò il suo panama bianco, che ancora conservo.

Mi chiamava Tonino. Credo sia stato l'unico nella mia vita a chiamarmi così.



Franco, ragazzino, ospite dei suoi zii alla masseria Caramanna di Monopoli.



*A fianco: Franco nel 1939 a pochi mesi dalla nascita.
Sopra: bambino nel 1948.*



A sinistra: nel 1950 durante la prima comunione con suo fratello Peppino, celebra Don Peppino Rosato.

A destra: in una fototessera del 1962.
(Foto: Studio Oliva)

A sinistra: con Graziella, ad Assisi, nel 1963.
A destra: con suo cugino Francesco Basile, nel 1962. Francesco, medico, diventerà a partire da metà anni '80 un punto fermo per la salute di Franco, debilitata da problemi cardiaci.

“Franco nasce a Locorotondo il 13 marzo 1939.

Il padre Celestino (Martina Franca, 1900), aveva conosciuto la madre Lucia Campanella (1906), ricamatrice, a Locorotondo, dove lui insegnava nella scuola Marconi. Ma c’è la guerra e ben presto Franco e suo fratello Pinuccio (nato il 6 giugno 1940) restano orfani.

Infatti l’8 settembre 1943, mentre l’Italia firmava l’armistizio con gli americani voltando le spalle ai tedeschi, Celestino Basile si trovava in Dalmazia, in veste di capitano della divisione Bergamo. Appresa la notizia dell’armistizio la divisione tedesca SS Prinz Eugen reagì catturando 450 ufficiali impegnati a Spalato, accusati di essere passati dalla parte dei partigiani. Trasportati a Siny, in Croazia, vengono processati sommariamente da una specie di tribunale militare. La sera del 1 ottobre 1943, 45 ufficiali selezionati con il sistema della decimazione, vengono fucilati sul greto del fiume Cetina, in località Trilly. Il capitano Basile era tra quelli. I superstiti vengono invece deportati nel lager tedeschi. La cronaca di questi fatti viene accuratamente riportata dal sottotenente E. De Bernart, inviato speciale a Spalato, nel testo Da Spalato a Wietzenjdorf (Mursia, 1973).

I resti del capitano Basile insieme a quelli degli altri ufficiali uccisi a Trilly, dopo lunghe ricerche vennero ritrovati nel 1955 e attualmente di trovano nel Sacrario di Venezia Lido. Il 4 novembre 1959 con una cerimonia semplice di fronte al Monumento ai Caduti nella villa comunale di Locorotondo, sul petto della vedova Lucia Campanella viene appuntata, in memoria del marito, una medaglia d’argento.

La famiglia Basile vive in via Bonifacio n.6 (u Burie), nella casa affittata qualche anno prima dai due coniugi mentre (non più giovanissimi per i canoni dell’epoca, 38 anni lui, 32 lei) progettavano il proprio futuro insieme. Orfana di Celestino, con loro vive la zia materna Zella, nota per la sua ricercatezza nel vestirsi.

Franco consegne la licenza elementare col maestro Pietro Mirabile, poi assistito dall’E.N.A.M. Ente Nazionale Assistenza Magistrale e, dopo l’allora necessario esame di ammissione, dato a Monopoli, passa a frequentare la prima media a Brindisi, presso il collegio navale Tommaseo con il fratello Pinuccio. Vi resta due anni. In terza media si trasferisce ad Assisi, presso il convitto nazionale Principe di Napoli dove, sempre protetto dall’E.N.A.M. resta fino al conseguimento della maturità magistrale nel 1958. Tale assistenza veniva offerta solo al primogenito dei maestri caduti in guerra.

Gli anni trascorsi ad Assisi sono fondamentali per la sua formazione. Forzatamente lontano dagli affetti familiari imparò troppo presto «quanto sa di sale lo pane altrui...». Si responsabilizzò, imparò a stare sui libri con metodicità e razionalità, imparò a rispettare le regole comunitarie, «subendo i rigori di un regolamento che la vecchia borghesia liberale ottocentesca imponeva ancora dopo la fine della seconda guerra mondiale» come egli stesso scriveva per il cinquantennale dell’associazione studentesca, in un articolo pubblicato nel Bollettino dell’Associazione nel dicembre 2002. Imparò a viaggiare da solo munito della «concessione speciale per minorati e interdetti a causa della guerra». Furono anni formativi di arricchimento culturale che gli permisero di ampliare l’orizzonte delle sue conoscenze, di scoprire che il mondo non finiva in Valle d’Itria.

Negli anni successivi avrebbe conservato un ricordo di odio-amarore per tutto quello che aveva ricevuto ma anche per tutto quello che gli era stato tolto dal periodo assiatico.

Sono pagine che ho preso dai diari di Graziella D’Onofrio, moglie di Franco e sua miglior biografa. Sarebbe inutile, infatti, rifare quanto è già stato fatto al meglio da lei. Che continua così:

“Rientrato a Locorotondo nel 1958 con la Maturità Magistrale, Franco incomincia a insegnare negli allora esistenti Patronati Scolastici, senza compenso economico, ma con punteggio valido per la sua carriera futura. Volendo proseguire gli studi e mirando a divenire Dirigente Scolastico sostiene e supera gli esami di Ammissione per frequentare la Facoltà di Magistero, a Bari, dove poi avrebbe conseguito il Diploma di Abilitazione alla vigilanza scolastica. Franco aveva allora ventuno anni.

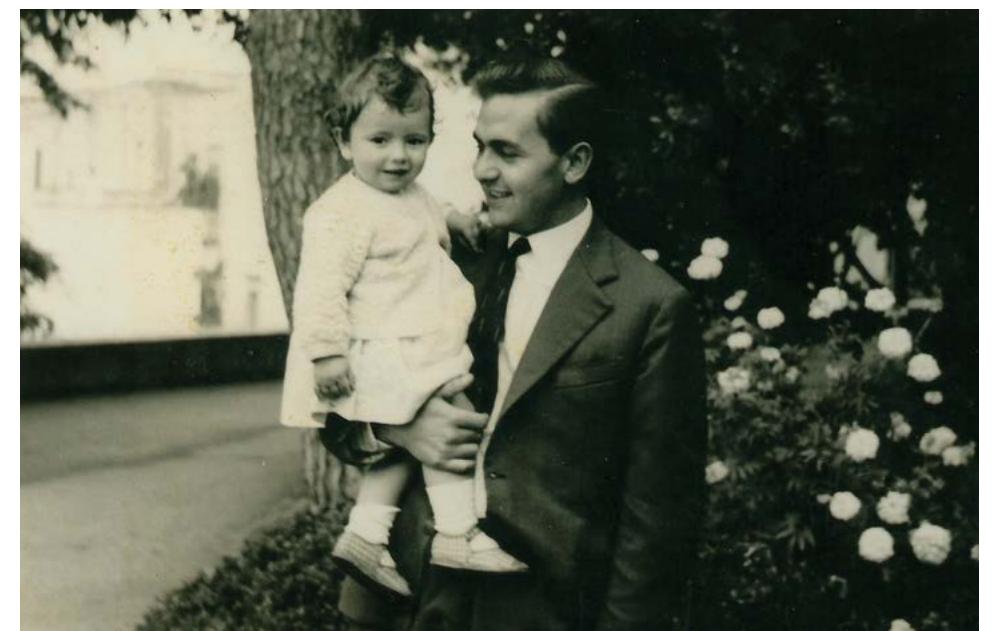
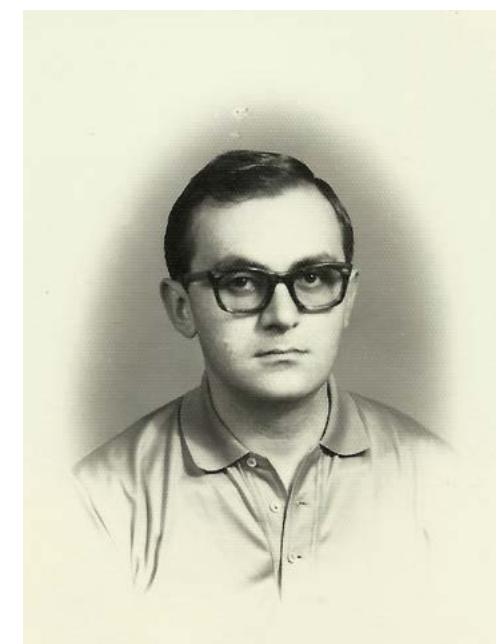
Maturava in lui, inoltre, il desidero di formare una famiglia tutta sua che colmasse il vuoto da sempre avvertito a causa del lutto e della lontananza da casa. Il 23 agosto 1960 si sposava il suo istitutore ad Assisi, Giovanni Rinaldi...”

Lì punta una certa ragazza che aveva già notato alla fermata del bus mentre tornava da scuola e la invita a ballare. I due si sposeranno il 7 agosto 1969, dopo nove anni di fidanzamento. Quasi in concomitanza, annota Graziella, con il primo allunaggio.



A fianco: Franco, in piedi, insolitamente casual, con alcuni amici. Gli altri, da sinsitra, sono: Maria Smaltino, Donato Ferri, ragazza al centro (non identificata), Vito Rella, Silvana Mirabile, Maria Mirabile, Mariolino Fumarola.

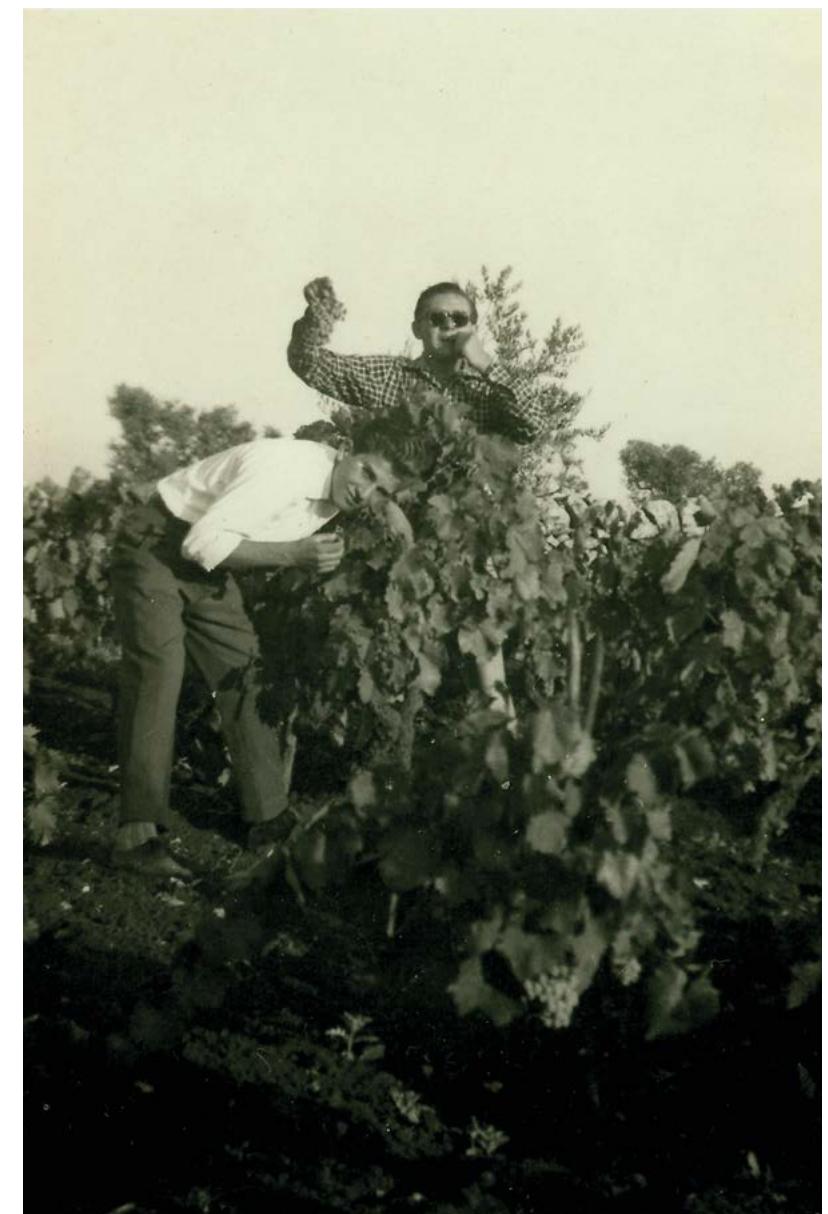
*A lato: fototessera di Franco nel 1969.
(Foto: Studio Oliva)
Sotto: Franco con il giovane Francesco Moccia nel 1960.*





*In alto: Franco in comizio, nel 1967, con Michele Pentassuglia e con l'onorevole Laforgia.
(Foto: Angelo Colucci)*
A sinistra: Franco, occhiali scuri, in villa con Ciccio Mirabile, Pasquale Guariglia e Sandro Bagnardi (sdraiato).

Pagina accanto: in campagna, con Angelo Cardone.



La figura di Franco Basile nasce come insegnante. Basti pensare che quando Graiella si laurea le regala *Lettera a una professore* di Don Lorenzo Milani. Uno dei titoli che prediligeva era quello di maestro, con la minuscola. In tal senso era discepolo di Gaetano Salvemini, politico molfettese oggi in parte dimenticato, a cui ha dedicato nel 1983 un piccolo studio redatto da lui e da Rosanna Bagnardi, *La scuola ne «L'Unità» di Salvemini*, raccolto in una antologia tematica per le edizioni Dedalo.

Per Salvemini il motore primo della società è la scuola, perché è lì che si formano i cittadini, è lì che si danno le basi della nazione. E ancora la scuola deve sì dare le regole ma anche i mezzi per leggere la contemporaneità, per formare cittadini che sappiano interpretare quanto accade loro intorno e intervenire. Mi pare talmente contemporaneo come pensiero, anzi talmente futuristico, che riesco a capire perché sia fallito. L'insegnante, diceva Franco citando appunto la visione sociale di Salvemini, deve “sentirsi responsabile” verso la totalità del corpo sociale, deve essere “affiatato” coi problemi del Paese: li deve conoscere per poter insegnare a leggere il territorio, capire di cosa ha bisogno la società e preparare gli altri ad essere cittadini attivi, al compito che li attende.

È apertamente dichiarata, in queste note, una visione politica della scuola come fulcro di formazione e identità civile, ormai quasi perduta.

I maestri per primi dovrebbero dare il buon esempio e creare un campo di azione sociale. Tanto che molto del lavoro di Franco si indirizzava verso le fasce economicamente più deboli o i casi difficili.

Il suo però non è semplice spirito di assistenzialismo. Franco dà molto ma pretende anche molto dai suoi studenti, come riportano alcune testimonianze. Per lui non si tratta di imparare a scrivere un tema o di sapere una data a memoria, ma di diventare cittadini responsabili.

In tal modo il suo operato oscillava continuamente fra missione etica e cristiana e osservazione sociale. Era una cosa unica per lui lavorare e scandagliare il territorio.

Anni '60. Boom economico. Arrivano la televisione e l'utilitaria, i primi elettrodomestici, la nazionalizzazione dell'energia elettrica, l'istituzione della Scuola Media unificata – con l'abolizione della scuola di Avviamento al lavoro e con la creazione di una scuola media unica che permetta a chiunque l'accesso a tutte le scuole superiori. Papa Giovanni XXIII convoca il Concilio Vaticano II col proposito di svecchiare la Chiesa. La Democrazia Cristiana “si sposta” a sinistra e avvia con Aldo Moro il primo governo esecutivo di Centrosinistra (DC-PSI-PSDI-PRI) estromettendo i Liberali che erano più conservatori (1964). Sono anni di grande fermento che si riflette, ovviamente, nelle speranze e nelle azioni dei suoi protagonisti grandi o piccoli.

Nel 1961, superando il Concorso magistrale, Franco entra nei Ruoli e viene nominato a Minervino Murge. Nel 1967 ottiene il trasferimento alla Scuola Marconi di Locorotondo. È dunque in questo contesto storico che si inserisce il suo primo decennio di attività scolastica, la sua volontà di recupero degli affetti famigliari e quella di inserimento sociale nella comunità.

A cominciare, si diceva, dall'aspetto.

“Appesa al chiodo la divisa collegiale, Franco si rivolge a un bravo sarto artigianale che gli confeziona, su misura, abiti sobri ma decorosi, come piacciono a lui. Il bravo artigiano è Franco Bagnardi ma, per le cravatte come per gli accessori in genere, bisognerà recarsi a Bari, possibilmente da Peroni in via Sparano, oppure nella vicina Martina Franca, più moderna rispetto a Locorotondo. (La moda dei jeans e del prêt-à-porter giungerà da noi solo molto più tardi, non prima degli anni '70)” scrive Graiella.

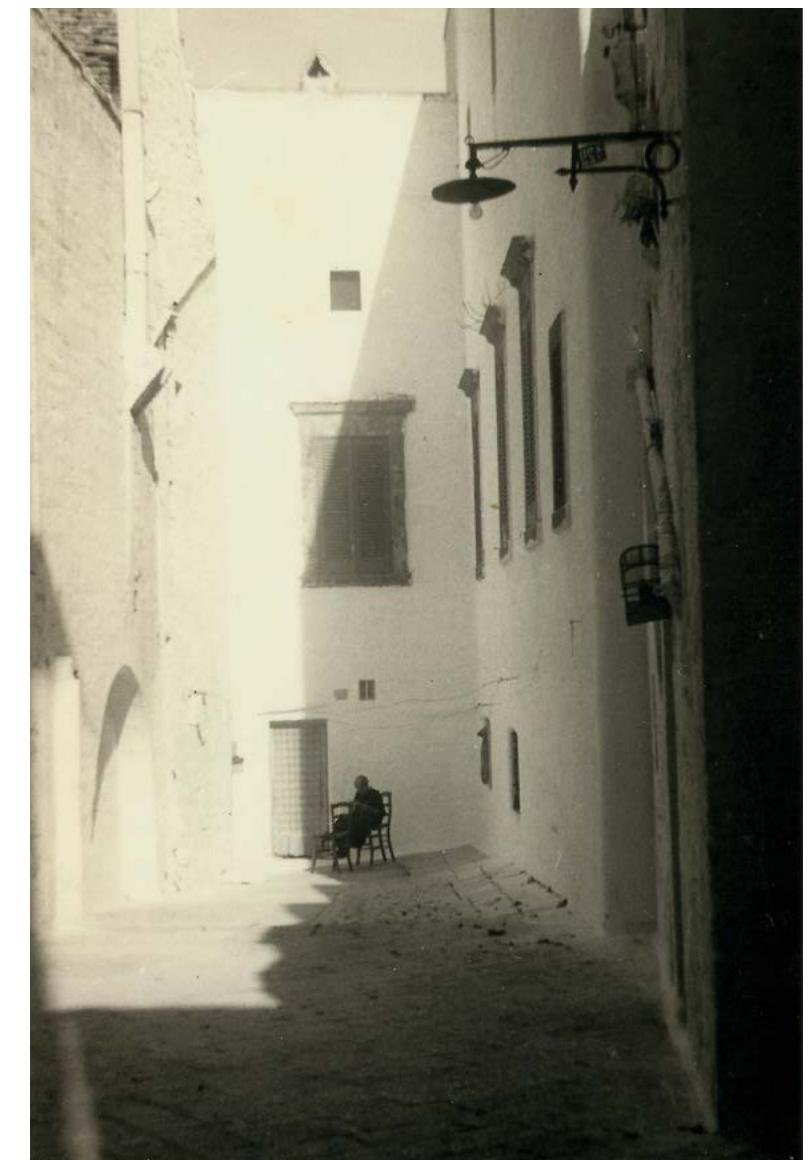
“Vi sono tanti modi di amare il proprio paese, così come vi sono tante forme per lodarlo, cantarlo e aprirlo agli altri, affinché questi possano comprenderlo in tutte le sue manifestazioni.”

Con questa bellissima dedica Franco Basile introduce la sua opera più celebre, pubblicata nel 1987 per conto dell’Amministrazione comunale di Locorotondo: *Il culto di San Rocco a Locorotondo fra storia devozione e folklore*. È un lavoro su commissione, ma in cui si evidenziano tutti gli aspetti della figura di Franco come studioso: attenzione al particolare, discorso piano, chiaro, così che sia possibile a chiunque leggerlo senza grandi distinguo culturali, ampio nelle sue suggestioni e nell’apertura dello sguardo, in un continuo oscillare fra notazione colta ed elemento vivo, fra alto e basso, al fine di cogliere ogni sfaccettatura del totale, che riluce nella somma delle sue parti. Non vi è, infatti, elemento colto che non si rifletta verso il basso così come non vi è elemento povero, popolare, folkloristico che non influenzi in qualche modo l’elemento nobile. Fra le pagine del libro scorrono bellissime immagini, assai suggestive e piene di poesia, per cui vale sempre la pena di leggerlo:

“E finalmente arrivava agosto.

I lattatori si affrettavano ad imbiancare le ultime case e specialmente quelle prospicienti su strade da dove avrebbe dovuto passare la processione. L’illuminazione per il giorno nove provvedeva ad arricchire con qualche globo il portale della chiesa a significare che iniziava la novena. Mai come quel giorno, in paese ed in campagna si attendeva l’ora di scapolare – smettere di lavorare – per sentire dal largo della fiera il rimbalzo dei colpi di tritolo che annunziavano il periodo stretto di preparazione alla festa: tutto era ormai pronto.”

Peppino D’Onofrio – fotografo dilettante il cui archivio copre quasi cinquant’anni di storia locale e che prima o poi sarà necessario catalogare insieme ad altri per redigere una storia



Rieti i camaredde, uno scatto di Franco Basile.

fotografica della seconda metà del '900 – ha partecipato all'apparato fotografico del volume e ha condiviso con me spassosi aneddoti su come sono nate molte delle immagini, coi due cognati in giro per il paese alla ricerca delle riprese migliori. In particolare, mi ha divertito la storia del reliquiario che proprio non si riusciva a fotografare nella maniera giusta senza perdere la definizione di alcune delicate zone d'ombra, finché a un certo punto, Peppino esasperato ha chiesto la grazia a San Rocco in persona. In quel momento un raggio di sole miracoloso è entrato dalla finestra permettendogli di fotografare con una luce particolare – e naturale! – suddetta reliquia.

“Sono nato a due passi dalla Chiesa di San Rocco ed alla sua ombra sono quasi sempre vissuto; quando trascorrevo l'estate nei trulli di mio padre, nella contrada Acchino, la prima cosa che osservavo di buon mattino, appena sveglio ed appena uscito all'aria era la banderuola che si trovava sul suo campanile, per tentare di capire che tempo dovesse fare. Penso, anzi, che la prima nozione di meteorologia mi sia stata fornita proprio dal vecchio sagrestano di San Rocco, quando sentenziava: Ponente: la tramontana sta tremente. Laddove ovviamente il tremente sta per guardando.” (Giuseppe Guarella, prefazione a *Il culto di San Rocco a Locorotondo fra storia devozione e folklore*, stampato a cura dell'Amministrazione comunale di Locorotondo nel 1987)

La prefazione del volume, infine, resta particolarmente preziosa in quanto firmata da Giuseppe Guarella – grandissimo storico e uomo dal pensiero infaticabile che meriterebbe più attenzione nella memoria cittadina.

Di lui Graziella mi ha raccontato questo aneddoto: essendo egli negato per la guida, spesso e volentieri approfittava dei passaggi offertigli da Franco. Il passaggio si faceva pretesto per lunghissime chiacchierate in auto che procedevano sulla strada per chilometri. Un'amicizia *on the road*.

Peppe Guarella è stato fra i fondatori di *Locorotondo* insieme a Franco, Enzo, Nicola Consoli, presidente della BCC e Vito Mitrano, altro grande intellettuale semidimenticato, di cui Franco Basile scrive nel n.10 della rivista, gennaio 1994: “*si può affermare che molte pagine [di Locorotondo] non avrebbero visto la luce se la Sua sempre pronta disponibilità non avesse aperto le porte di casa a tanti studiosi. Così piace ricordare don Tutuccio: sempre in compagnia di studenti, laureandi e laureande che dalla fornitissima biblioteca di casa Mitrano trovavano spunti e argomenti per completare i propri studi e ricerche. A ben riflettere Egli ha sempre continuato il discorso di Tommaso Fiore (Suo amico) a proposito dei «Formiconi di Puglia» che, con puntigliosa laboriosità, hanno creato una civiltà artigiana che, nell'attuale trasformazione, ha ben assorbito, ma non si è lasciata totalmente sopraffare, i bombardamenti della nuova cultura multimediale omologante. E il nostro paese, in questo momento, ha bisogno urgente di onesti formiconi, umili, pazienti e anche scherzosi come pure Vito Mitrano fu”.*

A corollario di tale ricordo aggiungo un aneddoto raccontatomi da Giuseppe Tursi, di come una volta venne invitato a casa di Mitrano e restò in piedi tutto il tempo perché non c'erano sedie per sedersi, in quanto erano tutte occupate dai libri, l'intera casa era occupata da libri e giornali, non c'era più un solo angolo libero.

“*I miei articoli mettili sempre come ultimo lavoro delle varie rubriche*” soleva dirmi. «*Chi ha interesse a leggermi saprà cercarmi*». Così numero dopo numero, grazie al Suo incomparabile apporto di consigli e di studi saggistici abbiamo realizzato la *Prima Rivista organica di storia e cultura locorotondese* che ha tentato di riscoprire le nostre radici e di, eventualmente, dare possibili vie di sviluppo culturale per il futuro” scrive Franco a proposito di Giuseppe Guarella, nel n.12 della rivista, dicembre 1999.

Quando ho accennato per la prima volta pubblicamente al fatto che mi avevano affidato la rivista, molti complimenti esterni al paese mi sono giunti da persone di cultura (bibliotecari, storici, scrittori) che la conoscevano proprio per via della presenza prestigiosa fra i suoi redattori di Guarella, autore di numerose pubblicazioni di carattere pedagogico e storico, come la molto bella *Storia di Locorotondo nel manoscritto di Angelo Convertini*, pubblicata nel 1985 per conto dell'Amministrazione comunale. L'ultima di queste pubblicazioni, *Storia della Cassa Rurale ed Artigiana*, venne pubblicata postuma nel 1998 e fu proprio Franco a presentarla nel salone delle Aduanze della Cantina Sociale. Sono opere delle quali si può dire che è tutto oro quello che luccica, per completezza dello sguardo, acume, accuratezza delle fonti, umanità e anche per piacevolezza della scrittura, che male non fa mai.

Quando Peppe Guarella era morto all'improvviso, nel 1997, Graziella tornando a casa trovò suo marito in lacrime. Le corse incontro abbracciandola e le disse: "Graziella, fammi le condoglianze, siamo in lutto. Oggi ho perso un fratello".

L'anno prima era scomparsa anche sua madre.

La mano di Franco si stende così, a volte evidente a volte invisibile, su altre belle opere spesso collettive: era lì che Franco dava il suo massimo, nel lavoro di accompagnamento e di regia.

Nel 1979 realizza insieme a Martino Fumarola e Oronzo Lisi il volumetto intitolato *I pannelli della Cappella del Sacramento nella Chiesa Madre di Locorotondo*, stampato per conto della Cassa Rurale ed Artigiana, teso a documentare i bassorilievi posti a ornamento della cappella.

Nel 1988 è la volta di *Quaderni per Locorotondo*, rivista voluta dall'Amministrazione comunale in un periodo di massimo investimento in opere di questo taglio. Mai più si è visto un tale interessamento pubblico per testi indirizzati alla divulgazione del patrimonio storico e artistico del paese. Ne esce un

numero unico, con firme prestigiose come quella di Giuseppe Giacovazzo (con un testo chiamato *guarda caso Paese Vvrai*) ed Enzo Cervellera (con un testo chiamato *guarda caso, e all'opposto, Murgia Muore*) fra cui viene efficacemente posta una più immediata raccolta di detti popolari dialettali a cura di Vito Romanazzo. Chiudono il volume alcuni studi storici nello stile della rivista *Locorotondo* (Donato Bagnardi, Beppe Guarella e Franco stesso con un lavoro documentario sul tentativo di passaggio, nel 1927, del comune di Locorotondo dalla provincia di Bari a quella di Taranto). Particolare interessante il testo di Giacovazzo è dedicato a Filippo Alto, noto pittore che scelse Figazzano come sua dimora e a cui poi è stata dedicata una strada periferica.

Proprio intorno a Pippo Alto, scomparso nel 1992 in un tragico incidente stradale ma di cui i più conservano un ricordo ancora vivido e pieno di affetto, venne realizzato un piccolo documentario video con Franco, Enzo (testi suoi) e Angela Campanella che dialogavano con l'artista.

Spinto da questo desiderio di integrazione e riconoscimento sociale, Franco si mette a servizio della comunità, come insegnante, in famiglia, come cattolico praticante e pure in ambito politico.

Così come suo padre Celestino era stato segretario del P.P.I. nella sezione di Martina Franca, lui negli anni '60 opera in qualità di Delegato giovanile e di Segretario politico della DC presso la sezione Luigi Sturzo di Locorotondo.

Scrive Graziella: "Democristiano e moroteo convinto, Franco si prodigò per sostenere la linea politica di Aldo Moro che, in quel periodo, andava operando l'apertura a sinistra della Democrazia Cristiana (il partito costituitosi a Roma nel luglio 1943, come diretto erede del Partito Popolare fondato da Sturzo nel 1919 e dal quale aveva ereditato sia il forte legame con la Chiesa e il mondo cattolico, sia il programma politico interclassista che precedeva



1968. Campagna elettorale per Aldo Moro a Locorotondo. Sul palco allestito in piazza Roma, lo stesso Moro, con Franco Basile (al centro), Mario Cisternino e, visto di profilo, Giuseppe Giacovazzo.
(Foto: Angelo Colucci)

la collaborazione tra le diverse classi politiche). Particolarmente impegnato fu Franco durante la campagna elettorale del 1968 in vista delle elezioni politiche, allorquando la DC a Locorotondo prese la maggioranza assoluta e l'On. Aldo Moro ebbe un lungo consenso di voti.”

Aldo Moro, nato a Maglie nel 1916, era leader della DC, ma anche guida carismatica di un Sud che, guardando a lui, si immedesimava nella sua storia di meridionale che era riuscito a farsi strada e credeva nella concreta possibilità di un proprio riscatto sociale, morale ed economico. Ne scrive così Giuseppe Giacovazzo in *Locorotondo ricorda*, diario fotografico dei rapporti fortissimi di Moro con la DC locale (che tutta, infatti, vi partecipa):

“Moro fu amato dal popolo, non dalla grande borghesia che lo accolse soprattutto quando ebbe il potere. Del resto questa è sempre stata la borghesia meridionale, che Salvemini bollò come «flagello del Mezzogiorno». Un ceto che Moro cercò sempre di

riscattare dalla sua tendenza atavica...

[...] Gli piacevano quei versi del poeta Rocco Scotellaro che celebrano il tempo nuovo del riscatto democratico dei contadini del Sud.

*Siamo entrati
in gioco anche noi
con i panni e le scarpe
e le facce che avevamo.”*

Franco milita, dunque, nella DC nel periodo politicamente più importante, entusiasmante ed epico del nostro paese fra la fine degli anni '60 e gli anni '80, quello in cui il Meridione e la nostra zona in particolare vive il passaggio, per dirla brutalmente, da essere “Africa” ad essere “Europa”.

È per certi versi paradossale notarlo, considerando che l'Italia vive, contemporaneamente, i suoi Anni di piombo, la crisi petrolifera e il terrorismo. Eppure il periodo delle amministrazioni di Michele Pentassuglia, Michele Gianfrate, Peppe Campanella e Lelio Conte fu un periodo di grande impegno e crescita culturale oltre che politica per Locorotondo, in cui si riuscirono a intercettare – grazie anche all'interessamento di Moro, all'epoca Ministro degli Esteri – più di un miliardo di lire dalla Comunità europea: una cifra assurda per l'epoca, attraverso la quale si realizzò, a partire dal 1974, il manto stradale del paese e in campagna, dove sostituì la brecciolina bianca che un tempo caratterizzava le nostre vie.

Le amministrazioni, come si è visto, in particolare negli anni '80, investivano denaro in libri di sapore apertamente culturale, storico e artistico, davano sfoggio alla vanità di un paese di artigiani che avevano fatto cose belle, ma spesso trascurate.

Fu anche il periodo in cui negli aeroporti, come mi racconta Enzo Cervellera, si vendeva la gigantografia del nostro paese come poster promozionale per la Puglia turistica – per quanto erroneamente indicata come Cisternino – e il vino della Can-

tina Sociale, molto prima del fallimento degli ultimi anni, si serviva in prima classe.

Come ha aggiunto Michele Pentassuglia a commento di quella stagione straordinaria: "Avevamo un ideale e sapevamo che il mondo stava per aprirsi".

Franco, affiancando alla politica la sua attività di maestro nelle pluriclassi di Trito, Rizzi Lamie e di Mancini – compito che gli dava la possibilità di toccare con mano la vita nelle nostre campagne e di sondare così i problemi del territorio rurale – partecipò a questo intenso movimento di rinnovamento come Segretario del Partito a fine anni '60, compito non facile – ancora Michele Pentassuglia: "*La vera opposizione da combattere, non era quella degli altri partiti, era all'interno del partito stesso!*" –, come Consigliere comunale dal 1970 al 1975 e in particolare contribuendo, dal '70 al '72, come Assessore alla Pubblica istruzione, al riordino della Biblioteca Comunale che forse, anche in suo onore, sarebbe giusto preservare con più cura.

Come si è visto, aveva la scuola particolarmente a cuore, convinto com'era che solo attraverso l'istruzione si potessero offrire i mezzi per un reale riscatto sociale delle classi più deboli. Fra gli altri compiti affidatigli in quegli anni, infatti, vi fu quello di presiedere il Patronato scolastico che si occupava dell'assistenza scolastica per i più disagiati. E ancora quello di Commissario liquidatore dell'E.C.A. Ente comunale di Assistenza ai Poveri che ne frattempo aveva assorbito il Patronato scolastico e con cui organizzò delle colonie estive per i bambini più bisognosi.

In questi anni Franco diventa padre per tre volte: Celestino, Alfredo, Adriano.

Mi piace particolarmente ricordare, fra i tanti episodi raccontati da Graziella, uno particolarmente tenero e inerente la prima nascita della famiglia Basile. In ospedale, dopo il tram-

busto per il parto, quando la suora chiede al signor Basile di vestire il nuovo nascituro, lui si accorge di aver dimenticato a casa la valigia pronta per l'occasione. Franco con molta naturalezza si sfilò la giacca e ci avvolse il neonato.

Aveva molti amici, il migliore dei quali era suo fratello Pinnuccio, di cui in questo ritratto si parla troppo poco per quello che è stato il suo ruolo nella vita di Franco, ma soltanto per una forma di pudore che ci ha richiesto lui stesso. Era suo fratello e il suo migliore amico. Basta questo.

"Al carissimo Franco Basile cui questo libro deve tantissimo perché è stato il primo che ci ha creduto e poi lo ha accompagnato con il suo sostegno silente e laborioso. Con tanta stima e amicizia fraterna, Lino. Locorotondo 5.12.1986". (Don Lino Palmisano, dedica sulla copia personale di a Franco Basile di *Anche il fragno fiorisce*, Schena 1987).



Franco Basile (il primo da destra), Commissario dell'E.C.A. durante una colonia estiva per bambini negli anni 1974-75.

Rispetto al rapporto di amicizia squisitamente culturale che Franco aveva creato con Peppe Guarella o Enzo Cervellera – comunista, con cui pure c'erano opposte visioni politiche – quella con Don Lino Palmisano (1940-1993), che viene tratteggiato dai più come persona di grande spessore umano con una visione politica e sociale parecchio riformatrice, molto più a sinistra di quella di Franco, fu invece animata da grandissimo rispetto e stima, ma anche da scintille dovute a diverse concezioni della fede e della politica.

Erano due uomini di fede con visioni simili, ma non identiche, sulla propria missione nel mondo. Ne nascevano, dunque, discussioni intense. Molte delle quali cominciarono con lunghe passeggiate tra Marinelli e Papariello, per cercare di raccogliere testimonianze vive ma anche per “sentire” – come diceva Don Lino – l'anima di Ciccillo, ormai morto in odore di santità.

Ciccillo era, ovviamente, Don Francesco Convertini, missionario salesiano nato in quelle contrade e oggi Venerabile dopo una vita passata fra i poveri in India, da cui Don Lino, nato a Taurisano e trasferitosi a Locorotondo con la famiglia nel 1957, viene affascinato e decide di pubblicare una biografia, che prenderà poi il nome di *Anche il fragno fiorisce*, opera epocale che ha la capacità di penetrare con sguardo vivo e realistico nello spirito e nel sangue della nostra terra.

“Un uomo è in qualche modo la sua terra.

Per raccontare Francesco Convertini bisogna raccontar della sua terra: la terra dove è nato e da dove è partito, che esisteva prima ancora che lui si affacciasse alla vita.

È un piccolo lembo di Puglia: la campagna che da Locorotondo va verso Cisternino, nella Murgia dei trulli e del fragno, dove l'antica Peucezia diventa Messapia.

[...] Dentro il grande fiume della storia politica ed economica, religiosa e civile, quella – per intenderci – fatta dai «grandi», tutta guerra e pace, questa è una piccola storia che abbraccia il vis-

suto di tanti «piccoli». È una storia umile, storia di un «humus» in cui è germogliato Francesco.

E siccome la vita che si conduceva da quei contadini era sostanzialmente identica per tutti, dicendo di tutti si dirà di Francesco. (Nicola Palmisano, *Anche il fragno fiorisce*, Schena 1987)

Franco, che ha conosciuto Don Lino attraverso sua sorella Annamaria, amica e collega di Graziella, partecipò alla realizzazione del libro, parlandone con Don Lino quando era poco più di un'idea e poi durante la sua lunga gestazione – nove anni di ricerche, come dice Don Lino nell'introduzione –, revisionandone le bozze, infine scrivendone la presentazione in quarta di copertina:

In questa ottica vanno inquadrare la figura e l'opera dell'autore di questo libro, Nicola Palmisano, locorotondese e salesiano, che, nello svolgere la sua azione «missionaria» nella propria terra, ha sempre ritenuto prioritario dare la «parola» ai «poveri» della «parola».

Idealità che si esprimono soprattutto nella riscoperta delle cose piccole ed umili realizzate dalla nostra gente. Per questo l'Autore nel suo amore sa scoprire la grandezza di quei contadini che spregevolmente venivano definiti quelli di fuori. Ma quelli di fuori hanno realizzato la cultura della «casedda», del «parete», del «vino», trasformando le pietre in terra, i boschi in campi, le «spalle» collinari in vigne ubertose, dando così origine al vero umanesimo della pietra. (Franco Basile, presentazione di *Anche il fragno fiorisce*, Schena 1987).

Ed è proprio in questo continuo confronto con la realtà che Franco trasferisce, a un certo punto, la sua pedagogia nel concreto, utilizzando la stampa come strumento di dialogo e di educazione civile: in primo luogo come “corrispondente” sulla *Gazzetta del Mezzogiorno*, diretta da Giuseppe Giacovazzo; poi su riviste e giornali come *Paese Nuovo*, *Fermento*, *La Città*, *Il*



8 febbraio 1980. Franco e la sua famiglia.
(Foto: Giuseppe D'Onofrio)

Corriere del Giorno, Dimensione oggi, Fogli di Periferia. In ultimo su Largo Bellavista, Paese Vivrai, Agorà.

La sua scrittura è piana e lenta, proprio come lui, riflessiva, precisa, sottilmente ironica. Per lui, come abbiamo detto, persino il più umile piatto di fave rappresenta un elemento di indagine in quanto è cultura contadina, per questo va conservato e trasmesso, per questo vale la pena di raccontarlo.

Per questo, per quanto siano numerosi i suoi studi storici, non c'è una vera bibliografia di Franco Basile – a cui pure avevamo pensato per questo numero – ma ci sono i suoi articoli, i suoi interventi, i suoi editoriali. Scritti che vivono nel loro rapporto col presente, che hanno maggiore valore solo se inquadrono il peso della memoria con un'azione decisa sul contemporaneo. In ciò Franco, al contrario di Giuseppe Giacovazzo che si definiva "un esteta del rimpianto", è in tutto e per tutto un uomo del presente, continuamente proiettato su ciò che lo circonda. Ed è per questo che sceglie, come mezzo prediletto per esprimere questa sua contemporaneità, il giornalismo.

A tal proposito riporto qui, per intero, un articolo del maggio 2008, intitolato "Potere, paziente, compromesso" uscito sul mensile *Largo Bellavista* nella rubrica *Sottovoce* da lui curata. L'articolo esprime al meglio, per quanto legato a quel particolare periodo amministrativo, quali sono le idee di Franco rispetto all'etica politica e qual è il suo modo di fare giornalismo: sempre teso ad estrapolare dal contesto una lezione più alta, un concetto universale. Proprio per questa ragione la maggior parte dei suoi articoli, pur legati a situazioni occasionali, sono ancora oggi godibilissimi, perle di memoria e di stile.

"Locorotondo, negli ultimi quindici anni, è stato amministrato con l'alta considerazione che alcuni primari medici hanno di sé quando dirigono un reparto. Questo possono permettersi dall'alto della loro competenza professionale. Al paziente, pertanto, è

permesso rare volte porre interrogativi, giacché il primario sta studiando il caso e non può essere importunato. Sicché il ricoverato, oltre a soffrire nel fisico, mortifica anche il proprio cervello che ardentemente vorrebbe interagire.

Spesso e volentieri si dimentica che il termine paziente deriva da un verbo latino deponente. I verbi deponenti sono quei verbi che hanno la forma passiva (il corpo che soffre), ma il significato attivo (il cervello che vuol ragionare ed interagire).

In politica, però, il discorso è diverso! In democrazia una volta ottenuta la delega ad amministrare, l'unico verbo che un Sindaco e gli Assessori devono ignorare è comandare. Ciò perché in uno stato di diritto e democratico, i cittadini, oltre ad essere tutti uguali di fronte alla legge, hanno sempre la facoltà e il dovere di esprimere e far valere le proprie opinioni. Se così non fosse non ci sarebbe bisogno di elezioni, giacché i capi, come si usava un tempo, direbbero che il loro potere deriva direttamente da Dio. Ma in democrazia non vi sono capi, vi sono leaders. E il leader deve conquistare – soprattutto col dialogo – la fiducia della cittadinanza giorno per giorno, momento per momento. Se si vuole esercitare il potere autoritariamente non si è più leaders, si è capi e il discorso cambia, perché muore la democrazia e nasce l'autoritarismo, per non dire il fascismo.

Durante le sedute del Consiglio Comunale di questi ultimi cinque anni, molto spesso inopportunamente ed impropriamente sono stati citati don Tonino Bello e Alcide De Gasperi. Il grande Santo Arcivescovo Salentino diceva che qualsiasi incarico è da intendere unicamente ed esclusivamente come servizio silenzioso e gratuito alle comunità. Il grande Statista Trentino affermava che «la politica è l'arte del sano compromesso».

Sempre sottovoce: sia per il passato che per il futuro, chi ha orecchie per intendere, intenda.”

In quest'ottica vanno viste anche la sua collaborazione con Radio Centro, radio comunitaria parrocchiale dove gestisce

ogni domenica un programma in cui legge e commenta notizie pubblicate su *L'Avvenire*; e poi quella con Telelocorondo dei fratelli Angelo e Achille Campanella, da cui lancia nel 1992, insieme al giornalista Franco Lisi e ad Enzo Cervellera, il primo telegiornale del Comune, circondandosi di giovani interessati al nuovo mezzo di comunicazione e pronti a imparare il “mestiere”.

Sempre lavorando col video, impraticandosi di questo mezzo, Franco realizza una serie di documentari in VHS dal sapore artigianale che hanno però un certo valore documentario: film come *Pietre di Locorotondo*, *San Rocco* (realizzato in occasione del primo raduno dell'associazione europea Amici di San Rocco, avvenuto a Roma nel 2002) o il già citato *Filippo Alto*.

Gli anni '80, nel nostro territorio, sono funestati dall'onda di droga che, partendo dalle nostre coste, sulle vie del contrabbando internazionale, si diffondono a macchia d'olio e fa stragi enormi, soprattutto nelle fasce più deboli, inermi, della popolazione. Franco non viene meno al proprio compito e comincia a collaborare, a Martina Franca, con una comunità di recupero dalla tossicodipendenza, facente capo alla comunità Emmanuel di Lecce. Ancora, negli anni '90 lo troviamo a Brindisi dove, su nomina del Provveditore, insegnava Didattica Differenziata nei corsi polivalenti per insegnanti di sostegno.

Desiderando migliorare la propria preparazione pedagogica, torna a frequentare l'Università di Bari viaggiando ogni giorno in treno. Così si laurea in Pedagogia nel dicembre 1985 con la tesi: *I nuovi termini della funzione Dirigente nella Scuola*. Franco ha quarantasei anni.

Ha la speranza di partecipare a un bando di concorso per i Dirigenti scolastici e si reca a Roma per affrontare la prova scritta insieme a Rosanna Bagnardi, con cui si è preparato. Ma è costretto a rinunciare per sopraggiunti problemi di salute.



Franco nei primi anni '90.

Intanto, nel 1988, a trent'anni dal conseguimento del diploma, Franco decide di porre rimedio al rapporto tormentato con Assisi. Accoglie perciò l'invito di partecipare al Convegno del trentesimo, riunendosi agli ex compagni che giungono da tutta Italia e che avevano condiviso con lui la dura esperienza del convitto.

Scrive Graziella: *“Quel raduno fu un toccasana per tutti, perché diede loro la possibilità di guardare al passato non più con la rabbia ed il rancore di chi ha tanto sofferto, bensì con la pacatezza di chi sa trarre benefici anche dai periodi più infelici dell'esistenza. Gli ex studenti erano ormai cinquantenni affermati, soddisfatti, equilibrati; erano grati alla vita per tutto quello che di bello aveva offerto loro. Soprattutto per quel sentimento di amicizia così fraternalmente radicato”* e che poi avrebbero continuato a coltivare, tenendosi in contatto.

Almeno le ferite interiori sembrano finalmente rimarginate.

Proprio negli anni '80, infatti, cominciano i primi problemi di cuore (*Angina Pectoris*) che lo tormenteranno per il resto della vita. Franco è affetto da cardiopatia ischemica, problema per il quale subirà nel tempo una serie di interventi chirurgici più o meno gravi.

Rinuncia a quel punto al contatto diretto con gli alunni e si mette a disposizione come Vicario per il I° Circolo Marconi (dal 1985 al 1993) e per un breve lasso di tempo presso il Liceo Pedagogico di Noci (dal 1993 al 1995), prima della pensione.

Nel 1985 nasce *“Locorotondo, rivista di economia, agricoltura, cultura e documentazione”* edita a cura della Cassa Rurale ed Artigiana di Locorotondo, fondata e diretta da Franco Basile, Enzo Cervellera, Nicola Consoli, Giuseppe Guarella e Vito Mistrano. Direttore responsabile: Franco Basile”.

Molto probabilmente, scrive acutamente sua moglie Graziella nei suoi diari, è il saggio su Salvemini del 1983 a spingerlo

in questa direzione, portandolo a riflettere sul ruolo organico dell'intellettuale nella società, su come possa intervenire al suo miglioramento.

“La domanda spesso ricorrente fra gli intellettuali locorotondesi tende a sapere se vi possa essere – in una comunità come la nostra – un polo di aggregazione che serva da stimolo per la produzione culturale e che, nello stesso tempo, sia capace di analizzare, di tale comunità, tutti gli aspetti socio-economici ed antropologici” scrive Franco in apertura del n.0 della rivista, dicembre 1985.

Probabilmente, commenta Graziella, Franco incominciò a chiedersi come mai gli intellettuali di Locorotondo non riuscissero a trovare momenti di socializzazione culturale attraverso i quali interrogarsi sul passato del paese, ma anche sul suo presente.

Tentativi c'erano stati, come ammette lo stesso Franco, ancora nel n. 0 – nei '60 con *Il trullo*, per tutti gli anni '70 con *Impegno sociale, Alternativa e Cummerse* e in parte negli '80 con: *Quaderni per Locorotondo* – tutti frustrati, probabilmente, da mancanza di fondi. Problema in buona parte superato, nel caso di Locorotondo, dal finanziamento bancario concesso attraverso l'interessamento di Nicola Consoli.

Eppure, alla sua nascita e visti i tanti trascorsi, *Locorotondo* era soltanto un ulteriore tentativo di rivista, una scommessa, e se tale tentativo non è naufragato lo si deve in buona parte alla caparbietà di Franco nell'andare avanti nonostante tutto.

Riassumendo, per noi stessi e per i nostri lettori, gli scopi primari della rivista al suo nascere erano:

- Recuperare la memoria del paese attraverso le sue testimonianze;
- Avere un mezzo per esaminare e valutare la documentazione storica giacente presso archivi e biblioteche private con la speranza che *“tale documentazione non faccia la stessa tra-*

gica fine che toccò a gran parte dell'archivio storico comunale: carta straccia per accendere gli ovuli del termosifone della nuova casa municipale in piazza Moro” (editoriale n. 0);

- Divulgare i risultati delle ricerche operate da studiosi locali presso gli Archivi di Stato di Napoli e Bari, i più importanti per il Mezzogiorno;
- Leggere e capire *“le istanze più riposte di un paese che vive, lavora, opera, sceglie e poter indicare poi le vie valide e percorribili verso il progresso culturale del Paese stesso”* (editoriale n. 0);
- Ancora, scopo non apertamente dichiarato, la rivista *Locorotondo* avrebbe dovuto essere intesa come regalo per chi va e chi torna, come filo di unione con la propria terra, per chi come lui aveva vissuto l'ingiustizia della lontananza.

Ci sembrano, tutte, premesse ancora valide.

Come si vede, Franco Basile ha attraversato, toccandone con mano ogni aspetto, cinquant'anni di vita culturale del nostro territorio.

Mi piace ancora ricordare, nel 2017, l'arrivo dello scrittore catalano Rafel Nadal, autore di un best sellers in molti paesi europei, ambientato nel nostro paese, ma rinominato fra le sue pagine Bellorotondo: *La maldición de los Palmisano*.

Il libro comincia con la descrizione di un anziano in villa e del suo cane, che sembrano colti nella sonnolenza del primo pomeriggio estivo, per poi destarsi e spiegare con perizia all'ignaro scrittore il significato di tutti quei nomi incolonnati sopra il Monumento ai caduti. Leggendo il volume, in quella figura ho rivisto per un attimo Franco col suo cane Gorgia, che proprio a Nadal dette una mano, con altri studiosi come Vito Antonio Leuzzi e Ferdinando Mirizzi, nelle ricerche storiche necessarie per la prima stesura del romanzo, il cui capitolo più bello, il primo, parla dei caduti della Guerra: le tante persone semplici ma piene di dignità che furono coinvolte, un secolo

fa, in fatti più grandi di loro, senza mancare al proprio senso del dovere. Vengono così a intrecciarsi, con quelli dell'opera di Nadal, i tanti fili della memoria di Franco.

Anche per questo, alla sua presentazione è intervenuta Graziella, di cui mi resterà per sempre impresso, di fronte allo schiamazzo dei bambini, il suo imperativo: "Esigo silenzio!", che zittì l'intera aula. Era la richiesta di un po' di attenzione per una memoria che altrimenti sarebbe andata dispersa in un chiasso inutile.

Franco è morto il 12 dicembre 2016.

È una data che non avrei voluto scrivere in questo breve ritratto, ma mi è stato fatto notare che non sarebbe uno scritto "storicamente" completo senza quella.

Mi dicono anche che Franco, quando una discussione non gli piaceva granché o lo annoiava, diceva così: "Cà mangète juòsce?" e cambiava argomento.

Pochi giorni prima della sua scomparsa ci sentimmo al telefono per parlare di un progetto: una storia collettiva del nostro paese – da dividersi cioè fra vari storici e scrittori – tratteggiata attraverso dei brevi ritratti dei suoi personaggi più illustri, una sorta di *De Viris Illustribus* che evidenziasse l'apporto particolare di alcuni allo svolgimento della comunità. Un'operazione per certi versi pericolosa, perché rischiava di sfociare, senza un adeguato controllo, nell'ossequio acritico, eppure un'operazione affascinante proprio perché in alcuni casi avrebbe permesso di poter attingere e fissare sulla carta, per i posteri, più ancora che i documenti, preziose testimonianze dirette di chi c'era, di chi aveva visto e sentito. Franco, già visibilmente provato nella salute, ma pieno di voglia di fare, avrebbe voluto scrivere del da poco scomparso Peppe Campanella, sindaco negli anni '80, giornalista e uomo di grande carisma, intenzione che non riuscì a concretizzarsi.

In un certo senso questo breve ritratto e tutto il numero 46 di *Locorotondo* che mette insieme fatti e aneddoti senza nessuna pretesa di indagine storiografica per colui che, nelle sue stesse parole, fu "un modesto artigiano della cultura", è il primo tassello di quel libro da noi immaginato.



2009. Franco con suo fratello Pinuccio.
(Foto: Antonio Lillo)

DOCUMENTI:
FRANCO BASILE GIORNALISTA

FRANCO BASILE



Ripubblichiamo qui, a corollario di quanto scritto, gli ultimi articoli di Franco Basile come giornalista, datati fra 2015 e 2016. Proprio perché è in essi che si esprimevano al meglio il suo talento pedagogico e la sua passione civile.

Appartengono ai suoi ultimi interventi sulla rivista *Agorà*, diretta da Zelda Cervellera. Un articolo è sempre legato all'occasione, per cui ci siamo interrogati a lungo se recuperarne altri per una cernita sulla sua cinquantennale carriera giornalistica. Ma questo avrebbe richiesto un lavoro di ricerca, indicizzazione e commento per una contestualizzazione storica dei singoli pezzi troppo lungo e impegnativo per gli scopi di questo numero.

Del resto, quelle che sono le caratteristiche della sua scrittura e gli argomenti che aveva più a cuore – il principio divulgativo della ricerca, la buona gestione della cosa pubblica, la difesa dell'amicizia e della memoria come principi sommi di una vita – sono ben visibili anche da questi estremi esempi della sua arte di cesellatura della parola. Preziosissimo, in tal senso, il suo ultimo articolo, scritto a due mesi dalla morte – in data 13 settembre 2016 – e pubblicato postumo, da intendersi come il suo lascito morale alla comunità.

*Pagina precedente: Franco Basile, occhiali scuri, prende appunti durante un incontro in Sala consigliare (1959).
(Foto: Angelo Colucci)*

PERCHÈ AL COSIDDETTO RE GALANTUOMO SÌ E AI
VERI MARTIRI NO?

Agosto 2015

Caro Presidente dell'Associazione BONSAI di Locorotondo.
Mi permetto di darti del tu per la pluriennale amicizia che mi lega alla tua famiglia paterna e a te.

Voglio dirti che il lavoro di pulizia effettuato al monumento a Vittorio Emanuele II è eccellente e merita ogni elogio. Ciò che, però, mi turba molto è il personaggio e tutto il male possibile che la sua figura rappresenta nella storia del Risorgimento italiano. Non a caso ho scritto la parola Risorgimento con la lettera maiuscola. Per sgombrare il campo da pregiudizi inutili; perché non si pensi che abbia nostalgia del Regno delle due Sicilie; perché non mi si creda antiunitario o, peggio, antitaliano.

Torniamo al re piemontese e al suo codazzo di generali certamente non rispettosi della vita e delle genti appena sottomesse. Costoro si definirono liberatori, ma tali non erano. Basti pensare agli eccidi di Casalduni e di Pontelandolfo per comprendere quanto fossero efferati nel comportamento e quanto fossero convinti di partecipare ad un safari e non di trovarsi fra esseri umani. I nostri antenati – stando alle affermazioni del luogotenente del regno, Farini – erano più arretrati e incivili di alcuni aborigeni dell'Africa sub-sahariana.

In verità, il Regno delle due Sicilie venne conquistato più con la corruzione che con le armi. Soprattutto prima che il re Francesco II di Borbone si ritirasse nella fortezza di Gaeta espressione dell'ultimo baluardo di difesa. Potrei continuare con tanti esempi. Garibaldi – per dimostrare la differenza fra gli uomini – non toccò un "tornese" del tesoro del regno. Tesoro che ammontava ad un valore di oltre ottanta milioni di oro. Non appena vi fu il cambio della guardia e subentrarono re Vittorio e i suoi generali, venne tutto confiscato. Detto tesoro servì per

pagare i debiti delle cosiddette guerre d'indipendenza. Debiti contratti dai Piemontesi.

Lo spazio che AGORÀ, gentilmente mi riserva, non mi consente di dilungarmi molto. Sempre a proposito di re Vittorio Emanuele II, mi permetto di raccontarti – in maniera succinta – la sua storia. Costui era il re del regno di Sardegna che comprendeva la Liguria, il Piemonte, la Valle d'Aosta, la Savoia, una piccola porzione della Francia meridionale fino a Nizza e, infine, la Sardegna. Questo regno era stato affidato, dalle potenze che parteciparono al congresso di Vienna del 1815, ad un antenato di re Vittorio che si chiamava Carlo Felice di Savoia. Per una serie di fortuite combinazioni durante i vari moti rivoluzionari in Piemonte – dopo un breve regno di Vittorio Emanuele I – comparve sulla scena il "re tentenna" che era il soprannome di Carlo Alberto, padre del nostro re Vittorio. Questi ereditò il regno dopo che il padre venne sconfitto a Novara dagli Austriaci. Quindi, era sì Vittorio Emanuele II, ma secondo nel regno di Sardegna, non nel regno d'Italia. Il nostro conquistatore volle continuare a regnare con lo stesso titolo. Ciò a dimostrazione che non era venuto a liberare, bensì a vincere e a comandare. Invece Ferdinando IV di Borbone – quando assunse al trono di Spagna – da IV – quale era nel regno delle due Sicilie – volle diventare I per onorare il nuovo incarico che Gli era stato affidato dal popolo spagnolo.

Tutte queste cose ti dico non per fare inutili polemiche o per esprimere nostalgie: la storia va sempre avanti. Ma per amore di verità e perché vengano rispettati i veri valori: quello della lealtà e dell'onore. Sentimenti che – per essere stesi attuati da tanti nostri conterranei – fecero sì che questi morissero per terre e per genti delle quali ignoravano l'esistenza. L'assurdo è che vennero mandati al fronte ad affrontare "l'inutile strage" – come aveva detto il Papa – da un altro discendente che si chiamava anch'egli Vittorio Emanuele, ma III.

Non posso dilungarmi oltre. Però, ti prego, organizza – nei

modi e nei tempi che riterrai opportuni – una eventuale raccolta fondi e un cantiere per ridare il giusto valore al Monumento ai Caduti.

Onorando quei morti, dimostreremo la nostra civiltà e il nostro legame alla cara Patria Italia. Quando parliamo fra pari ci sentiamo, particolarmente, legati ad Essa.

Ringrazio la redazione di AGORÀ per l'ospitalità concessami. A te rinnovo i sensi più sinceri della mia amicizia avendo la certezza che – come al solito – vorrai fare le cose per bene.

UN SINDACO LOCOROTONDESE DOC: RICORDANDO PEPPE CAMPANELLA

Novembre 2015

Il titolo non è esagerato perché PEPPE CAMPANELLA ha dedicato tutta la sua vita a Locorotondo. Innanzitutto – nonostante le ingiuste critiche – ha pensato ad aiutare sempre il sottoproletariato sia agricolo che urbano. Specialmente nell'immediato dopoguerra allorquando la fame non risparmiava nessuno. All'epoca Egli era quasi un ragazzo.

I suoi interessi riguardavano ogni momento della vita della comunità e cercava, in tutti i modi, di sciogliere i nodi cruciali. Per far ciò si serviva di ogni mezzo lecito: carta stampata e mass-media che curava personalmente.

Lavoratore instancabile: la mattina a scuola, il pomeriggio nella sede sindacale che chiamava *l'ufficio*.

E' stato eletto per due volte sindaco di Locorotondo, sempre con larghissimo suffragio elettorale. Poiché si recava tutti i giorni a Bari, non appena veniva a conoscenza della presenza di qualche norma che potesse giovare al Paese, immediatamente faceva assumere delibere atte ad ottenere i relativi contributi. Capitava, però, che qualche burocrate, particolarmente burocratico, frapponesse degli impedimenti per rallentare la pratica. Il sindaco Campanella – senza alcun indugio – si sedeva davanti alla macchina da scrivere e avviava l'iter idoneo.

Aveva una perfetta conoscenza di tutti gli aspetti legislativi relativi alla contribuzione assicurativa sia dei braccianti agricoli che dei dipendenti industriali. Conseguentemente, quando giungeva il momento del pensionamento, tutti quei lavoratori sapevano di potersi rivolgere ad un interlocutore onesto e preparato che riusciva a risolvere gli intoppi burocratici che si opponevano all'ottenimento dell'agognato riconoscimento.

Ha sempre creduto nel sindacalismo cattolico espressione

della dottrina sociale della Chiesa quale frutto dell'enciclica RERUM NOVARUM di papa Leone XIII. È rimasto fedele fino alla fine dei suoi giorni agli ideali dell'interclassismo espressi dalla Democrazia Cristiana. Partito nel quale ha sempre militato. Dopo il rapimento e la barbara uccisione dell'on. Aldo Moro, il Sindaco Campanella fece apporre sulla facciata del Palazzo Municipale una lapide commemorativa. Da quell'anno infasto, ogni 9 Maggio, convocava personalmente i vecchi amici democristiani per deporre su quella lapide una corona di alloro in memoria del grande Statista pugliese. Cosa che ha reiterato anche quest'anno subito dopo il fatale intervento e nonostante le atroci sofferenze che già lo affliggevano. Quegli amici non si sono mai vergognati di essere democristiani perché vi avevano aderito convinti e, con onestà, avevano iniziato il cammino che si è concluso con dignità e onore.

Durante un comizio per le elezioni amministrative, il senatore Giuseppe Giacovazzo disse che nel '900 Locorotondo era stato amministrato da due grandi sindaci: il comm. Antonio Mitrano e il professor Vittorio Aprile. Con una firma molto più modesta, chi scrive si permette di aggiungerne un terzo: PEPPE CAMPANELLA.

Addio amico carissimo e, ancora una volta, grazie per tutto quello che hai donato: da Lassù continua a pensare – come hai sempre fatto – a Locorotondo, ma, questa volta con la preghiera.

ERA IL FIORE ALL'OCCHIELLO DEL PAESE: L'OSPEDALE "MONTANARO"

Gennaio 2016

Fino all'avvento delle ASL, l'ospedale "Montanaro" era considerato il segno di civiltà più importante della comunità locorotondese. Ciò che si vuole evidenziare è la rinomanza che il nosocomio aveva – nell'ambito dei comuni limitrofi – per la sua pulizia sia interna che esterna. Oltre, naturalmente, per la bravura di alcuni primari di medicina e chirurgia che vi operavano.

Qui non si vuole affermare che bisogna riaprire la struttura quale presidio sanitario: ci si rende conto che il tutto sarebbe antieconomico e non permetterebbe un'assistenza medica adeguata.

Preme, principalmente, far notare l'aspetto che presenta tutto il complesso murario.

Prima alcuni cenni storici: secondo il Baccari (*Memorie storiche di Locorotondo*, 1968) "...La proposta di fondare un Ospedale in Locorotondo fu, dagli amministratori del Monte Montanaro, lanciata all'Intendente di Bari (oggi Prefetto) fin dal 1843, ma l'Intendente, con lettera 10 Febbraio 1843 n.13, la rinviaava a dopo completati i lavori della Chiesa Madre. Fu eretto con R. Decreto 31 Agosto 1873 con la riunione delle tre Opere Pie locali: Monte Montanaro, Madama Pellegrini e Legato Convertini. Con R. Decreto 11 Gennaio 1900 furono trasformate a suo favore le Opere Pie Monte Convertini, Monte Purgatorio, Ospizio degli Ecclesiastici e Cappella del Rosario, e, con altro R. Decreto 15 Marzo 1900, l'altra Opera Pia Cappella del Sacramento. ...L'Ospedale-Ricovero è amministrato dalla locale Congregazione di Carità. ...Oggi retto dal Comitato Amministrativo dell'E.C.A. (Ente Comunale di Assistenza)"

Negli anni 70-80 del '900 era diventato anche Ospedale Zo-

nale con discreta importanza sanitaria in generale ed ottima per alcuni reparti (Presidente c.d.a. prof. Pietro Mirabile)

Ai giorni nostri, però, notare una struttura – storicamente importante e frutto di tanti sacrifici di benefattori locorotondesi – coperta da smog e polveri varie fino al punto da sembrare abbandonata è una cosa deplorevole. Anche quando la via che conduce a Sant'Elia non era ancora asfaltata – quindi con moltissima polvere – il complesso era più bianco della stessa strada.

Una domanda: Le ordinanze annuali di imbianchimento degli immobili, non hanno valore per coloro che gestiscono le strutture pubbliche?

Non a caso nel titolo si parla di fiore all'occhiello; forse sarebbe stato meglio dire che era il biglietto da visita che presentava il candore di tutto il Paese. Da notare che, all'epoca, l'attuale piazza Marconi si chiamava il *"largo delle taverne"*; vi erano grandi stalle dove i contadini alloggiavano i cavalli i quali, certamente, non chiedevano il permesso per lo svolgimento di determinate funzioni corporali. Ma, gli effluvi dei liquami venivano coperti dai profumi e dai sapori della taverna di *Angiulina la romana*, la quale – contigua ad una grande stalla – gestiva contemporaneamente la cantina cucinando prodotti che gli stessi contadini portavano da campagna e donavano alla vivandiera.

Prima di tornare nelle loro contrade si rifocillavano così come avevano fatto le proprie bestie nelle stalle: il viaggio diventava più confortevole per tutti!

MORES TEMPORUM! (il costume dell'epoca)

Lo stesso discorso va fatto per la Croce posta all'angolo dell'Ospedale, all'inizio di via Sant'Elia. Il simbolo cristiano venne donato dal sacerdote don Giorgio Michele Lisi – grande benefattore della comunità – per onorare le Sacre Missioni dei Monaci Benedettini. Missioni che, allora, coinvolgevano tutta

la Comunità.

Correva l'anno 1934, XII dell'era fascista. Va notato che tale reperto – oltre ad avere un grande valore etico, morale e religioso per i credenti – ha una rilevante importanza storica perché rappresenta i modi di vita nei quali la Comunità si rispecchiava.

ED ORA? MENO MALE CHE CI SONO I MARTINESI!

Con la loro intraprendenza di sempre sono riusciti a realizzare un ottimo Ospedale della Valle d'Itria con reparti di eccellenza: molti cardiopatici, per esempio, lodano molto la professionalità e la disponibilità di tutto il personale medico e paramedico del reparto di cardiologia. La stessa cosa dicasi per l'ambulatorio di endoscopia digestiva e per tante altre branche dell'arte medica presenti, quali la radiologia e la chirurgia. Solo per citarne alcune, giacché in tutta la struttura vi è personale qualificato, paziente ed educato.

Questo scritto – lo si ribadisce – non ambisce a far riaprire l'Ospedale di Locorotondo. Chi può intervenga affinché la struttura torni ad essere almeno il biglietto da visita della comunità: pulizia e candore che la hanno sempre contraddistinta.

CIAO VINCENZO

Maggio 2016

Datemi un fucile, voglio sparare alla luna. Così titolava Enzo Cervellera un articolo che commentava la tragica e romantica conclusione di una storia d'amore. Nel romanticismo si parla della morte quale esaltazione finale di una qualsiasi storia d'amore contrastata, o di patria definendoli ideali imprescindibili della vita. Ma per ricordare Vincenzo Laterza – grande innamorato della nostra terra e dei suoi sogni, a volte, pindarici – non occorre scomodare lo *strum und drang* (*tempesta e assalto*). Molto più opportunamente si farà riferimento agli scritti del merdionalista Rocco Scotellaro e, in particolare, a *Contadini del Sud* e *Luva puttanella* laddove per puttanella si intende un grappolo acerbo con alcuni acini maturi: *noi siamo degli acini maturi, ma piccoli in un grappolo di uva puttanella*. Ecco Vincenzo Laterza era questo: un acino maturo in un ambiente non ancora pronto per apprezzare le idee apparentemente fuori dalla realtà dei tempi di allora. Di conseguenza ha dovuto pagare sulla sua persona le incomprensioni della società in generale e gli affari che alcuni amici – spesso in mala fede – hanno realizzato proprio sulle sue iniziative. Iniziative che sono state tante: dal primo convegno nazionale sulla Valle dei Trulli, quando Egli era presidente della Pro-Loco, ai concerti di Paolo Conte sul sagrato della Chiesa matrice; l'amicizia fraterna con il compianto senatore Giuseppe Giacovazzo che gli presentò intellettuali come Paolo Grassi e il Maestro dell'arte teatrale meridionale e mondiale quale fu Eduardo De Filippo. Solo per citarne alcuni. Tutti questi illustri personaggi – e tanti altri – sono passati dal suo ristorante "CASA MIA". Ma il Paese lasciava scivolare tutto sull'impermeabile della propria indifferenza. Aveva ragione un altro amico suo e di Locorotondo: Pippo Alto, pittore barese emigrato a Milano, di fama naziona-

le e tragicamente scomparso a causa di un incidente stradale. Quando Vincenzo riceveva quegli ospiti famosi, invitava tanti amici locorotondesi per far con loro festa e far apprezzare la comunità in ogni sua sfaccettatura. Alla fine, però, tutti andavano via satolli e soddisfatti e nessuno accennava, almeno a parole, a voler pagare il conto. E Pippo Alto – da buon barese – si arrabbiava.

Qualcuno dirà che le idee di Vincenzo – alcune volte – erano molto ardite e non avevano gambe. Questo lo affermavano tanti Soloni che a quelle gambe avrebbero potuto dare un po' di corda in più. Ma questa è un'altra storia: riguarda ancora la comunità che non si decide a crescere e pensa che per far turismo siano sufficienti dei buoni centri di ristorazione, anche ottimi, e alcuni agriturismo in buona posizione panoramica. Vincenzo aveva in mente altro: desiderava creare eventi di risonanza nazionale. Voleva essere quell'acino maturo del grappolo ancora non tutto interamente pronto per la vendemmia. Acino che però contribuiva e contribuisce a rendere grande un vino rosso come quello che vendeva Michele Mulieri, giusto per omaggiare ancora Scotellaro.

Per ora diciamo con il grande Alessandro Manzoni: *L'ansia d'un cor indocile, serve... e il giunge, e tiene un premio ch'era follia sperar.*

Ma Michele Mulieri – contadino del Sud – ha combattuto fino all'ultimo minuto della sua contrastata vita contro la *putograzia* (così definiva la burocrazia e la mentalità contro le quali si dibatteva).

Proprio come te – caro amico – costretto a lottare, infine, anche contro te stesso.

Ciao Vincenzo.

ERAVAMO TUTTI IMPEGNATI

Quando fare politica significava credere fortemente in determinati valori

Gennaio 2017



1 aprile 1967. Aldo Moro a Locorotondo posa la prima pietra dei Mercatini di via Montello.
Accanto a lui l'arciprete Don Orazio.
(Foto: G. Guglielmi, Castellana Grotte)

Ricoprivo la carica di segretario politico della locale sezione della Democrazia Cristiana, allorquando dovetti gestire la campagna elettorale in vista delle imminenti elezioni politiche. Correva l'anno 1968. All'epoca quegli eventi erano particolarmente sentiti e vissuti dai dirigenti locali di tutti gli schieramenti politici. Non essendo ancora esploso il linguaggio mediatico, tutto il lavoro si svolgeva porta a porta, setacciando le tantissime contrade del paese. I comizi più importanti si tenevano nelle due piazze principali, sempre affollate e, spesso tra di loro contrapposte: si venivano a determinare situazioni folcloristiche che assumevano toni e colori della cultura popolare. Per noi democristiani l'incontro più atteso era quello con Aldo Moro, presidente del consiglio dei ministri già dal '63. Egli era alla guida di tre successivi ministeri di coalizione con il Partito Socialista. I preparativi fervevano. L'evento richiedeva impegno e serietà. Già altre volte lo Statista aveva onorato la cittadina di Locorotondo evidenziando quella sua grande virtù che lo portava all'ascolto dei più bisognosi, dei più umili. Il palco, allestito in piazza Roma, era illuminato, vasto, arioso e spazioso. Avrebbe dovuto ospitare il tanto atteso Presidente del Consiglio, la cui figura si sarebbe stagliata, alta e luminosa, protetta da un immenso scudo crociato. La piazza, gremita, lo avrebbe atteso a qualunque ora della giornata. Sarebbe stato un momento indimenticabile e tutti, o comunque i più, avrebbero pregustato la vittoria di quelle elezioni. I discorsi tenuti da Moro sul concetto di democrazia e "civiltà democratica" affascinavano anche i più impreparati, i più sprovveduti. Ascoltarli era come farsi una cura di ottimismo e di speranza per la re-

alizzazione di un Mezzogiorno finalmente migliore, riscattato dalle angherie borboniche prima e piemontesi dopo. Il giorno tanto atteso arrivò; tutto si svolse per il meglio. Ancora una volta l'on. Aldo Moro fu all'altezza della situazione. Ancora una volta utilizzò la "strategia dell'attenzione". Strinse la mano a chi gliela porgeva, sorrideva, abbracciava, salutava. Così quel giorno radioso di maggio, anche Antonio Palmisano (proveniente dalla contrada Serralta), detto *minze nese* – ovvero mezzo naso – uomo integerrimo e grande lavoratore, ebbe la sua grande soddisfazione, il suo momento di gloria: appostatosi in piazza Roma dalle ore 8 del mattino, chiede ed ottenne, tramite l'interessamento del sottoscritto nonché del sindaco Mario Cisternino e del maresciallo Leonardi, ciò che più aveva desiderato dopo una vita di duro lavoro: essere presentato ad Aldo Moro. Lo Statista, amabile e disponibile, come sempre, non si limitò a stringergli la mano, lo abbracciò calorosamente e, per alcuni minuti, si soffermò a conversare con lui amabilmente. Antonio non si era mai commosso così tanto e lasciò che calde lacrime bagnassero il suo volto rugoso. La competizione elettorale del '68 non fu l'unica da me organizzata per l'on. Aldo Moro. Furono quelli anni carichi di impegno sociale, quando fare politica significava credere fortemente in determinati valori. Valori che noi, giovani di allora, difendevamo a spada tratta, senza mezzi termini, senza ipocrisie. Erano gli stessi valori per cui molte famiglie erano rimaste orfane di padre! Erano gli stessi valori per cui avevo lasciato che mio padre venisse sostituito da altre figure, da altri maestri: don Luigi Sturzo, De Gasperi, Aldo Moro. E tutto questo è stato fatto per trasmettere ai miei tre figli un nome pulito, povero sì ma pulito.

Franco Basile
13-9-2016

FONTI E TESTIMONIANZE

VINCENZO CERVELLERA - ANGELA CAMPANELLA
MARIA SOFIA SABATO - MICHELE PENTASSUGLIA
ANNAMARIA PALMISANO - PIETRO MASSIMO FUMAROLA



La nascita della Rivista

Era novembre del 1984. La serata era uggiosa. Faceva freddo. Ma, allora, Franco Basile ed io eravamo giovani e in salute. Quella sera, nonostante il tempaccio, stavamo passeggiando in piazza Vittorio Emanuele. All'improvviso Franco mi disse: "Voglio fondare una rivista che si chiamerà *Locorotondo* e racconterà la nostra storia. Andiamo a parlare con Nicola Consoli, Presidente della Cassa Rurale e Artigiana". Così fu. Pochi giorni dopo fummo ricevuti dal dottor Consoli al quale Franco Basile illustrò la sua idea di rivista. Il Presidente ne fu subito coinvolto. Nacque, così, la rivista *Locorotondo* di economia, agricoltura, cultura e documentazione edita a cura della Cassa Rurale di Locorotondo. Come risulta dal numero 0 del dicembre 1985, fondatori furono Franco Basile, Enzo Cervellera, Nicola Consoli, Giuseppe Guarella e Vito Mitrano. Tutti personaggi di spicco della vita culturale locale. Giuseppe Guarella era uno storico sopraffino e Vito Mitrano un antropologo acuto. Trovammo senza difficoltà altri collaboratori fra cui l'ingegner Pierino Fumarola e Leonardo Angelini. Nell'editoriale Franco si chiede per quale motivo sia così difficile l'aggregazione a Locorotondo. Una causa, secondo lui, è stata la scarsa disponibilità di mezzi finanziari, motivo per cui i pochi tentativi, che pure ci furono, abortirono sul nascere. "Si pensi, rifletteva Franco, all'esperienza di testate come *Il Trullo* negli anni sessanta e *Impiego Sociale* e *Alternativa* negli anni settanta". Ci sentimmo spinti ad operare dal grande amore che abbiamo per Locorotondo. Per molti anni la rivista è stata un faro nella cultura, spesso ottenebrata, del nostro paese. Ma Franco non si è mai tirato indietro fino al sopraggiungere della sua malattia. Ed io, amico e collega, l'ho seguito nel suo cammino, fino all'arrivo della mia malattia. Poi, con grande rammarico, abbiamo dovuto

Pagina precedente: una delle affollatissime assemblee politiche della DC nei primi anni '60. Al centro Franco Basile, alla sua destra Michele Pentassuglia alla sua sinistra l'allora segretario del partito Francesco Martino.
 (Foto: Franco Messia, Martina Franca)

to ritirarci. Franco ora è in cielo e sicuramente ha fondato una rivista. La leggeremo.

Locorotondo ora si accinge a un nuovo ciclo.

Antonio Lillo, a cui è stata affidata, non ha bisogno di auguri. È, infatti, capace e caparbio quanto basta.

La farà rivivere.

Vincenzo Cervellera

Franco, io mi ricordo

Erano i primi anni '50. Avevo tre, quattro anni. La casa sul Corso dove vivevo, dal portone sempre aperto, era un via vai continuo di alunni di nonno Michele, 'u maestre Conte', e di aspiranti pianisti, alunni di mia madre. Era un pullulare di zii, prozii e cugini delle numerose famiglie collaterali e punto di passaggio dei politici vari che, prima dei comizi, venivano a salutare mio nonno, per stima certamente o forse... abbiamo ironizzato tante volte con Franco perché all'epoca quella nostra era una delle poche case a due passi dalle sedi di partito in cui c'era un bagno all'uso moderno! Non c'era tempo di annoiarsi,



Primi anni '50. Franco, suo fratello Pinuccio, Angela Campanella e (con gli occhiali) Aldo D'Onofrio.

insomma, ed essendo bambina molto curiosa io non me ne perdevo una. Ma il momento più atteso, anche se piuttosto raro, era l'arrivo di Franco dal collegio. Ero euforica. Non era dato allora ai convittori ritornare a casa di frequente. Quindi credo si trattasse delle festività principali. Franco arrivava con la sua bella divisa del Convitto. Si trattava del Convitto Nazionale "Principe di Napoli" sorto in Assisi per gli orfani degli insegnanti elementari morti in guerra. Sì, perché il papà di Franco, zio Celestino Basile a cui Martina Franca, suo paese natio, e Locorotondo hanno dedicato una strada, era un insegnante elementare prima che la guerra lo portasse via a zia Lucietta, sorella di mio padre, e ai due figli piccolissimi, Franco nato nel '39 e Pinuccio nel '40. Ho vari ricordi di questa sua divisa, forse perché cambiava con le stagioni o a seconda delle occasioni, certo, a volte con mantello, grossi bottoni e ghettine bianche. Ricordo comunque che Franco arrivava, salutava e si sedeva, compunto e rispettoso per rispondere coscienziosamente a zia Peppina, cioè a mia madre che, per questo suo comportamento conforme alle regole e rispettoso delle buone maniere, ha sempre avuto per lui un occhio di riguardo. "Il nipote preferito!" ironizzava mio padre. Mio padre, essendo il più giovane della famiglia Campanella, era stato un po' viziato dalle tre "sorelline" più grandi e ora riversava su di loro e sui due nipoti piccolini l'affetto che aveva ricevuto. Avrete capito che Franco già da allora era per me il fratello maggiore che mi era mancato essendo, quello vero, volato via appena nato. Dopo il primo momento di ritrosia per il "fratellino" che veniva così di rado a trovarci e che, appena arrivato, mi metteva un po' di soggezione, tutta la mia euforia si scatenava quando Franco, finita la procedura regolamentare dei saluti, cercava di rimettere a posto la sua riga dei capelli, scompigliata dal doversi togliere il berretto della divisa. Il mio divertimento era riscompigliargli tante volte la perfetta tenuta della pettinatura. Lui si rifaceva la riga e io lo spettinavo. Sarà che questo rito si ripeteva ad ogni visita di Franco,

sarà perché mi divertiva tantissimo, certo è che a distanza di quasi settant'anni questa immagine, questo flash, è nitido come allora. Quei miei momenti di fanciullesca allegria a mano a mano che Franco cresceva ed io con lui, lasciavano il posto alla gioia momentanea del suo arrivo, seguita subito da discorsi che vertevano sempre su informazioni da Redipuglia, fosse comuni, ceremonie commemorative. E così un giorno capii che il giovane ufficiale Celestino Basile era stato fucilato sul fronte della ex- Jugoslavia con i suoi soldati e rinvenuto, dopo dodici anni a Sinj in Croazia, in una fossa comune, senza possibilità di riconoscimento. Nei momenti in cui si prendeva questo discorso calava su tutti un velo di malinconia. E così è stato sempre. Tutto l'amore di Graziella e dei figli, tutto l'affetto dei famigliari e degli amici credo che non siano mai riusciti a colmare quella ferita del suo animo, del non aver mai potuto conoscere il padre e del dover portare dei fiori per tutta la vita ad una mera fotografia. Ma i sacrifici di una infanzia e di una adolescenza in convitto, lontano dalla madre e dal fratello, daranno i loro frutti. E Franco comincerà a farsi strada piano piano nella stima e nell'affetto di tutti. Stima per le sue capacità letterarie e giornalistiche e considerazione per la sua affidabilità. Così il "fratellino" sarebbe diventato la mia ancora di salvezza quando, giunta ai sedici anni, ho cominciato a pretendere dai miei il permesso per i balli e i veglioni. Se mi accompagnava lui il permesso era assicurato. Franco non ha mai tradito la fiducia che i miei riponevano in lui, e io non ho mai tradito la fiducia che lui riponeva in me. Intanto cresceva la bella storia d'amore con Graziella, cementata dall'arrivo di Celestino, Alfredo e Adriano, per me affezionati nipoti. E, anche se io intanto avevo tradito san Rocco preferendogli san Nicola, il legame affettivo e familiare cresceva. Ma cresceva anche quello culturale fra me e Franco, perché Locorotondo viveva in quel periodo un vero rinascimento culturale la cui onda lunga arrivava lontano. Accadeva che il fine settimana, da Bari, un'ondata di giornalisti, appassionati

d'arte, uomini di cultura e di spettacolo migravano verso le rispettive residenze estive in Valle d'Itria per poi ritrovarsi tutti, con locorotondesi, martinesi e cistranesi, a Figazzano, accolti dal pittore Filippo Alto e dalla moglie Ada, con immancabili taralli e bianco Locorotondo, nella loro cummersa a due piani svettante nel cielo azzurro della nostra campagna... Nessuna campagna è più festosa di questa, che è come un girotondo di bimbi, l'illustrazione benevola di una fiaba, il pianeta d'un'età privilegiata e innocente (Cesare Brandi), amava ricordare Franco. Ci raccoglievamo a gruppi numerosi intorno ai suoi quadri per avventurarci in conversazioni letterarie o semplicemente per parlare del più e del meno, accompagnati a volte dalle antiche nenie o laudi quattrocentesche del vecchio contadino vicino di trullo di Filippo, nato e vissuto nella contrada. Fu così che ci imbarcammo in una splendida avventura. Filippo amava la natura e i colori di Puglia che dipingeva, Enzo Cervellera aveva composto intense poesie sulla campagna della Valle d'Itria, Franco ormai era diventato una penna di nome, io ammirando i documentari di Folco Quilici, cercavo di registrare quanto più possibile del paesaggio pugliese. Approfittando dell'autorevole presenza a Figazzano di Raffaele De Grada, scrittore e critico d'arte, organizzammo un reality, un "quattro amici al bar" ante litteram: la telecamera seguì per una intera mattinata la conversazione a quattro di Franco, Enzo Cervellera, Filippo Alto e Raffaele De Grada. Partendo dal piazzale di Figazzano i quattro si portarono via via al primo piano per qualche altro chiacchierare e poi fin lassù, sul balconcino del secondo piano affacciato su quella campagna punteggiata di trulli. Un'esperienza unica, documentata nel video, ma indimenticabile nel mio cuore. E a proposito di cuore: era il 1994 quando Graziella con voce accorta mi telefonò per dirmi che Franco era in clinica a Bari per problemi cardiaci. La clinica non era lontana e così, ogni giorno, lo raggiungevo per fare insieme un po' gli "esteti del rimpianto", come diceva Peppe Giacovazzo, e un po' per fare qual-

che pettigolezzo alla paesana maniera. Così fra il serio e il faceto, come sempre, erano le nostre conversazioni. Franco fu sottoposto ad un difficile intervento a cuore fermo. Tutto andò per il meglio e, dopo quattro giorni di sonno continuativo, ero appena entrata quando mi annunciò con lieta sicurezza: "Tutto bene, i quattro bypass sono garantiti per dieci anni!" Dopo il primo reciproco compiacimento, una bella risata collaudò i risultati dell'intervento, mentre lui stesso aggiungeva divertito: "...e quindi io pure, prima di dieci anni non me posso andare!" E non se ne andò, anzi intensificò la sua opera letteraria e giornalistica che certamente non servì ad aumentare il suo stipendio di insegnante, ma gli permise di svolgere un servizio importante per la comunità con il recupero, attraverso le sue ricerche, di una importante tradizione culturale e agricola del nostro paese. Per fortuna, pur con qualche calo di salute ma mai di interesse sociale e culturale, non trascurò mai Giancarlo, suo figlioccio. Lo accompagnò anche con solennità e affetto nel rinnovo del Battesimo trasmettendogli quel suo saper essere simpaticamente formale ed elegante in qualunque occasione. Giancarlo ora è grande e il suo padrino non c'è più. Ma tante volte rivedo in lui quel modello del suo padrino formale, compito e disponibile. Franco ora mi manca per l'affetto che ci ha sempre legati; mi manca la sua memoria storica, quel potermi confrontare con lui sulla storia di Locorotondo, sul dialetto, sulle figure e sui nomi del passato, su quella Politica con la P maiuscola in cui ha creduto, sulle guerre e sugli effetti devastanti che ne conseguono. Ora con Graziella parlo di lui e di quanto ci ha dato e di come, senza aver conosciuto il padre, ha saputo essere ottimo padre. Per i figli, per gli alunni e per la sua fragile ma coraggiosa compagna di una vita.

Angela Campanella

Franco Basile, maestro ed educatore

“Un modesto artigiano della cultura” così amava definirsi Franco Basile.

Nell’officina del sapere, nella bottega della conoscenza, Franco ha costantemente indossato l’*habitus* dell’allievo desideroso di imparare, di formarsi e aggiornarsi e, allo stesso tempo, quello di maestro-educatore attento e motivato.

L’impegno profuso nei confronti della Istruzione, della Pubblica Istruzione, fuori e dentro le mura delle aule, può considerarsi la cifra esistenziale più rappresentativa della sua persona, un *modus essendi* che ha caratterizzato il suo stile di vita facendo dell’apprendimento e dell’insegnamento una esigenza non autoreferenziale ma filtrata dalla istanza di con-crescita del paese, della società, della comunità.

La prassi didattica declinata nell’attività quotidiana tra rigore, sperimentazione e personalizzazione; le spinte e le finalità educative che hanno abitato le sue scelte; gli ideali, i valori, le figure che hanno ispirato la sua esperienza di “maestro” ruotano attorno al nucleo centrale della sua impostazione e “credo pedagogico”, ovvero, l’imprescindibilità del legame “scuola-territorio”.

Un modello di scuola promotrice di evoluzione culturale e di riscatto sociale capace, mutuando le parole di Gaetano Salvemini, amato dal Nostro, di “incidere e modificare il territorio”.

Ripercorrere i sentieri didattici e formativi tracciati da Franco, attraverso il contributo di testimonianze significative di colleghi e colleghi, ex alunni, amiche e amici, con i quali egli ha condiviso esperienze di confronto culturale in nome della Scuola, e, in particolare, il riferimento alle figure di pensatori, pedagoghi, costituisce un pretesto per la riflessione sulla irriducibilità e la attualità di questioni e temi che, nel tempo presente, risultano assai cogenti e irrinunciabili.



Primi anni '60. La direttrice abruzzese Florio circondata dai docenti, presso il Circolo didattico Marconi. Franco Basile è l’ottavo in piedi da sinistra.

Quando nel 1958, il Nostro rientrò a Locorotondo da Assisi, dove dall'età di 10 anni era stato inviato a studiare munito di “una concessione speciale per minorati o interdetti a causa della guerra”, dopo aver conseguito il Diploma Magistrale presso l’Istituto Magistrale Bonghi, era pronto a svolgere il suo compito di insegnante, sulla scia ed eredità di sangue e intenti di suo padre Celestino, già maestro dal 1927 fino all’arruolamento e alla morte sui campi di battaglia nella terra di Spalato nell’autunno del 1943.

“Uno studioso dei problemi didattici ed un precursore di indirizzi e di metodi”, così viene ricordato e omaggiato Celestino Basile nel periodico pubblicato in Martina Franca *La voce della Scuola*, organo mensile di vita scolastica del Giugno 1946.¹

Celestino Basile fu un maestro fautore dell’attivismo didattico, soprattutto nel campo della geografia e della storia: era solito far esplorare il territorio, far conoscere la storia dei luoghi, sollecitare gli alunni a stabilire corrispondenze epistolari e, nel contempo, scrivere su riviste sul mondo della scuola.

Risulta particolarmente interessante evidenziare l'affinità e la prefigurazione di alcune metodologie e finalità didattiche avanzate da Celestino ed ereditate, pur avendolo conosciuto per pochissimi anni, da suo figlio Franco. Nella fattispecie, Celestino Basile affermava: “le definizioni sono conseguenze delle conoscenze e non punto di partenza. [...] la scuola attiva ha definitivamente sepolto il sistema di insegnamento (nozionario) e gli alunni, vivendo giornalmente ciò che loro si insegnano, imparano con facilità e fissano le idee in modo chiaro e incancellabile.”²

Dal racconto del prof. Dino Bagnardi, collega e amico di Franco, emergono alcuni tratti peculiari ed illuminanti dello stile di insegnamento di Franco, consolidati dagli studi e laurea

1. *La Voce della Scuola*, organo mensile della vita scolastica. Numero 9, anno III, Giugno 1946

2. *Ivi*.

in Pedagogia conseguita presso l’Università di Bari successivamente al Diploma di Abilitazione alla Vigilanza Scolastica.

Franco Basile sapeva trasfondere nel suo insegnamento la sua matrice umanistica, si caratterizzava per il grande rispetto nei confronti degli alunni e nei confronti dei colleghi e della Dirigenza. Era capace di mettere in atto doti di mediazione e diplomazia nell’esercizio di responsabilità in seno all’Istituzione scolastica, sostenendo, tuttavia, innanzitutto le istanze e le posizioni dei suoi stessi colleghi.

Il suo impianto metodologico si configurava, fondamentalmente, in un’azione programmatica degli interventi. Nella fattispecie, individuava degli obiettivi chiari che venivano tradotti in termini operazionali, concreti, attraverso metodologie appropriate, ovvero, la ricerca-azione. Progettare e fare in una costante ridefinizione e realizzazione e adattamento alla situazione di ogni disciplina ed ambito della conoscenza, esplorazioni del territorio, uscite didattiche e visite guidate

Il maestro Franco metteva in atto, *in primis*, la metodologia della “reciprocità”, ovvero uno scambio continuo tra gli attori del processo educativo, un legame bidirezionale che valorizzava il contributo degli interlocutori coinvolti nella dinamica insegnamento-apprendimento e della persona, nella totalità e specificità del suo essere nella comunità di appartenenza. Il Personalismo di Mounier, di ispirazione cristiana, lo guidava in questo indirizzo. Tale modalità si evidenziava ulteriormente nella pratica inclusiva con i ragazzi diversamente abili. Franco è stato tra i primi ad interessarsi alla didattica speciale propnendo un’innovativa, moderna ed assai attuale prassi: la centralità della pratica educativa è data all’allievo nella sua unicità fatta di peculiari potenzialità e abilità. Il compito della scuola è favorire il progetto di vita di ogni alunno, le sue istanze e potenziare il suo essere partendo da un’accurata analisi di partenza delle capacità e del contesto socio-ambientale di provenienza.

Il fine della pratica inclusiva, come sosteneva in maniera lun-

gimirante, non si identifica e si misura e con la *performance*, col risultato, con l'efficienza ma col *processo* e l'*efficacia*.

Sosteneva e tentava, dunque, di realizzare strategie finalizzate non all'*equalitarismo*, concetto sterile ma all'*equivalenza* degli obiettivi. Nella progettazione educativa e didattica, cioè, non mirava a obiettivi uguali per tutti, ma diversi e altrettanto se non più validi soprattutto per ragazzi con difficoltà proprio in virtù delle singole differenze e capacità. Egli tentava di "tagliare" la didattica a misura degli allievi mettendo in atto la *personalizzazione* delle strategie più funzionali allo sviluppo non solo cognitivo ma di tutte le intelligenze che abitano ogni persona, utilizzando anche le dinamiche di gruppo per motivare e potenziare l'autostima e il senso di autoefficacia di ciascuno.

Nella rigorosa pratica di insegnamento quotidiano, il maestro Franco Basile, serio, severo a volte, austero come lo ricorda uno dei suoi ex alunni, il Prof. Enzo Martino, si concentrava non solo sui programmi scolastici, sulle conoscenze, ma educava ai "valori della vita": suggeriva coerenza, correttezza, altruismo e si contraddistingueva per un reale rispetto nei confronti degli allievi e dei colleghi.

"Mai scoraggiarsi" era il motto che era solito ripetere, soprattutto nelle difficoltà e complicazioni della vita scolastica, coltivando, soprattutto, nei confronti di ogni allievo più che il "successo formativo" la speranza educativa.

In stretta relazione all'attività didattica di Franco, condotta, così come per suo padre, in territorio rurale e, specificatamente, presso le contrade di Trito, Mancini, Rizzi Lamie e San Marco, ove gli furono assegnate delle pluriclassi, va sottolineata la profonda adesione del Nostro alle reali condizioni e ai bisogni dei bambini e delle famiglie con un insegnamento concreto e funzionale. Come ricordano alcuni ex alunni, il maestro Franco Basile era solito accompagnare i bambini ad osservare direttamente la Natura, era rigoroso nell'attività di alfabetizzazione e consolidamento della lingua italiana sia per

fini conoscitivi ma soprattutto funzionali e comunicativi. L'impegno che accompagnava tale impostazione didattica ed educativa sottendeva l'intento di contribuire a colmare il divario culturale campagna – paese, piuttosto importante negli anni '50-'60, ispirandosi all'arte educativa di Don Lorenzo Milani che, tra gli altri, rappresentò un costante modello.

Non è un caso che uno tra i libri più cari a Franco, fosse *Lettere di Don Lorenzo Milani* e che uno dei passaggi evidenziati a penna da Franco fosse proprio il seguente: "[...] ciò che manca ai miei è dunque solo questo: il dominio sulla parola. Sulla parola altrui per afferrarne l'intima essenza e i confini precisi, sulla propria perché esprima senza sforzo e senza tradimenti le infinite ricchezze che la mente racchiude".³

3. Gesualdi Michele (a cura di) *Lettere. Di Don Lorenzo Milani, Priore di Barbiana*. Mondadori, Milano, 1970, pp.57-58



Anno scolastico 1978-79. Franco Basile, come già suo padre, maestro presso l'edificio scolastico G. Marconi a Locorotondo.

L'istruzione, la scuola, dunque, chiamate a rendere liberi, a creare i presupposti ed i pilastri della emancipazione, della consapevolezza di sé, dei propri diritti, del proprio valore e delle potenzialità di ciascuno.

La finalità educativa che lo animava, specie nell'esperienza di scuola rurale a lui particolarmente cara, come ricorda sua moglie Graziella, ma in tutta la sua esperienza, era proprio il desiderio di favorire lo sviluppo sistematico dei ragazzi, valorizzare le intelligenze di ognuno mediante l'ascolto ed il sostegno, lo studio assistito, il dialogo fecondo. Un'attenzione sempre volta alla crescita umana di ogni allievo nella pluralità delle differenze e nel rispetto delle singolarità pur utilizzando, talvolta, rinforzi negativi.

L'aspetto che si intende sottolineare, alla luce di quanto già emerso, è la lungimiranza di Franco e l'assonanza della sua prassi con le indicazioni della didattica e pedagogia odierna sì da suscitare una costante riflessione sul senso di fare scuola, di vivere la scuola e comunicare la scuola. È considerare la figura di Franco educatore come ponte, come tramite, come eco delle proposte didattiche educative, formative delle figure cui si è ispirato come Gaetano Salvemini, il già citato Don Lorenzo Milani, il personalismo cristiano di Mounier, l'umanismo di Maritain e constatare quanto tali riflessioni siano straordinariamente attuali, valide, necessarie. Si tratta di suggestioni che chiamano in causa la scuola e la società in una dinamica biunivoca di interdipendenza e di reciproco sostegno. La scuola votata a istruire, a formare cittadini attivi e responsabili, consapevole dei costanti mutamenti sociali e politici e, d'altro canto, la società attenta e più vicina alle istanze della scuola, all'impegno dei docenti e di tutta la comunità oltre i formalismi, i doverismi sterili ma feconda di attenzione inclusiva e reale.

Come del resto egli stesso rimarcava nella sua tesi di laurea: “[...] il sistema educativo deve essere in simbiosi con quello produttivo”, ed ancora: “c'è un nesso indiscutibile tra la formazione della società e la formazione dell'uomo e del cittadino”.

Evidenziava, inoltre, nelle stesse pagine, la consapevolezza dei contrasti sociali e le difficoltà che insegnanti e dirigenti incontrano per adeguarsi.

La scuola lievito per la società, interlocutrice privilegiata. Nell'attenzione prestata da Franco al vissuto di ogni allievo, nel considerare il vissuto di ogni studentessa, ogni singolo studente, le sue caratteristiche specifiche, constatare il contesto di provenienza e, dunque, “forgiare la didattica” a misura di bambino, si intravvede, cioè, quello che nel linguaggio della didattica contemporanea viene chiamata personalizzazione e adattamento della scuola all'ambiente concreto e reale, in particolare rispetto a situazioni di svantaggio socio-culturale e di inclusione.

Emerge, dunque, il nesso fondamentale dell'essenza del suo insegnamento, del ruolo che attribuiva alla scuola, alla educazione. Una pratica che non si svolgeva esclusivamente tra le mura delle aule del Circolo Didattico Marconi di Locorotondo, o presso il Liceo Pedagogico di Noci, in qualità di docente di Metodologia e Didattica; a Brindisi, nei Corsi Polivalenti per i futuri docenti di sostegno, ma anche fuori, anche con i giovani ed adulti in un insegnamento informale: Franco, seguiva allievi in difficoltà, bambini più deboli e poco motivati cercando di trarre il meglio da ciascuno di loro. Anche negli ultimi tempi della sua vita gli si chiedeva ancora di impartire lezioni private di italiano e Franco non si sottraeva in gratuità e generosità.

L'impostazione educativa del maestro Basile, dunque, partiva da un assunto fondamentale: la Scuola, la proposta educativa assolve ad una fondamentale opera di formazione dell'uomo nella sua totalità di persona capace di diventare cittadino della comunità, del territorio, del mondo. “La Scuola deve essere affiatata col territorio”, soleva dire, cioè conoscere i bisogni, le necessità, le istanze ma anche le prospettive di novità, di cambiamento, oltre il nozionismo e il dogmatismo mirando a orizzonti più ampi purché accessibili a tutti senza discriminazioni.

Gli insegnamenti, la riflessione acuta ed estremamente attuale,

del meridionalista Gaetano Salvemini si palesavano nella impostazione educativa di Franco in modo poderoso e inconfondibile.

Gaetano Salvemini fu oltre che storico, critico, attento studioso, uomo politico, anche un maestro, un insegnante. Le sue idee in fatto di istruzione ed educazione risultano di straordinaria attualità e profondità così come la sua stessa prassi didattica centrata sull'arte maieutica, caratterizzata dal grande rispetto per l'altro, finalizzata al progresso democratico e civile, tesa all'accrescimento dello spirito critico.

Elementi che, dunque, troviamo sedimentati e coltivati nella pratica di Franco Basile.

Lungimirante nel cogliere l'intima interdipendenza scuola-società dove l'una si innesta sull'altra, acuto nel prospettare la necessità di una formazione "permanente" e nel sottolineare la necessità di un maggior riconoscimento sociale ed economico agli insegnanti, Gaetano Salvemini, nei suoi scritti, sottolineava con estrema chiarezza che "l'istruzione deve essere la prima cura di qualsiasi governo che si rispetti. [...] la scuola crea le anime, le coscienze, la volontà dei cittadini, la scuola fonda le basi della grandezza della nazione".⁴

Salvemini conferiva alla scuola, agli educatori la responsabilità del cambiamento sociale, del riscatto, della emancipazione, del superamento di divari e limiti e, come affermava Garin, "se in Italia ci fu un uomo, in questo secolo [XX secolo, N.d.A.], che abbia avuto il senso religioso della missione educatrice, questo fu Salvemini."

L'imprinting del meridionalista molfettese nella formazione di Franco Basile e la conseguente introiezione della sua pedagogia hanno trovato un'ulteriore conferma nello studio ed elaborazione di un saggio curato dal Nostro con la Professoressa Rosanna Bagnardi intitolato *La Scuola ne "L'Unità" di Salvemini*.⁵

4. Salvemini G. *Scritti sulla scuola*, a cura di L. Borghi e B. Finocchiaro, Feltrinelli, Milano, 1966 p. 179

5. Bagnardi Rosanna e Basile Franco (a cura di) *La scuola ne "L'Unità" di Salvemini* in *Cultura e Società nella formazione di Gaetano Salvemini* a cura di Ettore De Marco, Edizioni Dedalo, Bari, 1983

Un saggio di largo respiro dove si approfondisce l'apporto di elevatissima rilevanza di Salvemini al quotidiano nazionale, il suo progetto politico educativo, l'impegno profuso a favore della laicità della scuola e, soprattutto, come più volte abbiamo evidenziato, il ruolo dell'istruzione pubblica come veicolo di crescita, riscatto sociale, nella convinzione che le questioni scolastiche sono avviluppate alla società e strumento per la democrazia.

Di tali riflessioni, dunque, troviamo risonanze in Franco Basile maestro e, tramite lui, giungono a noi.

Questo contributo si conclude con un ricordo, un ritratto intenso e vero di Franco da parte di Rosanna Bagnardi, cui faccio precedere un personale pensiero di affetto e gratitudine a Franco, alle conversazioni di filosofia e storia tra i vicoli del paesello rotondo, al suo interessamento sincero alla mia crescita professionale e all'*idem sentire* sulle cose del mondo e della vita.

Maria Sofia Sabato

FRANCO BASILE, "COMPAGNO DI STUDI"

Tempo fa sua moglie Graziella mi aveva chiesto di scrivere un ricordo di Franco, mio "compagno di studi", ma ogni volta che ci provavo mi prendeva una strana malinconia e così ho preferito fingere di essermene dimenticata. Ma recentemente un messaggio ricevuto da Maria Sofia, mentre camminavo in una strada rumrosa di Milano, me lo ha ricordato.

E così ci provo, con la sua assenza al mio fianco.

La nostra "amicizia intellettuale" iniziò quando entrambi scegliemmo di insegnare agli alunni portatori di handicap nella scuola elementare di Locorotondo, quasi sfidando il buio che, soprattutto all'inizio, avvolgeva questo settore dell'integrazione scolastica. Cominciammo ad inventarci strategie didattiche alternative, mettendo insieme la sua profondità intellettuale e la sua capacità di

metodo con il mio intuito e la mia creatività. Ogni spiraglio di luce che accendevamo nei nostri alunni era una grande soddisfazione per entrambi.

Così decidemmo, convincendoci a vicenda, che fosse necessario riprendere i nostri studi universitari, interrotti per gli impegni professionali e familiari. La preparazione agli esami, che spesso erano coincidenti per l'iniziale dei nostri cognomi, era sempre per me un motivo di sorpresa nello scoprire quanto Franco fosse preparato su ogni argomento. Aveva la capacità di fare raccordi interdisciplinari spaziando da un argomento all'altro con una facilità che dimostrava quanto fosse colto senza mai essere saccente, qualità che solo le persone veramente intelligenti hanno.

Quando si accorgeva che eravamo stanchi, quasi con leggerezza, altrimenti io lo richiamavo all'ordine, come diceva lui, intercalava lo studio raccontandomi qualche aneddoto buffo di storia locale o qualche episodio della sua fanciullezza di ragazzo malinconico in collegio, ma subito poi si tornava alle battute ironiche e allo studio!

Franco è stato anche un eccezionale docente di pedagogia nei corsi di Specializzazione organizzati dal Provveditorato di Brindisi, lasciando un ricordo di serietà e competenza in tutti, anche per la sua capacità di empatia e per la sua umanità.

L'ultimo nostro incontro è stato in una assolata domenica di agosto nella villa comunale e parlando dei nostri "impegni" di pensionati, abbiamo riso ricordando i pomeriggi di studio tra tazzine di caffè, taralli e rispettivi figli piccoli che ci interrompevano continuamente. E io gli ho detto "Fra', quante cose che mi hai insegnato!" e lui "no, tu hai insegnato a me!" e io "no, l'ho detto prima io!" e abbiamo cominciato a battibeccare... proprio come due vecchi compagni di studi!

Rosanna Bagnardi

Pioggia e ricordi



Brutto tempo oggi e piove a dirotto. Poca gente in giro e uscir di casa è sconveniente.

Approfitto per mettere a punto alcune personali riflessioni andando molto indietro negli anni. So quanto la memoria umana sia labile e come lo scorrere impietoso del tempo sedimenti ogni cosa. A conferma ben soccorrono i versi leopardiani

*E fieramente mi si stringe il core,
a pensar come tutto al mondo passa,
e quasi orma non lascia.*

Ricordare non è invano, allora. Non è dietrologia. Non nostalgica. È quasi un dovere e fa bene al cuore. Ad una condizione: che si sappia cogliere il buono e cancellare il brutto del passato, per migliorarsi e migliorare.

È da poco trascorso il secondo conflitto mondiale con tutto quello che ha comportato in termini di atrocità, di orrori di ogni genere, di ristrettezze e sofferenze indicibili. Ho visto con i miei occhi la fame fatta persona. L'ho vista stampata sui volti scavati di gente povera, ma dignitosa, quando un pezzo di pane era un miraggio per tanti. È la guerra. La maledetta guerra, anche se quella vera e propria non l'ho vista, grazie a Dio. Con le tante vite umane civili e militari andate perdute. Lo testimonia il nostro Monumento ai caduti.

Accenno ad una storia tristissima, nota non certo a tutti. Lo faccio per un duplice motivo: per la storia in se stessa, e perché direttamente coinvolge un amico carissimo non più dimenticabile, Franco Basile, la cui dolorosa vicenda, irrimediabilmente, segna tutta quanta la sua vita. È Lui la ragione vera per cui ho accettato di dare questo modesto contributo. Con solo un rammarico: non avergli dato, al tempo opportuno, quel *molto di più* che meritava.

Siamo all'8 settembre '43 e l'armistizio dell'Italia con gli anglo-americani è formalizzato ed è in atto. I tedeschi lo considerano un voltafaccia, un tradimento. Celestino Basile, eccellente insegnante di scuola elementare, grande educatore e papà di Franco, è in Dalmazia come capitano della Divisione "Bergamo". La reazione tedesca non si fa attendere e la Divisione SS "Prinz Eugen" cattura ben 450 ufficiali, impegnati a Spalato. L'accusa è di essere passati dalla parte dei partigiani, cedendo loro le armi, e di essersi rifiutati di continuare a combattere con l'esercito tedesco. Trasportati in Croazia, presso Sinj, dopo un sommario processo il primo ottobre '43 trovano la morte, mediante fucilazione, 45 ufficiali. Tra questi il capitano Celestino Basile. E Franco resta orfano di padre, con le dure conseguenze del caso e senza averlo mai conosciuto, avendo all'epoca solo qualche anno di età.

Tale condizione mette a dura prova la famiglia Basile che ormai fa perno sulla sola figura femminile della dolcissima mamma Lucia. Riprendere il cammino tristemente interrotto non

è facile e non è semplice, specie se rapportato ai tempi che si attraversano. Ma lei è tenace e deve farcela. Messe in atto tutte le sue brave doti educative, avvia agli studi i due figli, e Franco li conclude nella città di Assisi. Qui consegue il diploma di Istituto Magistrale e dopo qualche tempo è nella scuola pubblica come insegnante elementare. In seguito conseguirà la laurea in pedagogia insegnando nelle scuole superiori.

Ma non gli è sufficiente lo svolgimento della sola attività professionale. Possiede una naturale propensione per il sociale e vuol dare prova di sé in questo campo. Assisi, ove aleggia una grande spiritualità, gli ha inculcato il giusto ed autentico credo religioso. Cattolico convinto, aderisce ben presto al partito della Democrazia cristiana, ritenendolo il luogo naturale per dare concreto compimento al suo credere. E così negli anni sessanta si trova ad essere delegato del Movimento giovanile, organismo essenziale che opera in forma laterale e distinta rispetto al partito, anche se ben rapportato e radicato in esso.

In tale qualità partecipa attivamente, a pieno titolo, a tutte le riunioni del Consiglio direttivo sezionale. Spesso, su determinate questioni che fortemente incidono sul corpo sociale del paese e delle quali i giovani hanno già una diversa visione, egli condivide e porta la loro voce nel partito, contraddicendone la linea ufficiale, allo scopo di modificarla per migliorarla. Franco è all'altezza del compito e lo svolge con tutta responsabilità e con lo scrupolo che gli è congeniale. Sa bene che la politica è esigente e che senza un'adeguata formazione umana e culturale non si va da nessuna parte.

I giovani hanno bisogno di testimonianze, di buoni valori, non solo espressi, ma resi concreti, e di ideali in cui credere. E cosa può esserci di meglio, specie nel periodo estivo, se non coniugare al contempo buona formazione e sano divertimento? Ben venga allora il campeggio marino annuale che si tiene presso la "Macchia del turco" a qualche chilometro dal Capitolo, sulla via per Savelletri. Un posto delizioso e assai caratteristico, ove gli

alberi lì impiantati si piegano su di un lato pazienti e ricurvi, a fatica fan fronte al vento di maestrale che, specie d'inverno, li sferza prepotentemente. Franco si attiva al massimo per la buona riuscita del campo-scuola. Contatta personalmente ed impegna le migliori energie intellettuali che la DC provinciale annovera. Non può mancare il professor Renato Dell'Andro, sempre disponibile, che i giovani amano ascoltare particolarmente.

Non passa tanto tempo e Franco è eletto segretario della sezione DC "L. Sturzo". Il rinnovo delle cariche interne al partito, sempre precedute da assemblee di iscritti partecipate, vivaci e molto dibattute, costituisce un fatto assai rilevante. Gli iscritti son tanti, intorno a cinquecento, e il giorno delle votazioni è vissuto con la stessa passione con cui si affrontano le elezioni amministrative o politiche. Nel partito agiscono varie correnti, a testimoniare come non vi sia il pensiero unico, e che le differenziazioni non solo non mimano alla base l'unità del partito, ma sono il valore aggiunto. Difatti, quando ricorre la tornata delle elezioni politiche generali, si va tutti quanti insieme in un'unica direzione, per assicurare al partito il miglior risultato possibile.

Fa fede il 1968, anno del rinnovo delle Camere parlamentari. Le elezioni impegnano in prima persona il segretario sezionale che, con il sostegno e la partecipazione attiva di tutto il partito, trova la forza necessaria per fronteggiarle con la massima determinazione. Aldo Moro è capolista della circoscrizione elettorale Bari- Foggia. Come da consuetudine la sua presenza a Locorotondo è garantita. Tutto è pronto nella ex piazza Roma, ora A. Moro, dove è già allestito il palco su cui campeggia un grande scudo crociato. Moro parla, sfatando la maldicenza di chi lo taccia d'essere circonvoluto e tortuoso. Ma allora, come mai quanti lo ascoltano, specie i giovani e molti provenienti dal mondo contadino e non solo, lo seguono attentamente e non vanno via fino a quando non trova fine il suo discorso? Appena dopo, tutti vogliono salutarlo, stringergli la mano o guardarla più da vicino. Moro non rifiuta nessuno. È paziente e cordiale

fino all'inverosimile. Si ferma con quanti più possibile, riconoscendo più di un volto amico. Non lo fa per circostanza o per sterile formalità, ma solo perché riscontra in ciascuno l'umanità della nostra gente, la grandezza ed il valore dell'uomo in quanto tale e perché creatura di Dio, perciò meritevole di una più alta promozione umana, che è poi la ragione prima dello stare in politica. Il responso elettorale è ampiamente favorevole alla DC che ottiene la maggioranza assoluta. Moro consegne un consistente numero di voti preferenziali e Franco, da buon moroteo, ne va orgoglioso.

Il 1968 è ormai alle spalle e già si approssima un nuovo impegno per la DC La campagna elettorale, questa volta amministrativa, è alle porte. Bisogna assicurare al paese una nuova amministrazione per il quinquennio 1970-75.

Nel settembre 1970 è eletta la nuova compagnia amministrativa, nella cui Giunta Comunale figura Franco Basile come assessore alla Pubblica Istruzione per gli anni '70-'72 e consigliere comunale fino al 1975. È una nuova esperienza che ben concilia con la sua professione di uomo della Scuola e che affronta con il piglio giusto. Son tanti i problemi che questo particolare e importante settore della vita sociale pone e per i quali le risorse economiche disposte in bilancio si rivelano non sempre sufficienti. Bisogna agire con ogni accortezza anche tra le pieghe del bilancio. Le scuole di campagna sono tantissime e la loro naturale dislocazione già costituisce una bella difficoltà. Intanto i reali bisogni devono essere valutati con immediatezza e soddisfatti pur nella loro gradualità. Va ascritto a suo merito il bel riordino della biblioteca comunale. È questo il luogo deputato a soddisfare le legittime aspettative di quanti sentono vivo il bisogno di una più adeguata formazione culturale. Non c'è internet, né altri sostegni informatici come al giorno d'oggi. D'altro canto il riferimento è ad un tempo lontano quasi un cinquantennio.

È nuovamente segretario politico nel 1974. Nel partito è

prassi consolidata la discussione di qualsiasi problema che si caratterizza come primario per la cittadinanza. E non c'è consiglio comunale che non sia preceduto dal pre-consiglio, con la partecipazione congiunta dei consiglieri comunali DC e del direttivo sezionale del partito.

Amo ricordare di quel periodo un telegramma dell'on. Moro, Ministro degli Esteri, trasmesso al sindaco dell'epoca e al segretario Basile. Si tratta dell'approvazione da parte della Commissione della Comunità Europea del progetto FEOGA di lire 1.390.000.000, predisposto dall'Ente di Sviluppo di Puglia e Lucania per la sistemazione delle strade di campagna e di alcuni acquedotti rurali. Un importo di tal genere, che al tempo poté sembrare esorbitante, quasi da non credere, costituì la grande premessa per la definitiva soluzione dell'annoso problema. Ancora oggi quelle strade sono percorribili.

Spero di aver messo nella giusta luce il costante impegno di Franco nella vita sociale e politica, e se qualche eventuale inesattezza è potuta sorgere me ne dolgo e mi scuso.

Termino non senza citare prima due soli versi foscoliani

*Sol chi non lascia eredità d'affetti
poca gioia ha dell'urna...*

Non si addicono a te, caro Franco, perché tu gli affetti li hai dispensati a piene mani: amando, sapendo amare e donando, sapendo donare. Grazie.

Michele Pentassuglia



4 novembre 1970, corteo per una manifestazione dell'Associazione Nazionale Combattenti e reduci. Al centro il sindaco Michele Pentassuglia, alla sua sinistra Franco Basile, assessore alla Pubblica Istruzione, alla sua destra il vicesindaco avvocato Nino Mitrano. Mitrano, di area socialista, si ritrova a governare con la DC in uno dei primi tentativi di superamento delle barriere di partito, nel clima dell'epoca di cui Moro fu uno dei protagonisti.



1968. Comizio del professor Renato Dell'Andro a Locorotondo. Alla sua destra Franco Basile, accanto a Mario Cisternino. Dall'altra parte Michele Pentassuglia.

Nella pagina a fianco: 8 ottobre 1988, visita dell'allora Presidente del Consiglio Ciriaco De Mita a Locorotondo. Da sinistra Michele Pentassuglia, all'epoca Segretario del Partito, Liberino Rinaldi, Giuseppe Giacovazzo, Angelo Campanella, De Mita, Alessandro Lisi, all'epoca Segretario amministrativo della DC, il giornalista Nuccio Fava che accompagnava De Mita, Franco Basile e Lelio Conte, all'epoca sindaco. La foto è stata scattata nel ristorante Casa mia di Vincenzo Laterza. Dietro De Mita è possibile scorgere dei piatti dipinti, opera dell'artista Filippo Alto.
(Foto: Antonio Sisto)





Pagina accanto: 1978. Franco Basile con Leonardo Smaltino e Michele Pentassuglia, visibilmente commossi, a Torrita Tiberina, luogo in cui viveva Aldo Moro e dove è stato sepolto, dieci giorni dopo la sua tragica morte.

Sopra: 9 maggio 2009, durante la manifestazione in cui in piazza Vittorio Emanuele è stata apposta una lapide commemorativa in onore di Aldo Moro, fortemente voluta dal senatore Giuseppe Giacovazzo. Da sinistra: Rossella Piccoli, all'epoca Assessore alla cultura del Comune, Giuseppe Campanella e Michele Pentassuglia, già sindaci del paese, lo scultore Stefano Rossi che ha realizzato l'altorilievo, Franco Basile (in primo piano), Agnese Moro, Giuseppe Giacovazzo, uomo alle sue spalle con occhiali scuri (non identificato), Leonardo Smaltino e Angelo Micele (dietro), Luigi De Michele, Martino Pastore, Francesco Oliva e Antonio Lattanzio, all'epoca vicesindaco (davanti).

(Foto: Michele Giacovelli)



Don Lino Palmisano.

Anche il fragno fiorisce...

Anche il fragno fiorisce. Don Francesco Convertini, missionario salesiano di Nicola Palmisano, mio fratello, è un libro del quale non ci si stanca mai, capace di suscitare emozioni sempre, nel quale sono descritti ambienti, situazioni, fatti della vita quotidiana e non in una prosa coinvolgente, spesso poetica.

Pubblicato nel 1986, è frutto di lunghe ricerche svolte su documenti di vario genere, nei luoghi d'origine di padre Francesco, ed anche nella sua terra di missione, l'India, dove Lino si è recato nel dicembre del 1981.

Per le ricerche nel nostro territorio certamente importante è stato il ruolo di Franco Basile col quale mio fratello condivideva l'amore per i nostri contadini, capaci di produrre, con la sobrietà e la creatività tipiche della loro cultura, il "vero umanesimo della pietra". Erano entrambi appassionati di quella "civiltà contadina che, alla scuola del prolungato sacrificio, ha saputo far sì che da questo «popolo di formiche» emergesse un gigante che amava tanto lavorare per GESU e per il suo regno" (dalla quarta di copertina di F. Basile).

"Don Francesco Convertini [...] è stato per me la conferma – scrive Lino nella prefazione – che c'è una storia del cristianesimo contadino, che non sempre si esprime nei canali della storiografia ufficiale e che tuttavia passa realmente come flusso vitale nella Storia che lo avverte solo quando emergono, come punte di iceberg, grandi figure come Papa Giovanni dei Roncalli, contadini di Sotto il Monte, come S. Giovanni Bosco dei contadini del Monferrato.

Anche il fragno fiorisce...

I nostri contadini semplici e chiusi di carattere [...] fioriscono in alcuni individui geniali ed aperti, inclini alla generosità e al coraggio, sensibili al "darsi" a Dio, portati all'utopia.

Tra questi, Francesco.

Avrà un suo sogno e lo realizzerà."

E allora, nella sua opera, egli ce lo mostra nel momento critico della sua scelta di vita, nelle immani fatiche che gli studi per diventare sacerdote hanno comportato per lui, nella gioia paradisiaca provata nel giorno dell'ordinazione sacerdotale, e ancora nelle strade polverose o più spesso fangose della vasta pianura bengalese da lui percorse sempre rigorosamente a piedi o al più in bicicletta, per incontrare, confortare, aiutare, per portare a tutti, senza alcuna distinzione, nel suo volto il volto di Cristo, e sempre con grande umiltà e rispetto.

“La sua figura – afferma mio fratello sempre nella prefazione – mi ha affascinato: è da nove anni che raccolgo notizie e documentazione per una sua biografia e... ho impiegato un anno a scrivere e pubblicare il presente volume; però [...] non so quanti anni ancora avrei amato impiegare a scrivere e riscrivere, senza stancarmi, sempre la stessa storia, e scavare e indagare e saperne di più e innamorarmene di più io, e parlarne e innamorarne di più gli altri.” E poi ancora: *“Ci si innamora negli altri di ciò che manca in se stessi. Francesco diventa il modello, lo specchio di ciò che vorrei essere e non sono [...] mi ha conquistato per la sua dolcissima mitetza evangelica, la sua sovrumanica nonviolenza. Tutte le volte che l’ho avvicinato per me c’è stata un’attraente esperienza del divino.”*

Ma se anche Lino non trovava in sé le doti di padre Francesco che avevano *“del divino”*, a ben vedere qualcosa in comune l'avevano: l'amore per la pace, la predilezione per gli ultimi, il farsi carico delle sofferenze altrui, la condivisione delle fatiche e del dolore dell'uomo... e da ultimo il grande dispiacere di non potersi più donare totalmente quando la precarietà della salute ha gravemente condizionato e ridimensionato le loro attività.

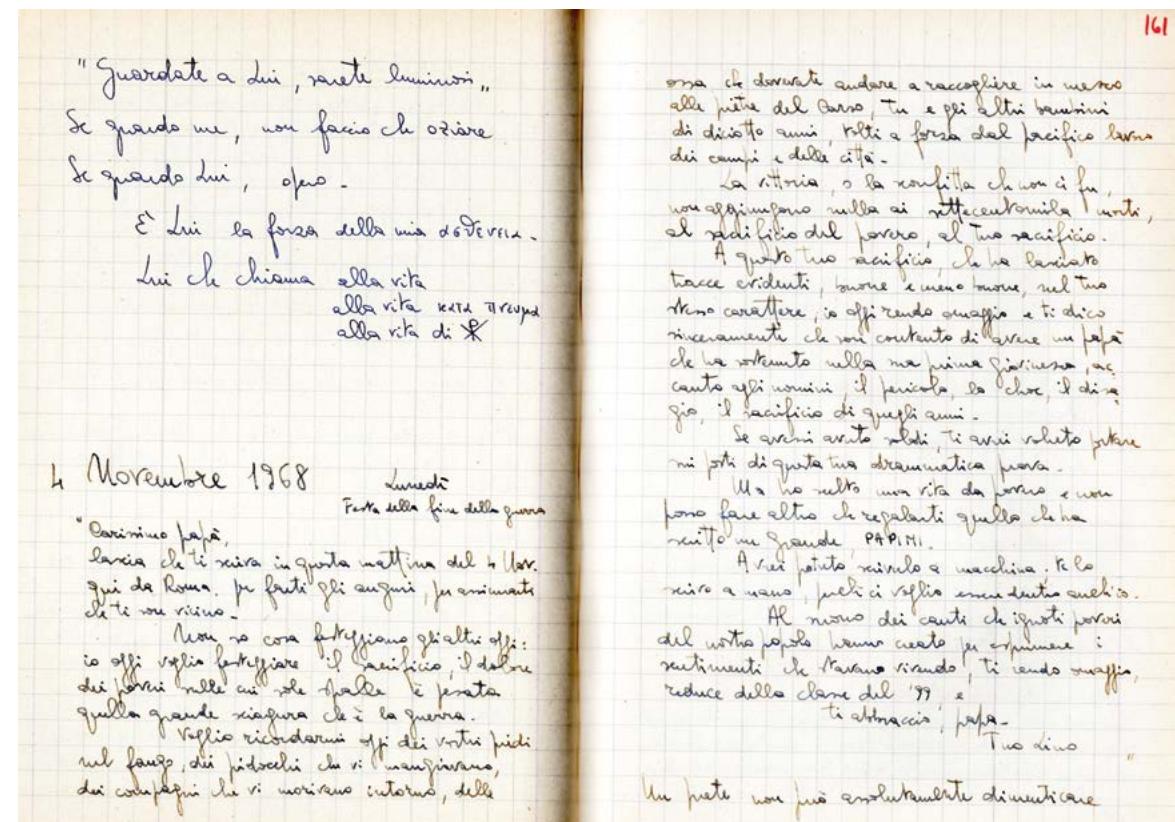
“...per dare la «parola» agli ultimi, bisogna scegliere personalmente di essere e vivere fra questi come fece il sacerdote Cicaluzzo e come ha fatto Nicola Palmisano...” (dalla quarta di copertina di F. Basile).

Annamaria Palmisano

Due lettere e una poesia

L'amore per la pace e il dolore per l'ingiusta sofferenza dei poveri si evidenziano in modo particolarmente sentito in una lettera che Lino scrive per il nostro papà nel cinquantesimo anniversario della vittoria di Vittorio Veneto che avevo posto fine alla Grande Guerra ('15-'18).

Si mostra qui la versione autografa della lettera, ripresa dai suoi quaderni e di seguito ne trascrivo il testo:



4 novembre 1968

Lunedì Festa della fine della guerra

Carissimo papà,
lascia che ti scriva in questa mattina del 4 novembre qui da Roma,
per farti gli auguri, per assicurarti che ti son vicino.

Non so cosa festeggiano gli altri oggi: io oggi voglio festeggiare il sacrificio, il dolore dei poveri sulle cui sole spalle è pesata quella grande sciagura che è la guerra.

Voglio ricordarmi oggi dei vostri piedi nel fango, dei pidocchi che vi mangiavano, dei compagni che vi morivano intorno, delle ossa che dovevate andare a raccogliere in mezzo alle pietre del Carso, tu e gli altri bambini di diciotto anni, tolti a forza dal pacifico lavoro dei campi e delle città.

La vittoria, o la sconfitta che non ci fu, non aggiungono nulla ai settecentomila morti, al sacrificio del povero, al tuo sacrificio.

A questo tuo sacrificio, che ha lasciato tracce evidenti, buone e meno buone, nel tuo stesso carattere, io oggi rendo omaggio e ti dico sinceramente che son contento di avere un papà che ha sostenuto nella sua prima giovinezza, accanto agli uomini, il pericolo, lo choc, il disagio, il sacrificio di quegli anni.

Se avessi avuto soldi, ti avrei voluto portare sui posti di questa tua drammatica prova.

Ma ho scelto una vita da povero e non posso fare altro che regalarti quello che ha scritto un grande, PAPINI.

Avrei potuto scriverlo a macchina; te lo scrivo a mano, perché ci voglio essere dentro anch'io.

“Al suono dei canti che ignoti poveri del nostro popolo hanno creato per esprimere i sentimenti che stavano vivendo, ti rendo omaggio, reduce della classe del '99”, e

ti abbraccio, papà

Tuo Lino

Tornavo dai campi-
Sulla strada,
in mezzo,
una croce.

Qui-
E fu subito un oxoso andare,
nella zona,
quando il dolore divise
e l'affanno e la fatica
montano come muree
e appunto è la morte
per l'uomo e la bestia.

Notti senza luna
e giorni senza sole:
nurtieri
di tempo senza stagioni...
... Dev'essere ormai finita la vita
e fermato il grano
al mio paese;
ora raccolgono le olive...
Ed io qui continuo
con mani ferite per le scosse
ad aprire finestre
che danno nel mirete,
richiudendo a muri senza cile -
porta la notte
l'amore.

E' un andare nuovo,
Torchio
nuadis
fantsia -
Con lui -

20 gennaio '64
S. Sebastian

*Tornavo dai campi.
Sulla strada,
inattesa,
una croce.
Lui.
E fu subito un oscuro andare,
nella sera,
quando il dolore divora
e l'affanno e la febbre
montano come maree
e agguato è la morte
per l'uomo e la bestia.*

*Notti senza luna
e giorni senza sole:
sentieri
di tempo senza stagioni...
...Dev'essere ormai fiorita la vite
e germinato il grano
al mio paese;
ora raccolgono le olive...*

*Ed io qui continuo
con mani sempre più bianche
ad aprir finestre
che danno sul niente,
inchiodato a muri senza cielo.
Ma sotto la croce
l'amore.*

*È un andare nuovo,
torchio
madia
frantoio.
Con Lui.*

*20 gennaio '84
San Sebastiano*

Dopo le prime manifestazioni della malattia contro la quale ha combattuto per circa dieci anni, Lino esprime la sua sofferenza e il suo disagio per le mutate condizioni di vita in una poesia del 1984, ma anche in una lettera a don A. Martinelli, responsabile dell'Ispettoria salesiana meridionale, in occasione del trasferimento, dall'istituto di Napoli a quello di Santeramo, consigliato dai superiori perché potesse godere di maggior riposo.

Nella pagina precedente la versione autografa della poesia con la sua trascrizione. Ed ecco, invece, di seguito la trascrizione della lettera a Don Martinelli:

Napoli, 4/7/1990

...Mi ha sempre interessato il servizio, soprattutto il servizio a quelli che sono i preferiti di don Bosco e che al più vivo rappresentano il Signore Gesù: i piccoli e i poveri.

Come le ho detto più volte confidenzialmente, ora mi sono reso conto che non posso più stare tra loro come prima e questo mi addolora e mi crea un nuovo problema: perché è un fatto "nuovo" che contrasta o per lo meno non collima con trent'anni di vita salesiana, tutti vissuti così (a cominciare dal novizio – assistente all'Oratorio di Portici) e perché mi sono sempre pensato così come salesiano: è la mia vocazione.

Non sono più in grado infatti di correre, condividere giochi, mensa, lavoro anche manuale, studio, preoccupazioni, ansie... dei ragazzi nostri, dei tossicodipendenti, dei terremotati...

Avessi la salute, avrei potuto fare almeno l'educatore diretto in una comunità come ai tempi del tirocinio o lavorare con i ragazzi tra i campi o alle costruzioni a dorso nudo come a Emmaus o a Santomenna o a Tarcento o abitare l'ultima casupola del rione come a Foggia – Sacro Cuore o ad animare educativamente il cortile come all'Oratorio di Taranto o a infangarmi tra le baracche del Fosso di S. Agnese a Roma o le baracche Zaccheo a

Taranto.

Ho amato e amo creature segnate da leggi e prassi ingiuste; per questo sento e ho sempre sentito la loro sofferenza e il desiderio di cambiare leggi e prassi. Ho sempre lottato per il diritto allo studio, al lavoro, alla casa, all'educazione, al rispetto, alla ricostruzione.

Come vivrò la mia vocazione salesiana?

Il Signora sa e mi darà la maestra in questo momento. Oltre ai ragazzi che lascio con tanta nostalgia, anche perché sono stati quelli più buoni, più comprensivi, più vicini alla mia sofferenza, più capaci di perdonare di tante mie assenze e di tante porte della direzione trovate chiuse, penso con affetto ai fratelli "vecchi", i più giovani nello spirito e gli unici capaci di sostenere e creare un minimo di vita comune.

Penso con affetto e gratitudine ai cari fratelli coadiutori, ossatura della comunità e testimoni di disponibilità, umiltà, lavoro, rispetto.

I fratelli giovani...li ho aiutati per quello che ho potuto e saputo, li ho amati nella pazienza di Cristo: ce l'hanno messa tutta. Li ringrazio.

A quelli che hanno dovuto portar pazienza chiedo perdonio, che concedo di cuore a quelli che me l'hanno fatta esercitare.

Un grazie ufficiale

Milano, febbraio 2018

È notorio il tipo di rapporto che intecorreva tra Franco Basile e la rivista *Locorotondo*. In un momento di amichevole franchezza, usando una similitudine volutamente iperbolica, egli mi ammise di considerare ciascun numero di detta rivista (a partire dal numero 0 del 1985) come fosse un figlio. Seguiva con dedizione e competenza tutte le fasi della pubblicazione, dalla ricerca e scelta degli articoli all'impaginazione, dalle illustrazioni fuori testo ai caratteri di stampa. In fondo la sua piena disponibilità era anche passione, mossa da un autentico amore per il proprio paese. Non chiese mai nulla per sé. Si aspettava solo collaborazione e un po' d'incoraggiamento. E per quanto mi riguarda cercai di offrirgli l'una e l'altra nei limiti delle mie possibilità. Ma gli restavo pur sempre obbligato per le preziose attenzioni che riservava alle bozze dei miei articoli e per i suoi opportuni interventi a livello tipografico.

Devo qui dire, non certo per mero elogio di circostanza, che di Franco ammiravo una certa serenità interiore, frutto di rettitudine e di coerenza morale. Era sé stesso, in ogni situazione e di fronte a qualsiasi interlocutore.

Negli ultimi anni, via via più solo e cagionevole, cominciò ad avvertire il peso del suo impegno e il timore che la rivista non gli sopravvivesse. Basta leggere, in proposito, la frase finale del suo ultimo editoriale: *"Dispiacerebbe veder morire un periodico che da tanti anni contribuisce allo svolgimento culturale del Paese"*. Arrivò così il brutto giorno in cui rassegnò alla BCC le dimissioni dall'incarico di gestire detto periodico. Subito dopo mi telefonò e dalla voce smorzata capii che la decisione presa, ancorché ineluttabile e improrogabile, era stata molto sofferta. Senza di lui, di botto si fermò tutto, compresa la pubblicazione

di lavori già pronti e programmati. Per la verità, nei giorni di malinconia e malferma salute che seguirono sarebbe stato doveroso tributargli un segno di gratitudine, un grazie ufficiale; che purtroppo non fece a tempo a pervenirgli, perché dopo qualche mese Franco ci lasciò. Ora però quel grazie si leva, più che mai sentito e corale, dalle pagine di questo numero speciale e al tempo stesso diventa l'annuncio che lui avrebbe maggiormente gradito; l'annuncio che la rivista *Locorotondo* rinasce, per continuare ad alimentare il desiderio di cultura nel nostro paese.

Pietro Massimo Fumarola

MURGIA MUORE: UNA LETTURA DELLE POESIE DI ENZO CERVELLERA

DANIELA GENTILE



1. La poesia di Enzo Cervellera: *il Sud dolce e tempestoso.*

Leggere i testi in versi di Enzo Cervellera consente di affrontare una questione di poetica a più livelli: se da un lato riscopriamo la sensibilità di Enzo letterato, il senso lirico del suo stare al mondo, che pure riaffiora negli interventi di natura cronachistica, saggistica o nei tanti editoriali conservati, ma che trova nei versi la sua più compiuta realizzazione artistica, dall'altro questi testi ci restituiscono l'immagine di un intellettuale militante che mai lascia che la composizione sia pura evasione, mero esercizio di stile, ma che sente piuttosto l'urgenza di dare a se stesso e al lettore coordinate storiche, politiche e, non da ultimo, esperienziali a ogni singolo componimento, quasi che assai raramente la scrittura poetica possa dirsi ispirata da contingenze astratte.

E se anche potrebbe sembrare un azzardo, un passo troppo lungo e apparentemente poco pertinente, mi piace pensare che la cultura, quella realmente sentita e vissuta, lontana da ogni tipo di erudita esibizione, possa, essa soltanto, fare di piccole realtà di paese, mondi vicini ai grandi centri in cui la tradizione vorrebbe che avvengano i cambiamenti, si inaugurino tendenze, correnti letterarie e che quindi, in modo collegato, un intellettuale di un paese del sud, «un provinciale»¹, come Enzo

1. Scrive Enzo Cervellera nell'Editoriale *Provinciali* per il numero di *Agorà* del settembre 2015: «Su questo tema, nel 1971, il regista Luciano Salce girò un film satirico in cui raccontava la storia di Giovanni, trasferitosi dalla provincia a Roma per fare il giornalista e finisce benzinaio. Perciò anche noi, che scriviamo per questo giornale provinciale, senza più le province, lo siamo. Ma non c'è da abbattersi. Sono molti gli uomini importanti provenienti dalla provincia. [...] Chiudo richiamando i poeti Orazio e Virgilio. Orazio, che cantava la bontà della provinciale pasta e ceci, e Virgilio che decantava il potere dell'impero. A me piacciono i ceci, sono, perciò, un provinciale».

Cervellera tiene ironicamente a definirsi, possa, con quello stesso bagaglio di sapere e di esperienza, entrare con la stessa irruenza e lo stesso fervore in un dibattito intellettuale tutt'altro che marginale.

I testi di Enzo Cervellera che qui si presentano, risalenti al ventennio che va dal '68 al '88 circa, risentono fortemente del dibattito, assai frequentato tra i poeti, sulla scomparsa della civiltà contadina e sulla decadenza dei valori a essa connessi con l'affacciarsi del cambiamento urbano².

Nella raccolta *La religione del mio tempo* di Pier Paolo Pasolini, pubblicata da Garzanti nel 1961, vi è la sezione *Nuovi Epigrammi* (1958-59) che spesso è considerata fatto episodico e meno forte rispetto al nucleo più consistente del poemetto: si lascia in essi molto più spazio, come del resto richiede lo stesso genere letterario, a una polemica che sfocia nell'invettiva, si toccano tematiche di attualità inquadrandole nella forma breve e concisa e, per di più, lontana dalla terzina.

Si legge nel componimento IV A Bertolucci:

Sopravvivenza: anch'essa. Essa, la vecchia campagna,
ritrovata, quassù, dove, per noi, è più eterna.

Sono gli ultimi giorni, o, è uguale, gli ultimi anni,
dei campi arati con le file dei tronchi sui fossi,
del fango bianco intorno ai gelsi appena potati,
degli argini ancora verdi sulle rogge asciutte.
Anche qui: dove il pagano fu cristiano, e con lui
la sua terra, il campo coltivato.

Un nuovo tempo ridurrà a non essere tutto questo:
e perciò possiamo piangerlo: con i suoi bui
anni barbarici, i suoi romantici aprili.

Chi non la conoscerà, questa superstite terra,

2. Alcuni dei testi qui riportati (*Che pena!*, *Bevendo vino bianco della Murgia*, *Come la vigna*, *Altalena*, *Desolato Refrain*, *Requiem alla collina*) sono stati inseriti nella pubblicazione di Enzo Cervellera *Murgia Muore*, Pietre Vive Editore, 2013 insieme ad altri scritti in prosa.

come ci potrà capire? Dire chi siamo stati?
Ma siamo noi che dobbiamo capire lui,
perché lui nasca, sia pure perso a questi chiari giorni,
a queste stupende stasi dell'inverno,
nel Sud dolce e tempestoso, nel Nord coperto d'ombra...

Enzo Cervellera sembra nutrirsi di queste domande, le sviluppa, le vive nel cuore della Valle d'Itria e le declina in una sorvegliata versificazione: a prendere parola non è un *laudator temporis acti*, non è uno sguardo nostalgico: chi scrive è un uomo che sembra rispondere al dovere di un'osservazione partecipante e partecipata del panorama geografico, politico e culturale circostante in una poesia che fa del paesaggio, dunque, non già terreno per l'ovvio binomio petrarchesco con lo stato d'animo, quanto piuttosto una lente necessaria per la sopravvivenza di eco pasoliniana. Un paesaggio che diventa *modus vivendi* di un uomo che ha scelto di far sentire la sua voce dall'*angulus oraziano* che tanto gli è caro: la Valle d'Itria che muore, come morta sembrerebbe anche altrove «la vecchia campagna».

2. I testi del 1968: la costanza del vocativo.

Murgia muore, come ci dice lo stesso autore, nasce intorno al 1968 quando la lotta e le idee giovanili si calano nel paesaggio itriano e la sua descrizione, soprattutto nell'uso aggettivale, si fa più partecipata in modo progressivamente proporzionale al sentimento di vicinanza e appartenenza alla terra, invocata e privilegiata destinataria della riflessione.

Sul 1968 e gli anni che seguirono molto è stato ormai scritto e quasi tutto è stato detto. Certo furono anni di grandi tensioni ideali e, davvero, la fantasia di almeno tre generazioni fu stimolata e resa palpitante. Di ritorno da Parigi e sulla scorta

della lettura di *Ragione e Rivoluzione*» del filosofo Herbert Marcuse, diedi inizio alla raccolta di poesie che decisi di intitolare *Murgia muore*.

I primi due brani, chiaramente datati, hanno ancora il sapore delle lotte e le speranze di quegli anni. Speranze tanto amplificate, nella mente di un giovane meridionale, da divenire addirittura certezze.

Canzone

Canto il popolo
e l'urlo del melo,
il peccato dei ciechi
coi pugni levati,

la rabbia
che morde i vigneti
e gli ulivi assetati.

Canto il cielo infuocato
ed i trulli ingialliti dall'afa,
canto l'orto sbavato

dai cani

e il silenzio dei padri
e il clamore dei figli

e il lavoro sognato
e la noja.

Canto l'ombra,
la pioggia che uccide

il vitello

e la storia arrochita
ed il treno che invita
a inseguire corolle di sonno,

anni e anni

di fughe,
d'inutile attesa,
di mistica attesa.

Canto te
Murgia mia
e le colpe dei falchi
e gli anfratti stuprati
ed i volti di pietra
che al sole
scavati
assistono attoniti,
sfatti,
al dolore di calce,
alla falce
che scotta
e che chiama
la valle
che dorme
alla vita,
alla lotta.

La lotta di quegli anni, il contrasto generazionale tra «il silenzio dei padri» e il «clamore dei figli», si reifica nel paesaggio: nel melo urlante, nell'atto del mordere, nell'immagine del fuoco e, non da ultimo, nel dolore della calce. Se il 'tu' di questa poesia è la stessa Murgia, costante nella sua invocazione, diversa è la poesia *Seminare*, che rivolge l'apostrofe a un ragazzo con insistenti imperativi iniziali, che diremmo imperativi di tenerezza e incoraggiamento, tanto presenti sono la forza e la speranza che vorrebbero comunicare.

Seminare

Ascolta ragazzo
come canta vicina
la nenia feroce del vespro,
come il verde, più cupo
in quest'ora che annotta,
bisbiglia tufina
e farfalle di creta
al rosaio sgranato
e il bambino
che sbava l'avena
e la seta
dell'onde fruscianti
nel tempo malato.

È la fame nascosta
del tedio forzato.

È il belato
d'un treno che parte.

È la storia appassita.

Ascolta.

Ascolta il grigore
dell'erba rigata di pianto
e la vigna arrochita e l'ulivo
che filtra l'incanto
del sole appannato
e l'orlo sfumato
dei clivi
e la Murgia

che assorta
progetta
drammatici abbrivi.

Ascolta, la notte è vicina.

Se aspetti che cada,
che il sole scompaia per sempre
laggiù dietro i trulli aggrumati,
non avrai più parole di luce
e i pugni levati,
nell'ombra
saran pipistrelli affamati,
grigi fantasmi senz'occhi
di tenera biada.

Se aspetti che cada.

Ora, al sole,
bisogna parlare alla gente
tracciare dei solchi,
piantare semenza
e curare ogni giorno
che cresca
l'essenza dell'uomo
e la mente di chi
alla speranza passiva
elegge l'ebrezza,
la lotta,
la rossa certezza
di mille avvenire
avverati.

Ora, al sole,

bisogna indicare alla gente
il martello che picchia
potente
sul fascio
di sterpi
nel fosso.

Il dialogo instaurato con questi versi mira abilmente non tanto a un panismo estetico con la natura, come suggerirebbe l'immediato rimando dannunziano della *Pioggia nel pineto*, quanto a uno di tipo ideologico e politico; l'imperativo ricorrente, a inizio verso, è, ancor prima che centrifugo, a se stesso: l'urgenza del momento si evince dagli «Ora, al sole,» a inizio strofa e traccia un solco entro cui inscrivere la storia dell'autore stesso che in quella «vigna arrochita» ha deciso di seminare e di intraprendere un'analisi della sua esperienza politica e, insieme, del suo tentativo di condivisione per un progetto comune.

3. Gli anni '70: i treni che partono.

Toni più cupi sembrano invece protagonisti delle poesie che Enzo Cervellera scrive pochi anni più tardi: la lotta e la tenacia nel fare di quest'ultima un atto collettivo sfumano nell'insistenza del tema dell'emigrazione e del conseguente esaurimento delle forze di cui le ideologie si erano nutritte fino a quel momento. Il passato contadino e la Murgia stessa cedono il posto ai binari, a una tristezza che tuttavia mai sembra arrendersi del tutto alla distanza e alla rassegnazione di non poter cambiare ancora le cose.

Il tema dei treni stracolmi diretti al nord, delle valige di spago e dei fazzoletti svolazzanti ai finestrini è ricorrente. Quasi un'ossessione, resa tanto più forte e acuta dalla visione di film come

i Basilischi o Rocco e i suoi fratelli. Il dolore e la rassegnazione, ormai prendevano lentamente il posto prima occupato da certezze e speranze. Jean Paul Sartre dopo *La Critica della Ragione Dialettica*, dichiarava ormai morte e seppellite tutte le ideologie. Non era ancora vero, ma presto, purtroppo, lo sarebbe stato.

Che pena!

Non c'è buio che scotti
in quest'ansia arrochita dal sole,
non c'è fumo che stagni
né odore caprino di notti:

c'è solo una rossa cancrena,
un'alba scoppiata nel treno,
c'è solo una vigna disfatta
e una Murgia che muore.

Che pena!

La morte della Murgia, il suo cambiamento davanti allo sguardo di chi la racconta sembra misurarsi a strofe: diversi però sono il ritmo, l'andatura e si fanno spazio quindi, non più imperativi, esortazioni al lettore, quanto domande, interrogativi che non sempre sembrano trovare risposta. Scrive Enzo in introduzione al testo che segue:

Il 1970 era l'anno in cui Dario Fo ed il molese Enzo Del Re (che qui ricordiamo commossi) cantavano nenie tristi e arrochite sull'emigrazione. Le certezze di qualche anno prima si diluivano languidamente in vaghe speranze, si frantumavano in tanti contrastanti sentimenti, proprio come andava frantumandosi in miriadi di gruppuscoli il vecchio movimento studentesco. Alla volontà di rimanere a Locorotondo per con-

tribuire in qualche modo al suo riscatto ed al suo progresso, si contrapponeva nella mia mente il desiderio di evadere, di fuggire. Ma per andare dove?

Bevendo vino bianco della Murgia

Le chitarre a singhiozzi sputavano
note nell'aria
comete balzavano lievi
sussurri di gente sfruttata
nei versi scazonti
fermento di cuori
e lunghe
lunghissime
note calde e vibranti
dolci come chi si sente felice
senza requie né ragione
bevendo vino bianco della Murgia
e note saltimbanchi

su e giù
su e giù

l'uno dietro l'altra
l'uno accanto all'altra
nelle brocche di creta straripanti.

Ma in fondo al bicchiere,
come sempre,
ritrovai la tristezza del tempo,
un lampo di memoria
e di dolore.

Vedevo la mia gente
dove mill'anni fa

per mille volte ancora na-
scendo
calpestai zolle rosse e amare
aride come certi cuori di
creta
e ulivi ulivi ulivi
mare senz'onda né risacca
colline della Murgia pu-
gliese
fatta a trullo cadente
e la mia gente
che zappa raschia sputa
e poi miete taglia ven-
demmia
calpesta a piedi nudi
vino giovane e forte
tini d'ambrosia
droga di chi non ha
speranza.
Vedevo la mia gente
dalle valigie di spago
prendere treni e treni
mentre le chitarre
neniavano
verso dove
verso dove
dimmi vecchio
dimmi mamma
dimmi figlio
verso dove
verso dove?

I bicchieri, contrapposti nei loro fondi alle brocche straripanti, sono in questi versi simbolo di uno stato di nostalgia e di irrequietezza di chi, seppure lontano, non lascia che l'immaginazione idealizzi le origini in un luogo senza tempo e senza spazio, un *locus amoenus* privo di coordinate spaziotemporali e di qualsivoglia appiglio con la realtà: la Murgia rivive nelle descrizioni che rimandano alla terra, all'arsura, al lavoro. La Murgia è allo stesso tempo oggetto e soggetto di richieste e di voce e, per l'inverso, l'io poetico è insieme colui che richiede e che ascolta.

È proprio la valle a parlare nel testo, assai simbolico, *Dov'è il paradiiso?*

Il sindaco disse
– PROGRESSO! –
e sugli alberi stormirono
foglie gialle
e ancora verdi.

Era l'autunno

Aleggiò sul paese
il mutevole odore di un dio
(come quando le “taverne” erano vive)
e fu illuminata ragione
divinità.

Il sindaco parlò ancora
e ancora nitrirono
i cavalli del tempo
ed i trulli arrochirono l'eco,
le stelle cadenti.

Finché il sindaco
chiese la valle a chi parlasse
e perché.

– Al Popolo! –

Fu allora che il vento
picchiò sull'imposta
e, fuori, s'intravidero
strade e cummerse.

Nessuno ormai,
nemmeno il serpente,
in quel paradiso
era rimasto.

Il tempo per chi si allontana dalla propria terra, per chi, come Enzo Cervellera, lo descrive, sembrerebbe acquisire una capacità di incidenza assai forte: le cose cambiano e marcano irrimediabilmente un territorio spopolandolo, come in questo caso, o, più in generale, privandolo di una sua bellezza originaria. Se il paesaggio desolato di questi versi non lascia speranza alcuna di redenzione e, insieme, di rinascita, diverso è il tono che leggiamo nel testo *Desolato refrain*: si intravede, nella tristezza di chi di ritorno a casa osserva la propria terra cambiata diversamente da come avrebbe voluto, la speranza che si possa, o che si debba, con la poesia, mantenere vivo il ricordo di quell'immagine intatta, di quella calce che ancora viva potrebbe parlare, rispondere a tante domande.

Desolato refrain

Ad occhi chiusi
come assaporando il ventre di Elettra
(agognato ritorno
in un giorno di festa)
rieccomi
disperatamente solo
su questo lembo di Murgia

che il vento cancella.

Ora guardo
io farfalla zerinzia,
la bionda aurora di grano
e non m'accorgo
(illusio che sono)
che i trulli son morti
e la voce di ieri riposa
nel cuore dei tufi.

Perfino il rumore dell'aia
è assopito nei treni speranza
e il colore del cielo,
rinchiuso in valige di spago,
insegue altri cieli.

Dunque questo rimane
d'un sole abbagliante:
una notte profonda
di gufi e civette,
una morte senz'occhi
che viene dal basso
e ha sapore di sale.

Resta l'eco,
mistero silente d'un tempo che fu,
a cantare con voce di storia:

pecore siamo
noi che ruminiamo di quest'erba
amara come fiele!

A formare una *climax* ascendente per intensità e una variazione più aspra dello stesso tema è *Requiem alla collina* in cui la «speranza» si fa «disperata», e quel che resta non è più neanche il canto, apparentemente spento, dei versi, ma solo ciò che è scomparso: la campagna, la Murgia e tutti i valori ad essa connessi. E se anche l'impronta di Cesare Pavese, dei suoi romanzi e dei suoi versi, fosse stata fino ad ora meno esplicita, il riferimento alla collina e alla sua fine richiamano immediatamente il trittico de *La bella estate* e il suo percorso di passaggio dei protagonisti dall'adolescenza alla maturità per il tramite dell'esplosione, della scoperta e infine della delusione e della sconfitta in un continuo scontro irrisolvibile tra la città e la campagna.

Requiem alla collina

La Murgia sta morendo
e già bisbiglia
fra lo scirocco biondo dell'aurora
alla croce d'un trullo inamidata,
calce del tempo
ruvida e assolata
nel gravido ronzio della controra.
Rantola
nelle cave di tufina
con gli occhi divorati dal salnitro
e nel cuore di creta
la collina
chuide un'oliva nera
senza vita,
un chicco d'uva.
un sorso di ciliegia,
sangue raggrumato
della sua ferita.

Restano i morti
sotto queste zolle
arse dal mareggiare dell'estate;
i vivi son partiti
con le valige gravide di fame
fumando sigarette arrotolate.

Un treno, nella nebbia,
li trasporta.

Ho udito la mia gente
in puzzolenti carri di bestiame
muggire di speranza,
disperata.

4. Dal '77 all'88: l'amore e le ferite della terra.

Il decennio che conclude il percorso in versi di Enzo Cervellera sintetizza, sia a livello formale che tematico, le atmosfere e le idee dei testi fin qui presentati: l'innesto con gli autori studiati e amati è sempre evidente – su tutti, ancora, Pavese –, ma diversi sono il tono e la postura che si accostano con un distacco più evidente al binomio tra l'io, percepito dagli altri e da se stesso nel trascorrere del tempo, e la Murgia, simbolo non solo delle origini e di una più generica sensazione di appartenenza, ma anche di tutto ciò che permane, seppure nel suo cambiamento inevitabile.

Scrive Enzo come introduzione al testo *Altalena*:

Dopo le lunghe discussioni esistenziali degli anni sessanta, i giri di villa, dopo l'impegno politico, siamo al 1977 e l'esistenza, ora, è vissuta con più attenzione al «carpe diem» oraziano. La donna, per esempio. La donna del sud come le Maestrine di Pavese riscattate dal ruolo subalterno di mamme-figlie, o

ancora come la *Mena* dei *Malavoglia*? Fra tutte, forse, la donna-ragazza di Tommaso di Ciaula, giovanissima e matura, provocante e timida sotto la luna di agosto.

Altalena

I

Passi altezzosa serena
composta catena
abboccano pesci che siamo
all'amo
e allora allegorie
le mie
quattr'ore di vita
distrutta finita
le spendo fumando
giocando parlando
notte che viene
notte che va.

II

aneddoti senza parole
alla luce del sole
colate di lava
la bava
ch'erutta dagli occhi
quattro cinque rintocchi
notte che viene
notte che va

III

gli ultimi sguardi insicuri
 a sera ricoprono i muri
 osceni disegni a matita
 ma quasi che un'intima vita
 dentro vi aleggi
 e cicaleggi
 una nenia stonata
 in quest'ora che ancora allumata
 resiste per poco
 gioco
 di ombre cinesi
 sui clivi scoscesi
 dove coppie avvinghiate
 sussurrano frasi ammalate
 e mutili notti morenti
 e senti
 lontano un insano
 sbavare di gente
 gente che viene
 gente che va

IV

tempo di guerre
 da sempre le serre
 distrutte e oggi o domani
 si parte saluto di mani
 per monti per mare
 amare
 ancora per poco
 per gioco
 e stringerti al petto

e tu vieni ti aspetto
 donna assennata serena
 che pena
 vederti appassire
 convinta e morire
 che amare è una cosa
 da sposa
 soltanto
 per quanto
 mi sforzi di dirti
 oggi vivi che siamo
 amiamo
 ragazza
 domani la gente
 o invecchia
 o s'ammazza
 gente che viene
 gente che va.

La versificazione della poesia comunica già nella sua struttura quadripartita e non più segmentata nei singoli versi un cambiamento di postura: il tema amoroso è declinato attraverso il filtro oraziano del *carpe diem* con una leggerezza resa spesso da sonorità interne, attraverso le ripetizioni finali e con richiami non meno nascosti al Catullo del carme V, *Vivamus mea Lesbia, atque amemus*, «Viviamo, mia Lesbia, e amiamoci». Le ritmicità del testo, dunque, scandiscono il tempo non con meno profondità, ma meno dolorosamente vittime del suo trascorrere.

Ritorna, qualche anno più tardi, una riflessione di respiro più ampio, più sociale: nell'interstizio tra la storia dei grandi numeri e quella delle singole vite intorno a noi, tra i destini generali e quelli privati la poesia di Enzo Cervellera trova uno spazio, una voce da amplificare per fermare la storia, isolarne i dettagli, i desideri.

A tutto giugno 1988, presso l’Ufficio del Collocamento di Locorotondo risultano iscritti 769 cittadini. Teoricamente costoro sono da considerarsi disoccupati e rientrano nei tre milioni abbondanti di italiani che cercano, invano, un lavoro. Se questo è uno dei grandi problemi del sud, Locorotondo non è certo un’oasi. Magari lo fosse.

Magari

Magari non fosse

l’esistenza crepata dei morti,
gli anfratti arrochiti di stento,
gli uffici di collocamento
stracolmi di...

...Vivere come seguire
una corda vocale,

la piazza gremita,
bandiere
capestri.

Aspettare il riflusso,
momento inflattivo,
ma il russo
il cinese
l’americano

magari non è,
non sappiamo,
il reale che fugge l’angoscia,
una coscia di donna,

un momento
distolta,
la storia si ferma.

L’ultimo testo di questa raccolta chiude il cerchio intorno al quadro poetico di Enzo Cervellera sia a livello tematico che stilistico: un testo brevissimo, quasi epigrammatico, ritorna alla Murgia con un vocativo per paragonarsi ad essa con un tono più disteso e maturo, con la penna di chi sa che scrivere può e deve essere l’ultimo difficile compito per chi vuole ancora dire qualcosa agli altri e, non da ultimo, a se stesso; per chi ha sete di quella speranza di sopravvivenza. Scrive Enzo Cervellera:

M. Dell’Aquila, qualche anno fa, scriveva di poesia terapeutica per gli autori. Poesia come fuga, come valvola, ma anche come salvezza.

Rimane attuale, però, la lacerante intuizione di A. Asor Rosa circa la superfluità della poesia, rispetto ai bisogni essenziali dominanti nella nostra società. Insomma una poesia *inutile* tranne, forse, che per gli autori. Le parole che una volta erano pesanti come pietre, oggi sono leggere come il vento.

Pesanti come antichi ideali. Leggere come una nuova dichiarazione d’amore.

Come la vigna

Come la vigna
ho radici nella pietra.

Il placido cervone
in ogni estate
ritorna alla pietrara.

Murgia mia
sono filtri d’amore
anche
le ferite della terra.

Ritorna dunque la riflessione posta nella fase iniziale di questo piccolo contributo: se un legame può e deve essere trovato tra realtà apparentemente distanti nello spazio, e se c'è un'intersezione tra la prospettiva di analisi che apre una grande città e quella che nasce in ambienti più a margine, tutto ciò può trovare nella poesia un terreno fertile per rintracciare spazi di sperimentazione assimilabili e condivisi, può unire gli animi e le sensibilità poetiche in una domanda e in una risposta comuni.

Di seguito, perciò, riporto la risposta che Attilio Bertolucci scrisse all'epigramma prima citato di Pasolini in *Viaggio d'inverno*, 1971 (in *Opere* a cura di P. Lagazzi e G. Palli Barone, Mondadori 1997): la campagna resta sullo sfondo di una città violenta e ormai industrializzata, ma il tono più disincantato e solitario di Pasolini, diventa in Bertolucci fiducia nel racconto, nel ricordo di una terra che spettano doverosamente a un poeta.

*A Pasolini
(in risposta)*

Sopravvivenza, la nostra terra? Ma durano a lungo
questi crepuscoli, come d'estate che mai, mai

viene l'ora della lampada accesa, di quelle
falene irragionevoli che vi sbattono contro,

attratte e respinte dal chiarore che è vita
(eppure vita era anche il giorno che muore).

Soltanto ci sia dato, in un tempo incerto
di trapasso, ricordare, ricordare per noi

e per tutti, la pazienza degli anni
che i lampi dell'amore ferirono – e si spensero.

Recensioni

Donato Fumarola

Giuseppe Tursi

Una pagina della storia musicale
di Locorotondo:

CATALDO CURRI



Donato Fumarola, Giuseppe Tursi,
*Una pagina di storia musicale locale:
Cataldo Curri, pubblicazione a cura
dell'Associazione Santa Famiglia di La-
mie di Olimpia, Locorotondo 2018.*

Frutto di cinque anni di ricerche, il volume scritto da Donato Fumarola (pianista e compositore) e Giuseppe Tursi (storico locale) restituisce alla comunità di Locorotondo la figura del celebre maestro Cataldo Curri, nato proprio a Locorotondo nel 1892 ma amatissimo a Licata, dove è stato direttore per più di quindici anni tanto che una delle bande cittadine prende il suo nome: la banda Bellini-Curri.

Oltre ad aver diretto a Licata e per ben due volte nel suo paese natale (1920 e

1945-47) Curri ha anche diretto la Banda di Casamassima (1921-24), Monopoli (1926) Concerto di Grassano in provincia di Matera (1927-29), Pistoia (1931), Lucca dal 1934 al 1938 in un lunghissimo itinerario umano ed artistico che il volume prova a riassumere, insieme alla sua epoca, corredandolo di materiale raro.

Lo fa, ed è fra i pregi maggiori del libro, con piglio agile e spigliato: fra le sue pagine vi è un'impronta amabilmente narrativa che rende la lettura assai godibile.

La monografia ripercorre dunque, con grande attenzione filologica a fonti e documenti, tutta la sua biografia, le vicende artistiche, il catalogo delle sue opere, corredata da oltre settanta foto inedite, una illustrazione di Alberto Camarra realizzata appositamente per lo stesso e in aggiunta al volume quattro foto in grande formato: una panoramica di Locorotondo dei primi anni del secolo scorso; la Banda Bianca del m° Antonio Gidiuli; la Banda Verde del m° Salvatore Micoli; il Gran Concerto Musicale Città di Monopoli del 1926.

L'opera, che si avvale della presentazione del m° Angelo Schirinzi, si conclude con una serie di altrettanto preziose appendici: alcune narrano per la prima volta fatti inediti riguardanti la Banda Bianca del m° Gidiuli e alcuni dei suoi componenti durante le celebri e rocambolesche tournée all'estero del 1901 e del 1903.

La redazione

